



I S E M P R E V E R D E

DELLA GATTINA FERDINANDO PETRUCCELLI



Le Grandi Etère. Da Cronaca Bizantina 1883-1884

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Ero giovane, allora! non molto giovane ancora di anni, ma adolescente, per così dire, di anima. Ero giunto a Parigi da un paio di anni appena. Avevo scandagliato la Parigi seria per formare la mia educazione politica negletta. E seguivo i corsi di Dritto internazionale di Royer Collard; il corso di Economia Politica di Michel Chevalier; i corsi brillanti di Michelet, che parlava di tutto, a proposito dell'Educazione della Donna; e di Quinet, che faceva delle variazioni rossiniane sulle Letterature straniere, principalmente l'italiana. Questo, al College de France. Alla Sorbonne seguivo il corso di Jules Simon, altra sinfonia filosofica, il cui fascino era irresistibile come le carezze di una giovane amica.

La sera, poi, vagavo per qua e per là: un po' ai balli pubblici del Prado, del Valentino, della Closerie des Genêts, della Salle Montesquieu, della Reine Blanche e di altre. Spesso, nei caffè, dove incontravo gli amici studenti con le analoghe studentesse - appendice indispensabile. Ma sentivo, che questo mondo, se era molto divertente, non era poi quell'ideale, ancora ingenuo ed incongruo, cui avevo portato da Napoli. Qualche consiglio del Fiorentino - allora il dio del feuilleton dopo Jules Janin - mi fece aspirare più alto.

In una casa molto gioviale, quella del professore di violino Hermann - che era della forza di Sivori, ed era stato allievo di Paganini, conobbi una donna leggera, un amore di bellezza! cui chiamerò Metella perché vive ancora; è maritata ad un barone

straniero; è molto ricca - essendo stata la maitresse prima di un vecchietto fabbricante di vino di Xeres - di Xeres stessa; poi di un signore attempatello della casa più antica, più storica, più opulenta del Faubourg St.-Germain. Vedeva questo conte di ...diciamolo di Richelieu - ogni giorno per un paio d'ore, sbadigliando non poco, mentendo moltissimo, ascoltando i fasti del clero e dell'episcopato, di Enrico V stesso. Desinava benissimo e lautamente nel suo magnifico Hôtel della Rue d'Alger; ma sola. E la sera si slogava le ganasce sbadigliando. M'invitò ad andare a pigliare il tè in casa sua, quando era il suo giorno; perocché ella aveva un giorno, o piuttosto una sera fissa, per ricevere le sue amiche, e gli amanti delle sue amiche. Per fortuna, questo giorno coincideva con la sera in cui né Blanqui faceva la sua lezione brillantissima di Economia Politica, né Wolowski quella dell'Economia Politica applicata all'Industria, nel Conservatoire d'Arts et Métiers. Non mancai.

Era impossibile trovare più gaia brigata, più libera e cordiale. Si giocava al baccarat, si faceva un poco di musica; e qualche volta si improvvisava una sauterie, quando Olga conduceva seco le sue due belle figliuole, e Madame Simonette la sua sorella - la quale le serviva di repoussoir. Madame Simonette non era proprio nel fiore della giovinezza, né nello sbocciare della bellezza. Perciò si arrogava una specie di autorità ed affettava le savoir vivre delle classi aristocratiche. Aveva poi letto molto di Balzac, di Musset, di Soulier, di Karr, di Murger; sopra tutto

gustava infinitamente le delicatezze dello spirito di Octave Feuillet - i cui Proverbes sapeva a memoria e ne spippolava delle scene o delle lunghe tirate, a torto o a traverso. Le altre, più mondane, più leggere, si burlavano di lei e della sua gravità.

- Che volete? - diceva malignamente Metella - è nei Ponts et Chaussées! Si reputa già algebrica.

Alludeva all'amante di Madame Simonette, il quale era un funzionario superiore nel ramo dei Ponts et Chaussées. Si chiamava M. Millet. Era vecchio; era ammogliato; vedeva la sua amica a rari intervalli. Le lasciava quindi una grande libertà. E la pagava non lautamente. La Simonette si valeva poco di questa libertà. Piaceva pochissimo, ed annoiava anzi con la sua prosopopea. Sua sorella, più giovane, ma anche meno bella di lei, la faceva valere. In sostanza, valevano poco l'una e l'altra. Stefana Simonette nella sua prima giovinezza aveva orlato stivaletti. Un primo amante l'aveva tolta dalla bottega del calzolaio, e l'aveva portata in quella del droghiere. Per lo che, Olga diceva di lei:

- Elle seint le cuir, le poivre et la chandelle: gare à se froter à elle.

Non si sapeva se era Picard, o Champenois: era del nord, certo.

Né più elevato era lo strato sociale dal quale spruzzavano le altre.

Il padre di Metella era un eccellente operaio tessitore normanno. Quello di Olga teneva ancora una piccola bottega di mercerie ad Arles, donde Olga era piovuta a Parigi - semplice Mademoiselle Eulalie Aubin - a sedici anni. In un magazzino di fioraio aveva conosciuto un signore russo - un principe il cui nome era talmente irto di consonanti, che la stessa Olga, dopo aver vissuto con lui per tre anni, non sapeva ancora pronunciarlo, e molto meno scriverlo! Laonde si chiamarono per un pezzo Olga puramente e semplicemente. Più tardi, passando in altre mani, del conte Reyneval! un brettone, - si fece chiamare Madame De Buzè; ma le sue amiche non vollero mai chiamarla che Olga; e niente altro.

Ella aveva la bellezza delle fanciulle del mezzodì. Però non quella maestosa ed affascinante delle Arlesi, con i loro costumi curiosi e pittoreschi. Era piccina, aveva colore di avorio antico, ma occhi e bocca che davano i brividi: e doveva essere una vera pantera in amore. Bocca da mettere l'incendio alla Banca di Francia; bocca da coquer tutti i milioni di Rothschild. Metella era più giovane e più bella di lei. Aveva la bellezza ideale delle fanciulle normanne; un tipo inglese innestato sulla petulanza del viso puramente gallico! Tutta soavità, tutto abbandono e mignardise; si sveniva quasi in braccio, se la stringevi con troppa anima - si volatilizzava in un bacio. Aveva istinti aristocratici. Si sarebbe detta davvero - come la disse Dumas fils in un'agape a casa di Olga - "una duchessa a piedi!... "Ignorantissima; ma

repubblicana arrabbiata. Alla rivoluzione di febbraio, nel 1848 - lasciò il marchese di T..., di cui era maitresse - perché non lo trovava repubblicano. Eppure questo signore è adesso senatore della Terza Repubblica, - se pure non è suo figlio.

Ma il gioiello di quella comitiva era Cora Pearl, capitata nel cenacolo ai primi tempi dell'Impero.

Non so che nome di famiglia avesse; né da quale parte di Europa capitasse a Parigi. La mise in voga il principe Napoleone, il quale la scavò in un ridotto di giuoco in Germania e l'incoraggiò a venire a Parigi ed appiccarvi il fuoco. E nessuno si preoccupò mai di scrutinarla a fondo. Era una perla; che importava raschiare la scaglia dell'ostrica che le era servita di letto nelle sue iridate pareti? Solo difetto: inclinava alla pinguetudine! Balzac aveva detto di una sua creazione congenere: che era un pot à plaisir! Cora non era un recipiente di piacere che pel suo amante de coeur - un giovane parrucchiere. Per gli altri era una gouffre a denaro, fredda, cinica, sfrontata. Ma, per bellezza, era prima in quella specie di club di grandi cocottes in casa d'Olga, e l'ultima per l'educazione e l'eleganza. Trascurata nella persona; e perciò adorava i profumi forti, e preferiva gli amanti polissons. Ma nessuna poteva vantare la bianchezza, la setosità della sua pelle; le azalee delle sue gote; la lascivia della sua bocca; la provocazione del suo occhio dal colore di acciaio brunito. Non so se sia ancora viva. Udii che si era ritirata dagli affari assai ricca; poi aveva fatto fallimento con un banchiere; aveva rifatto la

sua fortuna; poi giù di nuovo, sicché le avevano venduto il mobilio per... una miseria di ...sessanta mila franchi, hôtel compreso - un piccolo tabernacolo in un boschetto di rose e di lilla nelle vicinanze del bosco di Vincennes - ; poi un'altra resurrezione ed un'altra caduta, l'ultima.

Era ignorantissima. Nei giornali, dove Olga leggeva l'articolo di moda; Simonette il feuilleton scientifique et dramatique; Metella la politica, la discussione alla assemblea, ed i discorsi del citoyen Proudhon e del citoyen Pierre Leroux principalmente; Cora leggeva semplicemente il listino della Borsa - e qualche volta le notizie dello sport. Tutte spasimavano per le premierès: ed ecco perché avevano messo il mondo a soqquadro per attirare, più tardi, Dumas fils quando andava in busca di tipi, dei quali è divenuto l'archetipo. Ma non sentivano alcuna attrazione per il dramma in sé stesso: adoravano Melingue, Dumaine, Frédéric Lemaitre innanzi tutto. Metella, poi, che assisteva più raramente alle Prime Rappresentazioni, non sapeva saziarsi di Bocage e della Rachel. La vidi cader quasi in isterismo ad una rappresentazione delle Filles de Marbre! E le presentai Paul Bocage, il collaboratore di Dumas.

In casa di Olga si pranzava bene - quando la sua cuciniera del Périgord non aveva le lune a rovescio; non si ballava mai; si giuocava disperatamente; si chiacchierava, e si chiacchierava con spirito. Quanti articoli del Nain Jaune e poi del Figaro non sono nati colà! In quel salone conobbi, per la prima volta, lo

strano Noriac; il luculliano Monselet; il sibaritico Roqueplan; lo scintillante Mery; e quella ganache di Ganesco, il quale si vendeva alle polizie, come il pesce fradicio alla povera gente che bazzica le Halles. In casa di Cora si giuocava come nel Jockey Club; si beveva un tè squisito, e Sirodin mandava le primizie delle sue invenzioni in confetteria. Che bonbons squisiti, quelli: la bouche de Cora! Da lei capitavano parecchi artisti; e vi tro-
neggiava Chapelin - prima che si ammogliasse - Chapelin che ravviva la pittura di Boucher e di Greuze! Quando io la conobbi, Cora era legittimista; dopo che fu riconosciuta dal principe Plon Plon, divenne arrabbiata imperialista. Aveva molti clienti dal Club impérial; e da quelli, la passione pel baccarat e per le corse.

Nei primi anni dell'impero, poco dopo il colpo di Stato, quando Morny l'onorò di una visita, e di mille franchi d'entrèe, Cora glorificava Napoleone I e III; e avrebbe inventato il IV, se Eugenia, a quell'epoca, lo avesse già pescato ed importato alle Tuileries. Più tardi, dichiarò che Napoleone era uno chenapan, e che il solo uomo della casa era il principe Napoleone Gerolamo. Questi pagò da prima profusamente. Poi un poco meno, quando ebbe la fantasia di spendere non so quanti milioni nella Maison Romaine - così eteroclita - per attirarvi Cora; la quale vi andò, ma per ricevervi il duca d'Aumale! Cora però gli restò fedele - il giorno. E fu questa la convenzione passata tra di loro - si disse. Era libera la sera; liberissima la notte, quando non an-

dava a Plon Plon. Lo seccava adesso un poco. Dopo il 1860, si era un tantino più incivilita, dopo una gita a Baden - dove aveva perduto 300,000 franchi puntando sempre sopra una carta, od un colore, non so più bene.

Disertò la casa d'Olga. Accettava il pranzo squisito di casa Metella; disprezzava Simonette; impazziva per Teresa ed altre dive dei Cafès-chantants. Io le perdei di vista quasi tutte, eccetto Metella.

Poi mi allontanai anche da costei. Aveva preso il gusto della campagna. Da prima, non si trattò che di una deliziosa casina alle Bagatelles, nel Bois de Boulogne. E fin qui la seguii. Andavo da lei la sera; pranzavamo; tornavo a Parigi - dove avevo altre relazioni diaboliche: una magnifica bas blue. Ma costei mi venne pure a fastidio, quando le prese il ticchio di fondare un giornale con i denari di un vecchio conte polacco che aveva due figli in Italia - non so se nelle ferrovie o nell'esercito - ed era cavaliere dei due Santi. Oggi questa plantereuse beauté di allora fa la conferenziera; è socialista, ed è ricca - mi dicono. I primi fondi della sua casa li aveva messi Ismail, Kédivè di Egitto; sposò un signore cui distolse da Cora Pearl - la quale non lo lagrimò, avendolo già smunto a dovere prima, fino al punto che, corse la voce, aveva attentato alla sua vita. E si sarebbe ammazzato, se non avesse incontrato Olimpia. Se ne servì per sei mesi. Poscia passò ad altre nozze. Poi si trovò in una baignoire, al Gymnase, con un feuilletoniste - che, per avventura,

poteva pur essere Fiorentino - prima che impazzisse per Nelly - una moxe! Un amico venne a stringergli la mano. E Fiorentino:

- Je te présente la dixieme olympiade, retour d'Egypye - facendo allusione ai quarant'anni, ben dissimulati, della cocotte.

- Pas vrai - rimbeccò ella - Puis, quoi! Quand ce sarait? Balzac, lui qui a plus d'ésprit que vous tous, a proclamè: que, a quarante ans, la femme est dans son apothèose.

- Le pays de Lalla Roock - sciamò Feliciano David.

- Non; j'ai dit retour d'Egypte - replicò Fiorentino.

- N'importe. J'adopte le pays de ma fèe. Bien que Balzac ait célébrè la femme que se laisse faire, point celle qui demande à faire - même a quarante ans.

- Cela revient à la même chose, à-peu-près - osservò l'istrutta bas blue - si la femme renonce a l'iniziativa.

Feliciano David - ex saintSimonien, autore della stupenda partizione la Lalla Roock che si può addimandare "un vagito prima di Wagner", aveva da poco fatto rappresentare la sua opera con un successo molto discusso. Si era poi sbarazzato di un'antica maitresse, la quale lo assassinava di tenerezze e di petits soins intimes - una Madame Louise M. Questa vedova avea la mania dei viaggi: e trovavasi in quel tempo appunto in Ungheria - di dove riportò un manoscritto, cui io lessi, non del tutto spregevole. Ma Dentu non volle comprarlo, avendo perduto molto sopra un altro libro di viaggio, in Algeria; avvegnaché avesse guadagnato moltissimo da un romanzo, pure di questa

attempata bas bleu, del genere di Madame Bovary di Gustavo Flaubert, e delle Victimes d'amour di Hector Malot. La Luisa aveva altresì la mania del bric-à-brac; e quella, meglio ispirata, di dare eccellenti desinari, cucinati da lei stessa - vantandosi di saper fare la cucina con più gusto artistico di Dumas père, il quale, come è noto, era più fiero di aver inventato un'insalata di quaranta elementi, che di aver scritto i Mousquetaires, Montecristo, Ange Pitou... e cento altre meraviglie. I commensali ordinari ed indispensabili della signora Louise eravamo: Feliciano David; un abate letterato - una prima passione della Louise, divenuta vedova, e rinnegata da suo figlio; un piccolo idiota allievo dei gesuiti ad Angoulême; Victor Bory, ex-amico della Sand a cinquant'anni; un arabo tarchiato - un toro indomito che surrogava l'esile e distrutto ex Feliciano; ed io...

Ma del tipo delle bas blues cocottes dirò in altro articolo, per compiere il regno di Pafo parigino.

La sorte finale di queste donne non so quale sia stata di poi. Quella di Olga, certo, fu tragica. Aveva maritata sua figlia ad un orologiaio della rue di Helder. Una sera, un avventore si presentò per dare ad aggiustare un suo orologio; e mentre la Camilla si piegava verso la lampada a petrolio per osservare il guasto, l'ardito cliente la baciò sulla nuca. Ella, volendo respingerlo, urtò la lampada; il liquido si accese e si appiccò alle vesti di

lei; la madre, che era nell'arrière-boutique, accorse, e... si scottò ella pure pericolosamente. Quando andai a vederla, a letto, ella puntò il suo seno e mi disse:

- J'ai brulè mes gallions. C'en est fait!

E pochi giorni dopo morì. La Simonette scomparve dopo la morte del suo M. Mallet - e le sue ex amiche sospettarono fosse andata a chiudersi in un convento di Suore della Carità. Incontrai Metella, nei Champs Elysées.

- Est-ce vrai, madame, que-vous êtes marité?

- *Hélas! oui. J'ai épousé un étranger qui m'apportè sa goutte, ses dettes, ses préjugès ridicules, doublè d'un titre de baron.*

- *Pour quoi faire, alors?*

- *Dame! pour donner un papa à mes mioches.*

- *Mais puisqu'elles auront une dot...*

- Certameint. Mais les hommes idiots d'aujourd'hui, par dessus ses écus, exigent un écusson quand ça se peut. Or je n'ai que la dot et le métier de mon père. Vous comprenez? Je leur donne l'écusson de mon Titus.

E non l'ho più rivista.

Quanto a Cora, ella fece, o, per meglio dire, simulò la vendita della sua palazzina nell'Avenue du Roi de Rome: si chiamava così allora - non so come l'abbiamo battezzata oggidì. Credeva che il suo amante del giorno la rifacesse dei cinquanta mila franchi che un tapezziere le aveva dati... e potesse riscattare tutto. Sciagurata! Il suo amante era... un duca italiano, un diploma-

tico di un ex principe. Non diede nulla; il tapezziere non volle rescindere il contratto. Cora si trovò povera a quarant'anni e ventidue di servizio attivo. Ma Cora è tale donna... che io credo al suo avatar. La saprò ritornata sul teatro della vita pubblica parigina sotto non so quale altra forma, nome, mestiere ... ma compirà la sua metempsicosi.

E con queste donzelle finisce una fase del regno di Pafo parigino.

Cora fu la prima di un'altra serie, la quale abbraccia: le maitresses attrici; le maitresses letterarie e vampire; le maitresses che sposano principi; le maitresses che si fanno sposare da letterati, attori, banchieri, signori, avvocati...

Con Metella, Olga, la Simonette..., termina la serie delle Etère della Place Breda, della rue Navarin, addimandate allora lorettes o semplicemente Ces Dames. Con loro pure finiscono i Rats de l'Opéra e le studentesse di Muerger; con esse finiscono le maitresses cavate dai magazzini, venute dalla provincia, figlie di un piccolo industriale od operaio, e forse di contadino, come si sospettava di Simonette - e delle quali si poteva dire ciò che Orazio disse dei funghi:

Buoni i funghi di prato

Pessimi gli altri...

Seconda puntata

I piselli del Bey

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* il 16 giugno 1883

Majora canamus! Entriamo nella latitudine tropicale della high life del genere. Le inaugura Cora Pearl - passando per la regione delle Dames du Lac; le corona Eugenia Imperatrice - passando per la regione delle dame della sua corte, e le ambasciatrici, e le parenti della casa imperiale, rasentando le grandi attrici, le grandi e le piccole autrici, con nomi virili o senza.

L'Esposizione di Parigi del 1867 fu l'esposizione delle grandi etère. Tutte se la ricordano. Facevan corona tutte ad Eugenia Montijo...

Ma non violiamo la cronologia. Arriveremo anche a queste, salendo salendo. E l'ascensione è lunga, benché rallegrata da fiori, profumi, diamanti, broccati, traine imperiali e borghesi, crinoline, polissons, suivez-moi jeune homme!... polvere di cipria e di oro nei capelli... capelli quasi sempre sbocciati nella bottega del parrucchiere! Questa rivista potrebbe, dovrebbe essere butterata di nomi propri. Vi pongo mente. Affibbio alle creature viventi nomi di fantasia; alle morte farò qualche cortesia. Per fortuna esse hanno di già preso un nome di guerra - dopo Sedan cangiato con altro di circostanza. Non sono più la marchesa di G., la duchessa di M., la marchesa di P., la contessa di P., ma Canaillette, Souillette, Gaminette, Cochonette... Ma torniamo a Cora Pearl.

Io avevo conservato l'amicizia di Metella, nonostante il barone suo marito - e... per consolarla del barone! Ella abitava l'està, a St. James, una villetta la quale aveva una porta che si

apriva sul Bois de Boulogne. Suo marito era andato nel dipartimento dell'Aube, dove avevano una bella proprietà, per sorvegliare un taglio di legname a fare colà, ed aveva condotto seco le bambine. Mammà era libera; e la sera si annoiava. Le sue amiche antiche e nuove venivano a vederla e sovente pranzavano con lei. La più assidua era Madame Monjon. Suo marito era professore di letteratura in un collegio, credo lo Chaptal. Lui, era giovane ancora, ma infermiccio. Ella, una bruna che aveva trenta mila diavoli in corpo. Ora, a domare i diavoli, un esile e malconcio professore non bastava. Per scongiurarli, si offerse un loro amico, dello stesso borgo in Normandia; il comandante Joubert, dei chasseurs d'Afrique, un amico intimo del colonnello Fleury: l'anima dei cospiratori del 2 dicembre, che in quel punto si ordiva.

Eravamo nel mese di ottobre. Il Presidente della Repubblica - le Prince Président - villeggiava a Saint-Claud. Dava una festa di ballo. Chi invitare, a quel ballo, del sesso bello? Le dame del Feaubourg St.-Germain non avrebbero accettato; tenevano il broncio perché la Francia si era data un padrone della casa Bonaparte e non mica il conte di Chambord, come re di Francia e di Navarra. Le dame del partito orleanista? Tanto meno. Portavano il lutto alla monarchia espulsa ed a quel tempo in Inghilterra. Non si rischiavano a invitare le signore dell'alta borghesia, dell'alta Banca, della classe dei letterati e professori: compromettevano troppo. Bisognò restringere gl'inviti alle mogli dei

militari dei gradi superiori, e loro conoscenze, ed alle signore degli artisti.

Il comandante Joubert ricevè cinque biglietti d'invito. Ne diede uno a Metella, una a Madame Monjon, uno a Cora Pearl, gli altri ad altre. Metella mi pregò di accompagnarla al ballo del Presidente. Maria Monjon accettò, ma sub conditione! Metella doveva prestarle una parure di diamanti ricevuta dal suo conte di L. in occasione di certo giorno memorabile. Metella esitava a prestarlo. Io la confortai, per riguardo al comandante. Ed avevo la ragione dal lato mio.

- Come? - le dissi io - avete prestato 3000 franchi al comandante sopra una semplice cambiale - mentre la sua amica Cora Pearl rifiutò - ed esitate a prestare un monile che ne vale appena 1000, o poco più? So bene che voi contate sul successo del colpo di Stato, per la restituzione. Il comandante ne ha fatto il suo va-tout: sarà generale brigadiere o avrà un paio di palla d'insorti in corpo.

- Precisamente. E come ho il fiuto dell'abilità del comandante, è più probabile che toccherà il grado dall'Eliseo, anzi che le palle dai faubouriens del quartiere St.-Denis. Fleury non sciupa gli uomini come Joubert. Lo collocherà dove non correrà rischi.

Fui incaricato di portare il monile a Maria Monjon. Era un lunedì: il giorno della lezione del professore al collegio. Mi recai alla rue d'Amsterdam alle 11 ant. Una sua soubrette, che incontrai sul ballatoio, mi disse che la signora non era ancora alzata. Potevo però aspettare nel gabinetto di monsieur, fino a che ella non sarebbe tornata dalla cr  merie per annunziarmi. Apr   quindi l'uscio e mi fece entrare.

M'incontrai faccia a faccia col comandante. Gli dissi perch   venivo. Egli ordin   alla soubrette di annunziarmi immediatamente alla signora. Ed entrai.

La camera da letto era un piccolo nido, borghese ma molto confortevole, tappezzato di cr  tonnes. La perse di allora si chiama cr  tonne oggi. Poi arredi di legno di tuya, allora alla moda, ed un gran divano di velluto. Quivi era assisa Maria, levatasi proprio in quel momento di letto ed ancora in peignoir de nuit.

Era alquanto chiffonn  e; non aveva ancora avuto tempo di vestirsi; dovevo scusare se mi riceveva in una camera non ancora accomodata... ma non voleva farmi aspettare, supponendo che le portavo una risposta della sua buona amica ...e ... e ... altro.

- In fatti - dissi io - cavando l'astuccio dei diamanti. Ella lo prese, l'aperse e si mostr   lietissima. Era provocante. Brunetta, alta, l'occhio serpentino, la bocca formidabile, lasciando vedere certi denticini di gattino che avrebbero croqu   il Monte Bianco,

se fosse stato un masso d'argento! Voleva alzarsi, e provare gli orecchini. Ripresi l'astuccio. Glieli proverò io, mi ero detto fra me! Con quelle orecchie bianche a lobo morbidetto, coperto dalla peluria rosa di una pesca matura! Voglio la mezzania.

- Ve li provo - dissi dunque io - V'è un gancetto un po' torto; io conosco come maneggiarlo; ne ho l'abitudine.

Mi prestò la guancia senza osservazione. Carezzai l'orecchio provocatore. Non protestò! Lo baciai. Appena si scostò un tantino! Lo mordicchiai. I suoi occhi si arroventarono; la respirazione si accelerò! Provai gli orecchini; andavano a meraviglia! Volli provare il monile al collo. Sbottonò il suo saute du lit di battista, si mise a nudo... Dio santo!

Un'ora dopo andai via. I ragazzi avevano bussato la porta, tornando dalla scuola, per baciare la petite maman.

Tutto fu combinato per andare insieme al ballo del Presidente. Il comandante veniva a prenderci alla casinetta di St. James. Avrebbe pranzato prima con noi quivi; poi sarebbe andato a prendere Madame Manjon, la quale non aveva potuto pranzare con noi, perché suo marito era infermo, opportunamente, e non poteva neppure accompagnarla a Saint Cloud. Cora veniva nel suo equipaggio... del marchese d'Aurillac.

Io non ho visto riunione più curiosamente, più eccentricamente e grottescamente composta di quella. La maggior parte

delle signore erano americane, o spagnuole, o italiane; le altre, mogli, figlie di militari, o di impiegati: qualche moglie di pittore e di scultore in relazioni ufficiali coll'Eliseo. Le vesti di velluto - di velluto, in autunno! - abbondavano. Sul capo di quelle donne v'era un giardino botanico - fauna e flora - fiori ed uccelli di paradiso e piume; profusione di oreficeria; il resto all'avenant. Le meglio azzimate, per gusto, erano Metella e Maia; per ricchezza e originalità, Cora Pearl. Fecero quindi prime. Napoleone passando le salutò con distinzione, dando la mano al comandante.

Io mi aggiravo nei saloni - splendidissimi. Si ballò. Poi si passò nella sala del buffet. Mi trovai assiso vicino a Cora Pearl. Il comandante venne a salutarla, e mi raccomandò di servirla bene. Il presidente entrò. Lo vidi la prima volta - e mi piacque. Capii che quella statua di marmo aveva un interiore... d'altra cosa! Feci del mio meglio per divertire Cora - ricordandole d'averla già vista in casa d'Olga.

Alle due del mattino andammo via prima che la festa fosse finita. L'immagine del Presidente si bulinò in me.

- Comandante, io conoscevo Cora - dissi a Joubert. L'avevo perduta un poco di vista. Anzi, la credevo affatto eclissata fra le stelle del mondo galante parigino.

- Lo fu per un momento. Ha cominciato il suo terzo avatar.

- Come ciò, comandante?

- Ma l'è tutta una storia, quella di Cora! Già, in realtà si chiama Eugenia Bax, del Dipartimento del Pas de Calais. L'è tutta una storia parigina, ripeto, la sua. Sareste curioso di saperla?

- Ma! Ne ho tanto udito parlare! Poi sono straniero e le friandises parigine stuzzicano l'ugola.

- Andremo doman l'altro a fare colazione con lei. Forse vi racconterà ella stessa l'epopea strana. Sa che scrivete nell'Eve-
nement di Victor Hugo: o almeno vi scrivevate. Quelle donne hanno mai sempre un debole per i militari, i banchieri ed i giornalisti. Hanno sovente bisogno di qualche favore da qualcuno di queste tre classi. Dei giornalisti principalmente.

Vi andammo puntualmente. Mi aspettavo a grandi sorprese, avendo letto tanto nel Figaro dei suoi primi due avatar. Fui fascinato dallo splendore del suo piccolo quartiere ai Campi Elisi.

Quattro laquais sedevano nel vestibolo superbamente decorato di belle maioliche. Formano la gioia degli occhi con i loro smalti imitati da Palissy e dai grandi maestri di Gubbio. Salimmo al primo piano, rimpiangendo di non cominciare dal rez-de-chaussè. A piè della scala, una statua di marmo bianco: una baccante che sprema un grappolo d'uva. La balaustrata era di ferro fucinato come un gran serpente di argento. Sulle mura, arazzi incomparabili, e quadri di grandi artisti moderni - paesaggi, animali. Sul ballatoio, altri due laquais ed un haiduck. Uno dei domestici ci precedè, e c'introdusse in un piccolo gabinetto a mezza luna, che sembrava il santuario della dea. Aveva-

mo traversato tre o quattro stanze tappezzate di ricche stoffe e mobiliate di arredi di stili diversi. Quel boudoir rococò aveva tre sopra-porte dipinti di amori tondi e panciuti - non so se caricatura o invenzione di artista che aspira all'originalità! I mobili erano moderni: superbe chifffonières e bellissimi piccoli bonheur-du-jour, capolavori d'intarsio con agate, onici e pietre preziose! Avevano appartenuto a Madame Elisabetta, sorella di Luigi XVI. Una porta, a due battenti ed a cristalli, permetteva di ficcar l'occhio in una stufa popolata di piante rare, fiori esotici preziosi, ed armoniosa dal cinguettio di un'uccelliera animata di gioielli viventi e multicolori, che vi volteggiavano.

Il soffitto di quel nido, capitonnè come quello di una tortorella, attirò però principalmente la mia attenzione. Rappresentava, sopra un fondo azzurro trapunto di stelle, un panthéon di donne celebri: Elisabetta d'Inghilterra, Antonietta, Caterina II, Maria Teresa... Che cosa significava quell'apoteosi di regine ed imperatrici nel plafond dell'oratorio pagano di una dame du lac della alta sfera delle etère parigine? Il comandante mi disse:

- Non interrogate a bruciapelo: si tacerebbe forse. Ascoltate, ed io completerò le reticenze, su ciò che la provocherò a dire. È sospettosa, quando non è vanitosa! Non so che umore avrà oggi.

- Bonjour, mon ami - si udì una voce, a salutarci, da dietro la cortina di un altro uscio. E Cora venne a darci la mano. Sembrava un poco stanca. Dio sa che notte aveva passata! Il suo

peignior ondeggiante lasciava tutto indovinare, non mostrava nulla. Ma che scrigno di cose preziose rivelava ancora, benché non più giovanissima!

- Mi portate un bell'appetito, eh! Non so che cosa vi servirà Giorgio. Gli ho fatto raccomandare di mostrare la sua valentia - e farsi, e farci onore.

- Ah! osservò il comandante - che volo d'aquila dal piccolo appartamento di via della Aumale a questo piccolo paradiso.

- N'est-ce pas?

- A proposito, l'altro giorno incontrai quel bravo giovane, Alfredo Petit. Mi annunciò che entrava come sotto direttore al Bon-Marchè.

- Pauvre garçon! Mi fa proprio piacere. Era la sua vera via. Io non potevo pigliarlo neppure come zavorra. Avremmo fatto naufragio entrambi. Voi sapete come lo congedai.

- Mi pare che proprio perché avevate preso per zavorra il marchese d'Aurillac.

- Appunto. Io mi ero trovata al bivio, come sapete, tra un giovane e un vecchio; Alfredo Petit e il marchese d'Aurillac. Alfredo era disperatamente innamorato e mi portava i suoi 300 fr. al mese cui guadagnava come chef de rayon al magazzino della Chausée d'Antin. Pauvre cheri! che sforzi, che lavoro non faceva egli per rassembler la petite troupe! Avrei finito col commettere la sciocchezza di amarlo! Si presentò opportunamente il vecchio.

Aveva settantacinque anni, qualche infermità, e 85,000 franchi di rendita. Era ancora celibe. Si vestiva da cocodès: collarino alla Shakespeare, panciotto a cuore con due soli bottoni, calzoni strettini... Ed aveva la pretensione di essere adorato per sé stesso - vantandosi di non aver pagato mai dieci centesimi a una donna! Faceva regali. E regali semplicemente io ricevevo da lui. Mi offrì scheggioli di diamanti, collane, braccialetti. Io accettavo tutto, senza neppur dirgli mille grazie... E rivendevo quella roba il giorno dopo.

- E come faceste per disfarvi d'Alfredo? Si potevano incontrare, e l'urto rovesciare tutto il vostro edificio. Mi pare che Alfredo si mostrò tenace.

- Come cemento romano, più della pece! Gridò, andò in collera, minacciò... persino di uccidersi nella mia camera da letto! Lo misi alla porta per evitare lo scandalo. Poco valse. Tornò due giorni dopo, promettendo di subir tutte le condizioni che io avessi voluto imporgli - anche la tolleranza del vecchio.

- E il vecchio che sapeva? Che diceva?

- Era al quinto cielo! In perfetta estasi! Pel piacere. Era il lord protettore. Non dava nulla... quindi era amato! Figuratevi, egli era l'amant du coeur. Faceva regali: ciò era da marchese. Ed io chiesi al marchese di Lauzun - come lo chiamavo - prima un coupè; poi un cavallo da sella; poi un huit-ressorts; poi una calèche a due cavalli; poi un palco agli Italiani; poi un altro all'Opéra; poi un appartamento magnificamente mobiliato. In-

somma, in meno di due mesi consentii ad accettare circa 150,000 franchi di regali! Ed egli dava la baia all'imbecille a Gramont Caderousse che pagava Giulietta; a Rustan Bey che pagava la Schneider; e al principe di L. che dava portafogli pieni di biglietti da 1,000 fr. a Metella che aveva comperata una bella proprietà e non l'aveva finita di pagare - diceva ella - sempre.

- Adesso ha pagato tutto - dissi io. Il principe è ito.

- Quanto al marchese, diveniva proprio divertente, per non dire grottesco - continuò Cora, lanciata a tutto vapore. I domestici pigliavano un'aria misteriosa per introdurlo. Lo facevano aspettare con pretesto che madame si trovava in camera con monsieur! E quando io volevo sbarazzarmi di lui, non avevo che un segno da fare alla cameriera; e poco dopo ella tornava queta queta e mi sussurrava: - C'est monsieur qui arrive! - ed il marchese, che aveva udito, ad infilar la porta con la cautela di un ladro - e via per la scala di servizio - felice di fare le ciambelle al mio amante!

- Bisogna convenirne, voi avete dello spirito.

- Volete dire che sono canaille? Dite pure, comandante. Tra di noi altre ce ne diciamo ben altro! Io però cominciavo ad essere più nota. Si parlava di me. J'étais lancée. Quando passeggiavo al Bois, la genteolgevasi per contemplare: il Figaro, il Nain Jaune, lo Journal Amusant parlavano di me; non potevo entrare nei miei palchetti senza sentirmi esposta al fuoco incrociato di tutte le lorgnettes alla Paixant che si potevano puntarmi

su. Ero ora - mai corazzata a questa tacita adorazione di lontano. Ma m'imbarazzava sempre Alfredo. Egli minacciava di non so che eccesso disperato per mettere in fuga il marchese. Una doppia catastrofe mi liberò di entrambi. Consegnai all'uscio Alfredo. Ed il colpo fu talmente decisivo, che, avendolo un giorno incontrato ai Boulevards, io lo guardai fingendo di non vederlo; egli mi guardò e salutò. Non restituii il saluto. Mi sentii salva. Qualche giorno dopo, un'indiscrezione del Figaro mi apprese che stavo per essere abbandonata! Il marchese d'Aurillac sposava non so che principessa italiana, presentata a Corte - si chiamava già così l'Eliseo - dalla Contessa di Castiglione - una dama piemontese. La notizia mi rallegrò; mi affrancavo di quel vecchio ridicolo; potevo prestare l'orecchio a certi complimenti che mi assalivano nei corridori agli Italiens quando vi andavo. Il mio vecchio fu immediatamente *fetè pardessus bord*. Era un poco precoce. Non mi ero ancora costituita una fortuna al livello della spesa che mi costava il treno della vita in cui mi ero messa. Il marchese pregò, supplicò, negò di aver preso impegno con la giovane *moricaude* napoletaine. Fui inesorabile. Lo mandai via... e vendei tutto per 60,000 franchi. Fu la mia prima grande caduta! Ma che importava? Ero oramai la *dame du lac* più in voga nell'Olimpo galante parigino, ed avevo poco più di trent'anni! -

Fummo chiamati a far colazione. Era tempo. Cora navigava a vele ed a vapore.

Dopo la colazione, di un vescovo - ed il Vatel Giorgio si era fatto davvero onore, come la padrona gli aveva ordinato, e noi gli avevamo fatto onore con eccellente appetito - passammo a prendere il caffè nella stufa tra i fiori e gli arbusti. Il comandante ricondusse, con garbo, la conversazione su i fasti consolari di Cora. Ci raccontò che, per fortuna, pochi mesi dopo, aveva incontrato al Bois de Boulogne Rustan Pascià dei famosi smeraldi, dei quali aveva tanto parlato tutta Parigi. E ce ne narrò la storia.

- Una sera, Rustan, bey ancora, dava una cena nel suo - ossia mio - Hotel de l'Avenue de la Reine. Venti invitati, non più, lui compreso - e tutti i signori dal sangue azzurro del Foubourg Saint-Germain - intendo del Faubourg del demi-monde. Fra noi Rustan aveva, non so come, introdotto la Schneider, a quel tempo quasi sconosciuta. Ma quale non fu lo stupore generale, quando, in quel festino degno del congresso di Vienna - prima degli entremets - zuccherati - i domestici annunciarono: *Pois-chiches à la turque!* Si sorrise, ma nessuno osò rifiutare, per non offendere Rustan.

La Schneider, che era ancora novizia - rifiutò. Io feci qualche osservazione. Rustan mi disse: - Non l'imitate, Cora, ve ne prego.

Lasciai quindi che il domestico mi mettesse innanzi il piattino. In quel piattino v'era per un milione di smeraldi - i famosi piselli turchi! Quando io li ebbi esaminati, al domani, li mandai

ad un gioielliere della Rue de la Paix. Me li pagò 800,000 franchi, il birbone! Gli produssero un milione e mezzo sparpagliandoli. Tutte le dame - du lac e de la coeur vollero dei pois chiches à la turque da me messi in voga. Io nol sapevo; poi avevo bisogno di un milione e cinquecento mila franchi per terminare l'hotel che mi facevo costruire. E Rustan Bey era stato richiamato a Costantinopoli. Rivendei l'hotel, e, dopo aver pagato i debiti mi restavano appena 80000 franchi, ed un anno innanzi a me - allora di 34 anni - potevo rimuovere l'Europa! Furono annunziate delle visite. Partimmo. -Vi racconterò il resto - mi disse il comandante - la parte più interessante.

Terza puntata

Cervi e principi pari sono

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 1 giugno 1883

Non avrei voluto toccare una certa categoria di grandi peccatrici e complici, e fermarmi solo all'etère registrate in polizia e tariffate ai tattersall della grande prostituzione. Chi di costoro è morta; chi occupa, vivendo tuttavia, un'alta posizione nel mondo ufficiale in Europa - e quindi non posso indicarle che per nome di guerra; chi si è ravveduta e deplora le delicta juventutis suae; chi si è eclissata nell'océano del mondo... Perché andar quindi a rimuovere le ossa di Napoleone III, di Morny, di Walewski; andare a rimuginare nelle delizie della vita passata di Sofia di Napoli, di Eugenia, di Isabella di Spagna, d'Anna Murat; ed in altra categoria, la Rachel, la contessa d'Agoult, la Sand, il barone Stock, la Dedier - e fra le favorite, morte o viventi - non so - la Ricci, la Howard, la Castiglione, la dama: je suis le passage des princes!, la Schneider, la Duval, la Brohan, la Monnier, la Metternich... e quelle che erano designate a Compiègne ed a Fontainebleau col singolare nome di Saligotte, la Cochonnette, la Souillette...

Sono già astri estinti o tramontati; perché uccidere i morti?

Ma! Altri non ebbero questi scrupoli, specialmente in Francia, e scrissero i nomi in lettere maiuscole. Ne parlerò quindi io pure - almeno di quelle delle quali posso, presso a poco, garantire l'autenticità del fatto che io narro. E, "mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo!"

E sono meno censurabile, perché non mi limiterò più a qualche macchietta, a qualche accidentalità personale, ma scarsa-

vento a dirittura una brochure sulle Etère - grandi e piccole - e le classi differenti di esse.

Queste classi poi hanno precedenti storici, una filiazione; furono, perché le antenate stato lo erano, e la categoria si è svolta in linea retta da Atene, o da Roma, o dalla tradizione del mestiere.

Infatti, Sofia di Napoli ricorda, sopra quel suo medesimo trono, Carolina di Austria - la sorella di Antonietta, che morì sul palco eroicamente; Carolina Murat, la famosa Isabella moglie di Francesco I - della quale raccontai io pure nel Sorbetto della Regina. Eugenia ricorda tutte le sorelle di Napoleone I, ed ambo le mogli di lui, e la figliastra, e le mogli di quasi tutti i fratelli del grande imperatore. Isabella II di Spagna ricorda sua madre Cristina - di cui parlai già anche io nei Suicidi di Parigi. Napoleone I e III risalgono ai Cesari di Roma e con orgoglio dicono: "Siamo Cesari anche noi!..."

Le amiche dei letterati sguazzano in un Olimpo di costellazioni della medesima natura: tutte le dame dell'aristocrazia del XVIII e XVII secolo - le quali, per giunta, scrissero Memorie, come, non sono molti anni, fecero pure la contessa d'Agoult - alias Daniel Sterne; e M.me Dudevant, alias George Sand.

La genealogia delle grandi attrici risale alle grandi Etère di Atene e di Roma - quindi i fasti dell'amore-arte. E la tradizione si è perpetuata e dura più che mai vivacissima. Posso io dispensarmi di fare altrettanto - con molta misura?

Ma, innanzi tutto, che cosa è un'Etèra?

Anaxilas, nella sua commedia il Monotropos definisce così l'etèra:

"Una ragazza che chiacchiera senza ritegno alcuno; accorda i suoi favori a coloro che a lei si volgono nei loro bisogni naturali; una buona amica, a causa della sua heterie - o buona amicizia." L'origine della parola hetere non è dubbia. Trovasi negli autori greci nel senso opposto; poi degenera in una grande quantità di applicazioni viziose.

La tradizione e l'alterazione della parola, nel senso erotico, data senza ambagi da Saffo, la quale qualificò le Lesbiane cantando. "Cercherò cose deliziose alle mie etère." Ed Aristofane chiarì meglio ancora l'alteramento del senso della parola nella sua Hydra: "Quell'uomo aveva per vicina una fanciulla, che non aveva né tutori né parenti. Ne divenne amante, perché essa annunciò subito tendenze veramente erotiche."

E lo stesso Anaxilas, nella stessa commedia, applica la parola alle persone così per indicare i principali mostri dell'eterismo: "Ecco Plangon, vera chimera che distrugge gli stranieri col ferro e col fuoco, ed alla quale un solo cavaliere dette il colpo di grazia di un solo itto - lasciandola e svaligiando la casa in partendo. Quanto a Synope, non è essa una seconda idra? è vecchia ed ha per vicina Gnatena dalle cento teste! E Nannionio in

che è diversa da Scilla dalle tre gole? Non si arrabatta per pigliare un terzo amante, dopo averne già strangolati due? Si buccina però che salvato si sia a forza di remi. Quanto a Frine, non vedo in che diversifica da Cariddi: non ha essa inghiottito barca e pilota? E Theano non è ella una sirena dipelata, la quale ha due occhi e voce di donna, ma gambe di merlo?"

Cangiate questi nomi con quelli delle grisettes di Paul de Kock; delle lorettes di Murger e di Federico Soulier; dei rats d'opéra e dell'Esther di Balzac, e di Nanà di Zola; di cocottes; di dames du lac, di Cora Pearl, di Mogador, delle ragazze della Closerie des Lilas, dei Balli Mabil, Prado, Valentino... e voi avrete la figliazione, in linea diretta, dell'etèra greca - passando per quella di Roma, di cui discorrerò più oltre - alle belles du jour, le cocodettes, le suives-moi-jeune homme!

Ateneo ci ha conservato un frammento di una commedia di Alexis: l'Isostasion - nella quale questo poeta parla dell'educazione dell'etère dalle madrone - delle quali i registri delle Questure segnano il nome e l'indirizzo, con i lodevoli precedenti e diplomi.

"Esse prendono in casa loro una ragazza - dice Alexis - non ancora rotta al mestiere, e subito la trasformano completamente - perfino nella statura e nel linguaggio! La novizia è piccina? Le si cuce una grossa suola di sughero nei calzaretti. È troppo grande? Le si fa portare scarpine sottili senza tacco; le si insegna a rientrare il capo nelle spalle, camminando; a non tenersi

stecchita, ma un poco dinoccolata... È povera di gruppe? Le applicano sotto un imbottitello che le arrotondisce di modo che chi le vede esclama: - Ecco lì una Venere Callipige - dalle belle chiappe!"... Ha essa un grosso ventre? La si corazza di un busto di stecche di ferro che le fa rientrare quel ventre impertinente. Ha capelli rossi? Si tingono col nerofumo; li ha neri? Si chiariscono con una lavanda di cerussa... Ha qualche bel vezzo nascosto in qualche parte del corpo? Mettesi a nudo con veli trasparenti che l'abbelliscono anche di più..."

E così di altre qualità palesi, celate, acquisite dall'arte - adoperata anche oggidì.

Nel Salon del 1867 a Parigi era un quadro battezzato: le "Bouquet". Rappresenta l'imperatrice nel suo boudoir, circondata dalle sue principali dame di onore e le sue amiche. V'era la Metternich, la Pourtalès, la Gallifet, la Pellissier, la Bazaine, la Magnan, Anna Murat, la sua leggitrice, la De Morny, adesso duchessa di Sesto, ed un paio delle mademoiselles Alba, nipoti di Eugenia...

Talune d'esse avevano un nomicino curioso, come ho indicato: la Souillette, la Canaillette, la Cochonnette, la Saligotte, la Gaminelle, la Gourmette... ed altri soprannomi bizzarri per una dama di onore.

Ora, questi nomi avevano tutti dietro a loro una storia, cui andrò accennando mano mano, senza definire a chi era appropriata - benché nelle *Larve di Parigi*, altro mio romanzo di costumi moderni, le avessi bellamente lasciati intendere.

Questi soprannomi erano anche un plagio nella dotta corte, dove Mérimée era un dio, un poeta, un amico, un parente, ed Alceste - il quale, negli ultimi tempi dell'Impero, non tenne la penna in resta - neppure col nostro Panizzi a Londra - che era l'intermedio tra il ministero degli esteri inglese e questo corrispondente straordinario.

Certe cortigiane ateniesi si addimandavano esattamente con nomignoli somiglianti. Synope era Abydos - ossia abisso. Fonostrate, che al dire di Apollonio di Bisanzio non aveva avuto giammai una clientela sceltissima, si abbandonò a tale eccesso di sudicezza che la soprannominarono: Phtheropyle, perché vedevasi spesso nella strada a dare la caccia ai suoi pidocchi! La contessa dama di onore non aveva pidocchi da mostrare, ma bei diamanti e rubini - e labbra ancora più belle dei rubini, che le procacciavano, nel gabinetto di toletta dell'imperatrice, quei monili di pietre preziose unitamente al brutto soprannome, che a quello della Pidocchiosa arieggiava, in altro senso.

Un'altra età, citata da Callicrate, si chiamava la Conciacalzette - perché ritornava sempre su i vecchi amori. Un'altra, citata da Alexis, si chiamava la Pescatrice - perché appostava gli uo-

mini al varco e se li attirava come con amo. Antifane parla della Gallinella - perché aspettava sempre un gallo che la coprisse.

Ateneo poi ne registra altre molte, di queste etère a soprannome - cui le dame dell'imperatrice si accoccavano fra loro, quando non n'erano gratificate dai loro dami e dalle Cent-Gardes.

V'era la Ivrognesse - divenuta poscia celebre pel modo come rapì suo marito alla giustizia repubblicana. La Syneris di Areteo - addimandata la Lanterna perché sentiva l'olio - era la Magnan, forse perché si profumava i capelli di olii d'odore fortissimi, al fine di non fare avvertire il suo alito non freschissimo.

La Cornacchia - ossia Teoclea di Ateneo - era probabilmente la Metternich, detta pure la Grande Duchesse, perché era olivastra e predava come succuba le creature più soavi della corte - come diremo. La figlia di Teoclea si chiamava la Porchetta - precisamente come la deliziosa marchesa Souillette - perché aveva certi gusti di bocca non degni delle sue labbra di azalea. V'era poi Nico detta la Capra - perché aveva ruinato un certo Tallus, che l'amava, con la stessa celerità con cui una capra tonde un arbusto, - e la Castiglione, con insigne ingiustizia, era accagionata di una simile rapacità. Però non le si attagliava più che alla Ricci, quando giovane e novizia aveva messo suoi artigli sul Walewski.

Alla Morny si sarebbe attribuito il nome di Clessidra - perché limitava il tempo, un quarto d'ora, al ganzo cui ammetteva nel suo boudoir, come l'etèra di Ateneo... E non procedo oltre, perché le vedremo all'opera, in altre occasioni più decisive.

Sotto la direzione scientifica ed erudita dei cortigiani, artisti, poeti, romanzieri di nazioni diverse - dal Mérimée al duca di Massa, Coppée, About; dall'amante olandese della principessa Matilde all'italiano Nigra; all'austriaco principe di Metternich - erano state classificate le diverse maniere di... divertirsi. Il principe Napoleone, nel suo Palazzo Pompeiano, aveva provato l'amore alla moda frigia - con auletridi - o danzatrici ed attrici e cantanti.

La principessa di Metternich mise in voga le lesbiane, quando Eugenia fu fastidita da tanti amori virili, e divenne succuba di questa e si fece tale la giovane Anna Murat.

Anche questo era una tradizione - anzi delle grandi tradizioni. Essa ricorda Maria Teresa d'Austria, che amò perdutamente la principessa Lubomirsky; e delle sue figlie, Antonietta amò la principessa di Lamballe; Carolina, Emma Lyona - di una bellezza che dava la vertigine, ed a Londra, nel National Portraits Gallery, ferma la folla fascinata, vestita quale è da Sibilla, col ritratto di Nelson da un lato, il ritratto di Byngs dall'altro - se ben ricordo fosse Byngs od altro ammiraglio.

Eugenia ne aveva proprio troppo di Fleury, di N. di M. e dell'arcivescovo di Parigi, il cardinale Morlot - amori di capriccio, dopo essersi esaltata la fantasia! Ed a proposito del Morlot - un bel prelato della tradizione dei cardinali di Retz, di Rohan e di altri menzionati ne' Memoires di tanti scrittori e scrittrici del XVII e XVIII secolo - si raccontò nel tempo un aneddoto che va notato. Si disse che, dopo un pranzo alle Tuileries, Vittorio Emanuele, un poco brillo, battesse con la mano sul ventre dell'arcivescovo e gli dicesse: "Eminenza, con quel faccione e quel pancione siete degno di essere senatore. Se vi tenta un tal posto, venite in Italia, e Rattazzi, o Maria sua moglie, vi nominerà."

Ma di questa classifica; e delle Lesbiane; e delle grandi attrici; e delle dame di parentela alla corte - secondo la tradizione di Giulia figlia di Augusto, amante di Ovidio, dopo essere stata ganza di suo padre, Augusto stesso - come Ortensia di Napoleone I; delle ganze dei letterati - ossia le filosofe: del Bouquet del Salone del 1867 - delle Courtisanes du Grand Monde, di Arsenio Houssaye; delle favorite di Napoleone; di Eugenia, da Madrid alle Tuileries; delle orge di Compiègne e di Fontainebleau; della figliazione greco-romana di questi amori, e di queste etère, in altri articoli - che si seguiranno senza interruzione.

Quarta puntata

Pensiero e azione

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 1 luglio 1883

Le etère filosofe avevano anch'esse una tradizione - e che tradizione! la greca e la romana principalmente, e subordinatamente quella cristiana, fino ai giorni nostri. Vale la pena accennarne qualche cosa.

La propagazione, il progresso, il raffinamento dell'eterismo greco va attribuito alle cortigiane greche e specialmente a quelle dette le filosofe - perché avevano avuto lezioni dai filosofi loro amanti. Del numero, Saffo, Aspasia, Leontium. Esse formarono quattro scuole - e le troveremo riprodotte ai giorni nostri - la Lesbiana; la Socratica; la Cinica; l'Epicurea - e caposcuola Saffo, Socrate, Diogene, Epicuro. Ognuna di esse scuole ebbe, diremmo, un ideale erotico: Saffo, l'amore delle donne; Socrate, l'amore spirituale; Diogene, l'amore realistico e fisico; Epicuro, l'amore, come si praticò alle Tuileries, voluttuoso - restato in moda a Parigi anche quando delle Tuileries non rimangono in piedi neppur più le pietre.

La scuola filosofica aveva avuto di già iniziamento da Megalostrate di Sparta, e si può considerare come il preludio dell'epicureismo. Questo Megalostrate fu amato dal poeta Alcman, il quale, secondo Ateneo, fu il principe dei poeti erotici - una specie dell'Aretino del XVI secolo. Questo Alcman passava le notti, dopo i giorni, a tavola, avendo coricato al suo fianco Megalostrato. Curioso! Questo poeta epicureo ed erotico, il quale si dava per ganza un filosofo, morì divorato dai pidocchi - alla guisa di re Ferdinando di Napoli!

Saffo inventò l'amore lesbiano, e lo proclamò superiore a quello comunemente goduto dalle donne. Ma di Saffo e delle Lesbiane più oltre convenientemente. Noto solo, sorvolando, la coincidenza con la principessa che rinnovellò alle Tuileries il lesbianesimo. Saffo - detta da Platone bella - è, invece, dipinta da Maximus di Tiro, brunissima, piccina; madame Dacier dice: che ella avait les yeux entrémemment vifs et brillants; Ateneo la vuole maritata, madre, poi vedova, e bella pure; Orazio la qualifica, al pari di Ausonio, dell'epiteto mascula: in somma - per atavismo morale - somigliantissima alle Grande Duchesse delle Tuileries, Compiègne e Fontainebleau.

Le etère filosofe iniziarono l'era delle grandi cortigiane in Grecia. Cleonice insegnava filosofia, e praticava l'amore. Thargelia di Mileto, incaricata da Serse di una missione diplomatica segreta nelle principali città greche, facendosi amare dai capi - come Claude nelle sue curiosissime Memorie ricorda della Grande Duchesse, per conto della Prussia, lo spettro fatale di ogni francese! Ma l'agente di Serse fu meno felice di quella di Bismark. Laonde Thargelia cessò dall'essere etèra e diplomatica, ma restò filosofa.

La fortuna di costei incoraggiò Aspasia, pure di Mileto. Anch'essa contribuì alla prosperità della scuola filosofica di Socrate. Era una dottoressa - una specie di Giorgio Sand, di Daniel Sterne e del barone Stock. Fiancheggiò Pericle, come la M. fiancheggiò Napoleone III - senza avere né la bellezza, né la

dottrina, né la poesia di Aspasia. Ebbe però meglio di questa; carrozze, sarte, un train de maison cui Aspasia ignorò. Ed il traduttore di Plutarco in francese, Jacques Amoyt, limosiniere di Carlo IX e vescovo di Auxerre, aveva indovinato bene che còmpito avesse Aspasia presso Pericle - cui sposò - che tutti, uomini e donne, andavano presso di lei pour souir diviser; e soggiunge: combien qu'elle menait un train qui n'estoit guére honneste, parce qu'elle tenoit in sa maison des jeunes garces qui faisoient gain le leur corps...

E, chi sa! il degno vescovo indovinava della futura ambasciatrice anche sotto questo rapporto - salvo che questa non guadagnava sulle jeunes garces, ma se ne faceva divertire. Forse anche questa, secondo le congetture di Claude - mirava a far divorziare il suo Pericle, quando la moglie di lui cessò d'essere succuba e volle, a sua volta, saggiare dell'incuba. E perciò preparò con Ollivier, la singolare avventura di una più fresca favorita; e la fece incontrare coll'infedele marito della nuova incuba a Compiègne. Ma Eugenia si vendicò - o almeno credè vendicarsi - facendo proclamare la guerra contro la Prussia, come Aspasia ottenne da Pericle che dichiarasse guerra a Samo e Megara - guerra che cominciò quella del Peloponneso.

Strana somiglianza fra queste due dissomiglianze: Aspasia e la principessa di Metternich, Napoleone III e Pericle! Ed altresì Napoleone mandò Eugenia a viaggiare a Costantinopoli dopo l'incidente di Compiègne.

Diogene fondò la scuola dell'etèria filosofa - preceduta da Ipparchia e Crate, che si sposarono sulla strada a vista del popolo, e s'immortalarono con la cynogamia, dai cinici d'Atene celebrata sotto il portico del Poecile. Sant'Agostino, nella Città di Dio, scrive di Diogene - leggo nella traduzione in francese di Lamothe Levayer, precettore di Monsieur, fratello di Luigi XIII: «Je ne peux croire que Diogène ni ceux de sa famille, qui ont eu la réputation de faire toutes choses en public, y prissent néanmoins une véritable et solide volupté, s'imaginant qu'ils ne faisoient qu'imiter, sous le manteau cynique, les remuements de ceux qui s'accouplent, pour imposer aux yeux des spectateurs...».

Diogene e la sua scuola erano più realisti della scuola di Nana e di Pol-Bouille di Zola. E Laerzio racconta, che l'ateo Teodoro, avendo sollevato le gonne di Ipparchia in un festino, questa lo lasciò fare, contentandosi di esclamare semplicemente alla fine: Che cosa ciò prova?

La filosofia di Diogene però non andava troppo al gusto delle cortigiane. Non pertanto fondò il sistema detto l'ipotesi - (hypo-sotto, thesis-posizione). Comunque, il gusto più raffinato dell'etère preferiva la scuola pitagorica, perché più elegante, e voluttuosa con grazia. E di qui nacque il furore con cui venne accolta la filosofia d'Epicuro - come la corte di Napoleone III

preferì la voluttà di questa alla rigidità di quella di Luigi Filippo, per ispirazione di Morny.

Nicarete, una delle più distinti cortigiane della setta epicurea, divideva il suo tempo fra la geometria e l'amore! Sublime donna! Accordava i suoi favori a chi le scioglieva un problema d'algebra! - come le dame della corte di Eugenia accordavano i loro al parrucchiere e al sarto, i quali inventavano un costume che mettesse meglio in rilievo i loro preziosi doni nascosti, e facevan loro sentire qualche raggio di voluttà non ancora provato.

Epicuro ebbe Philenis e Leontium sue discepole ed amiche - come Mazzini ebbe tante sue adepte inglesi, francesi ed italiane - poco di queste - che resero molti servizi agli stoici. E Leontium l'amò anche vecchio. Leggendo in Diogene Laerzio le lettere cui Epicuro scriveva alla giovane e bella cortigiana sua discepola, si crederebbe leggere le lettere di Madame d'Agoult a Mazzini - pubblicate nelle di lei Memorie - e quelle di Giorgio Sand a Lamennais ed altri. Eppure Mazzini e Lamennais erano per lo meno più puliti d'Epicuro!

Di costui Leontium scriveva alla sua amica Lamia: "ha ottant'anni, ed ha tutte le malattie di quest'età; è divorato da insetti e coperto di un pelame puzzolento e sozzo." Leontium però si rivaleva del vecchio col giovane e bello Cefisio, dopo essere stata iniziata all'amore dal maestro di costui Timarco - "che era mio vicino e, credo, ebbe le primizie dei miei favori, e di poi

non ha cessato di mandarmi abiti, gioie, servi, schiave delle contrade straniere." Epicuro divenne geloso, come Napoleone III lo divenne del Camerata e lo fece assassinare, e dell'Aguado, del quale sospettò la partecipazione alla fabbricazione di suo figlio Loulou! Più fortunata del cugino di Napoleone, Leontium andò a rifugiarsi presso Lamia, e scampò i furori di Epicuro. E continuò a divertirsi col poeta Ermasianax, - finché non fu fastidita dagli uomini, - come Eugenia con M..., con N.... e tanti altri, dei quali avremo a parlare. Infine, Leontium finì, come dice Ateneo "col prostituirsi a tutti i discepoli di Epicuro, nei di lui deliziosi Giardini, accordando loro i suoi favori innanzi a tutti che volevano contemplarla."

Ma la scuola più famosa dei filosofi - o filosofesse - fu quella fondata da Saffo: le lesbiane. Ho detto abbastanza di questa ermafrodita. Fastidita anche dalle donne, che erano sue ganze e sue allieve, capitò in mano di Faone - un petit crevé del tempo, che vagheggiava le discepole, meglio delle virago: Cydno, Antromade, Pyrrina, Amicena... E la fine di Saffo è nota. In un momento di isterismo insaziato, si uccise. Ora, che cosa è il lesbianismo - rinnovellato nei castelli imperiali del III Napoleone? Io non oserei dirlo da me, - e chiedo scusa della crudezza delle cose raccontate da Luciano in un suo Dialogo. Eccolo qui. Lo riproduco da una traduzione in francese di Pierre Du-

four: Histoire de la Prostitution, e da altri accenni di De Gerando, in un libro famoso sul medesimo subietto.

"CLEONARIUM: Buona nuova, Leena! Si racconta che tu sei divenuta l'amante della ricca Megilla; che siate unite; e che... non so che cosa significhi codesto... Tu arrossisci? Sarebbe dunque vero?

LEENA: È vero, e ne sono ontosa.

CLEONARIUM: Eh! come? per Cerere! e che pretende il nostro sesso? Ma che cosa dunque fate voi? dove mena codesto imene? Ah! tu non sei amica mia, se mi taci questo mistero.

LEENA: Io ti amo quanto un altro; ma Megilla ha davvero dell'uomo... dell'uomo, capisci?

CLEONARIUM: No, che non capisco. Sarebbe essa una tribade? Si asserisce che Lesbo rigurgita di queste donne, le quali rifiutano il commercio con gli uomini, prendendo il loro posto a fianco delle donne.

LEENA: È qualche cosa di simigliante.

CLEONARIUM: Raccontami dunque, Leena, come ti sei indotta ad ascoltare la passione di lei, a parteciparla, a soddisfarla?

LEENA: Megilla e Demonasse - ricche corinzie - dei medesimi gusti, si sollazzavano in un'orgia. Vi fui condotta per cantare, accompagnandomi con la lira. I canti si prolungarono fino a notte avanzata. Era l'ora del riposo. Esse erano brille. Allora

Megilla mi disse. "Leena, è tempo di dormire; vieni a coricarti qui, fra noi due."

CLEONARIUM: E tu accettasti? E poi?

LEENA: Esse mi diedero da prima molti baci virili, non solo congiungendo le loro labbra alle mie, ma a bocca aperta intera... Mi sentii stringere nelle loro braccia... Quanto a me, non sapevo dove ciò andrebbe a finire. Infine, Megilla riscaldata, rigettò la sua capigliatura indietro e mi strinse fra le sue braccia, mi dimenò come un atleta, giovane, robusto, e mi... mi commossi. Ma ella: - Ebbene, Leena! Tu hai mai incontrato un più bel giovanetto di me? - Un giovanetto, Megilla, io non vedo alcuno qui. - Cessa dal considerarmi come una donna; io mi chiamo Megillus. Ho sposato Demonasse - Mi posi a ridere e risposi: Ignoravo, bel Megillus, che voi foste qui come Achille in mezzo alle vergini di Sciro. Nulla vi manca, certo, di ciò che caratterizza un giovane eroe; e Demonasse ne ha avuto la prova? - Presso a poco, Leena, e questa specie di godimento ha le sue dolcezze, le sue delizie. - Voi siete dunque di quelle ermafrodite a doppio organo? (non ero io ingenua, Cleonarium!...) - No, io sono affatto maschio... - Ciò che mi fa ricordare la storia di un'auletride della Beozia: una donna di Tebe fu cangiata in uomo, e quell'uomo divenne poscia un divin mago celebre chiamato Tyresias. Vi sarebbe occorso un simile accidente? - Niente affatto, Leena: io vi rassomiglio: ma io mi sento la passione sfrenata ed i desideri ardenti dell'uomo. - I desideri?... e

niente altro? -, Degna di prestarti ai miei trasporti, Leena, tu vedrai che le mie carezze sono virili...

CLEONARIUM: E quali erano, Leena, le tue sensazioni? dove?... come?...

LEENA: Non chiedermi il resto. Vera turpitudine!... Per Uranio! Non lo rivelerò."

Chiedo scusa di aver riprodotto questo dialogo. Qualche fanciulla che non fu educata in un convento, o in uno di quei che chiamasi Educandati di fanciulle, non mi capirà e ne avrà un lieve turbamento. Le mamme e le donne maritate si ricorderanno. Le madri di famiglia, savie ed oneste, educeranno le loro figlie come potranno: ma in casa, sotto gli occhi loro! io ho conosciuto di queste fanciulle, educate in quelle pensioni di giovinette; ho letto alcune lettere che si scambiarono quando una era uscita di educandato e le altre vi restavano ancora; ho letto certe poesie di una M... ad una compagna; ho conosciuto monache uscite di convento dopo la soppressione, ed ora vecchie..... Ebbene, queste donne non potevano mentire; e tutte me ne raccontarono quanto Leena a Clonarium. Esse erano Leena; io Clonarium.

O giorni della mia giovinezza!

Eugenia, che era stata per lungo tempo paziente - quando si fu stanca e fastidita della brutalità esigente degli uomini - e si

era abbandonata alla sua M... Megilla - la quale, a Roma, avrebbe potuto figurare per la dea Pertunda - una delle forme cui prendeva Venere, - sotto questa direzione, con la pratica cui questa eminente Lesbiana le fece lungamente fare, era divenuta maestra, ed iniziò "ai dolci baci, ai dolci misteri di Saffo - dice Marco Antonio Canini nelle sue Briciole di Storia - la predetta Anna M. ed altre vaghe donne."

Ed il Canini racconta: "Eugenia, essendo a Dieppe, fu colpita dalla bellezza di una giovinetta che si condusse a Parigi... e quando fu sazia la maritò." Ma è tempo di raccontare un poco di Eugenia, che die' l'impronta sua al secondo Impero.

Quinta puntata

Tutto il potere al veleno

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* il 16 luglio 1883

Ripeto ciò che scrissi in altro articolo su questo subietto. Sono vergognoso di andar rimuginando nella vita passata di queste donne, vecchi sepolcri imbiancati oramai. Si sono quasi tutte ritirate dal mondo. Talune coltivano la pietà, e la fanno da dame addette alla beneficenza ed alla filantropia. Sono non solo non più giovani, ma su i sessanta, colpite dai disinganni, dalle sventure, tali; da affezioni sincere di famiglia, tale altre. Ricordano il passato con rimorso - credo - quelle che possano più rinnovellare le loro geste in un teatro quale erano le Tuileries, Fontainebleau, Compiègne, Saint-Cloud. Chi si è ricoverata nei suoi castelli alla campagna; chi non abita più Parigi. Perché squarciare i veli passati; cavare le maschere; narrare fatti obliati? Perché?

Perché scrivo un libercolo sulle Grandi Etère; perché non invento, racconto; perché non sono il primo a far rivivere questi fantasmi.

In Francia, i repubblicani sono inesorabili. Tacerei io; ma tacque egli Claude, nelle sue *Mémoires d'un Chef de la Police de sûreté, sous le second Empire*? tacque Ives Guyon, nell'eccellente suo libro *La Prostitution à Paris*, tacque Th. Labourieux in un libro divenuto classico sulle cose dell'impero di Napoleone III? Non tacque neppure l'autore della *Verité sur Orsini*; non tacque Griscelli, barone di Rimini; non tacque il suo amico Marco Antonio Canini nelle sue *Briciole di storia*, onde completò le *Mémoires du Baron di Rimini*; non tacquero gli autori dei *Mystères de l'Empi-*

re, e dell'*Histoire secrète de Napoleon III*; tacque egli Rochefort, nella *Lanterne*? tacquero tanti altri osceni scrittori di *pamphlets*, dei quali non tengo conto perché troppo sudici, e non hanno l'aria di storici ma di satirici repubblicani?... perché tirerei io un lenzuolo pietoso sulle nudità di Loth, quando altri lo rimuove ed invita la gente a contemplare? La storia è inesorabile. Badi a codesto, se ne sovvenga chi lo sa.

Chi frequentava il Bosco di Boulogne, nel 1853, nelle ore pomeridiane, verso la sera, tra le *Dames du Lac* più notate per l'abbagliante bellezza, era una spagnola. Dietro al cocchio di questa divina Etéra, ora cavalcava un bel giovane, ora seguiva un *phaéton*, aggiogato di magnifici cavalli. Era il più giovane dei fratelli banchieri Aguado, spagnolo anch'egli, e perdutoamente innamorato di quella fanciulla sopra i ventidue o ventitrè anni; Eugenia de Guzman Montijo, contessa di Teba. Ella non annunciava la sua età specifica di ventisette anni, mentiva con le sue forme la sua origine meridionale. Di fatti, sua madre stessa, la contessa di Montijo, non poteva precisare la paternità della giovane. Supponeva - ma non poteva affermarlo - avesse colto quel magnifico fiore negli amplessi di un *attachè* dell'ambasciata inglese a Madrid; il conte di Clarendon - celebre poi nei fasti della diplomazia e del governo inglese - a cui l'Italia debbe conservare memoria di riconoscenza imperitura. Perocché egli, do-

po lord Palmerston, favorì con tutta l'autorità del governo inglese il nascimento dell'*Italia una*.

Figlia o no di lord Clarendon, Eugenia aveva pelle bianchissima; capelli biondi traenti al rossigno scozzese, superbi di abbondanza e di serica delicatezza. Era alta e spigliata, con una vitina resa più esile dallo sviluppo delle anche arrotondite. Aveva occhi druidici come le *celte*, non neri come le *ibere*. Una bocca piccina piccina, con denti di perla, suoi da prima, poi della fabbrica di Evans - il dentista americano che, il 4 settembre, la raccolse in casa sua - dove la recarono Nigra e Metternich, salvandola in un fiacre della porta del Louvre che sporge nella piazzetta di Saint-Germain-l'Auxerroi. Una meraviglia il suo piedino, pel quale salì sul trono, essendosi di questo innamorato Napoleone! Fronte alta ed intelligente: naso quasi aquilino; sguardo di acciaio, quando non era lascivo come la bocca. Aveva le mani bruttine; poco seno, collo lungo, ma bene tornito, ed impiantato nel tronco con linee arcate di statua greca. Nulla di spagnolo, neppure l'accento quando parlava il francese o l'inglese... Come dunque fissare la sua nazionalità? Era stata concepita cosmopolita - perché la vecchia Montijo aveva *trainé sa bosse* in tutte le capitali d'Europa e le città termali più rinomate, racimolando avventure ed amanti, ma poche ricchezze. La sua perla orientale era Eugenia, avvegnaché anche sua sorella fosse bellissima. Tanto bella infatti, che il duca d'Alba, primo

damo della madre, divenuto poscia innamorato di Eugenia, un bel giorno le volse le spalle e sposò sua sorella.

Questo colpo fulminò Eugenia e la disorientò. Ella amava il duca, ed erasi a lui fidanzata. Perché le fu preferita la sorella? Codesto non è uscito dai sacrali della famiglia che come una malignità: l'aveva saggiata, e, alla prova, non l'aveva soddisfatto. Eugenia, vinta da ineffabile angoscia, si ammalò mortalmente. Poi si riebbe. E per vendicarsi, per distrarsi, si abbandonò a facili amori. Un *toreador* che, nel 1840, io vidi nel Circo di Madrid - e me lo indicarono come la *coqueluche* delle dame madrilene - la consolò e l'esaltò per un pezzo.

Eugenia però se ne fastidì. Aveva gusti più delicati. Del focoso matador si disfece, perché lo Joinville ed il Nemours - che erano andati pel matrimonio del loro fratello Montpensier colla sorella della regina Isabella, la corteggiarono e ne assaporarono la soavità. Questo si disse, l'udii; ma il dottor Maffei me lo negò.

Questi amori disperati non furono forse autenticissimi, ne convengo. Innegabile ed innegato fu quello per l'Aguado. Né era il solo. Egli pagava. Un napoleonide, Felice Camerata, era l'amante amato, l'amante di cuore.

Ma Napoleone non l'aveva vista ancora, se non di passaggio, al Bosco di Boulogne. E n'era stato colpito. Codesto l'indusse a farle pervenire un invito alla caccia a Fontainebleau. Questo castello ricorda tante altre geste di amore, da Francesco I in poi - e principalmente Diana di Poitiers. La si vede ancora, negli affreschi di pittori italiani, in quella residenza, tratteggiata sulle volte degli spaziosi saloni, ora nuda affatto, ora seminuda, da Diana - la truce amica di Atteone, che la volle contemplare al bagno. Ne scoperse - chissà? - qualche difformità, gelosamente nascosta dalla Dea; per lo che, lo fece sbranare dai suoi segugi!

Eugenia accettò l'invito. Girolamo Napoleone, che l'aveva già conosciuta, le consigliò di accettare; e la vecchia lenona madre insistè più che altri. Ed andò.

Fontainebleau ha dei folti spessissimi, dei labirinti nella foresta, delle grotte, delle giravolte nei viali, fatti a posta per favorire ritrovi d'amore. Napoleone III non gradiva molto questa residenza, ricordandogli l'addio famoso e l'*Atto* di abdicazione di suo zio - da me raccontato in tutto il suo patetico e teatrale dramma ne' *Pinzocheri*. Gli ricordava che quivi Napoleone I tentò di avvelenarsi. Ricordavagli forse, di sbieco, la cattività colà di Pio VII... Ma egli, adesso, non rammentò che Francesco I, Enrico II ed Enrico III, ed i loro amori. E diede la caccia nella quale incontrò Eugenia in un viale, appunto. Si disse che tentò quivi qualche cosa. Ma non è autentico.

Autentico certo è, avendo quindi fallito di possedere Eugenia - pur sapendola amata e pagata da altri - che se ne inuzzoli. E non potendola avere per un verso, si decise ad averla per un altro.

A codesto contribuì il principe Napoleone. Vuolsi avessele detto:

- Mio cugino impazzisce per voi. Guardatevi di cedergli. Se vi date a lui, vi regalerà un milione o due; ma ecco tutto.

- Di milioni v'è altri che me ne offre; non ho bisogno di vendermi a lui.

E la mamma, avvertita dal principe e dalla figlia, si corazzò anch'ella. Di guisa che, quando Napoleone le disse, senza molte cerimonie:

- Vi offro per vostra figlia il triplo, il quadruplo di Aguado: tutto ciò che vorrete quando vorrete...

- Per mia figlia, sire - dichiarò l'accorta e vecchia ruffiana - occorre un marito: e niente più.

- Gliene troverò uno io, che potrà contentarla... Può scegliere nella mia Corte...

- Non ve n'ha che uno, sire, uno solo degno di lei, e l'equivalente della sua bellezza.

- Chi mo? Lo schiaccio, lo colmo di favori e di titoli.

- Ebbene, datele quello d'*imperatrice*. Se non la sposate, non l'avrete, non la vedrete più...

- Ma codesto è impossibile. Che diranno i francesi, che direbbe l'Europa? Io ho una responsabilità di maestà verso la Francia, verso di loro...

- Diranno: che il più potente sovrano di essa ha sposata la più bella creatura che vi ha trovata.

Napoleone capì che non v'era da transigere. E si decise a passare il ponte dei sospiri. Al postutto, Vespasiano, imperatore, non aveva egli sposato Flavia Domitilla, che era una delle cortigiane più note di Roma - della categoria delle *Delicate*?

Una delle cinquantasei classi di prostitute dell'*urbe*, tra le *alicariae* - panettiere, le *bustuariae* - ragazze da cimiteri, le *copae* - tavernaie, le *junices* - giovenche, le *lupae* - le vagabonde, le *noctilucae*...

Queste non ricordano, presso a poco, i nomignoli delle belle dame della Corte delle Tuileries? E quella Flavia Domitilla non era ella stata la madre di Tito? Aveva egli, inoltre, il dritto di essere più difficile di suo aio, che aveva sposato la Beauharnais, la quale, con la Cabarus, era stata adorata nuda, quale Dea Della Ragione? E suo padre, che aveva sposato la figlia di costei, la quale fu la regina Ortensia di Olanda?

Poi, non avevano fatto per suo padre e sua madre questo grazioso mottetto:

Le roi de Hollande
fait la contrabande
la reine, a son...
fait de faux...

E suo zio non aveva dato in moglie a suo fratello Luigi questa bella creatura, poetica, diafana, artista - dopo averne fatto una sua *maitresse*? Non aveva egli dato a Murat una altra sua sorella - pure sua *maitresse* prima - nella guisa stessa che furono tutte le sue altre sorelle, chi più chi meno, Elisa e Paolina principalmente. Questa andò a confortarlo all'Elba, come Margherita di Valois era andata a consolare suo fratello Francesco I a Madrid, prigioniero di Carlo V.

Si decise dunque a correre questa ventura, unita alle tante altre cui corse aveva. Eppure era giunto al trono! Sposò quindi lietamente. E qualche giorno dopo, racconta Marco Antonio Canini, la mostrò nuda al suo medico, mio amico dottor Conneau, amicissimo e confidente intimo dell'imperatore.

- Che te ne pare, dottore? Sono io scusabile del passo dato? E non sarei giustificato innanzi alla Francia e all'Europa, se potessi fare con altri ciò che fo teco? Mostrarla nuda, come Frine si mostrò all'Aeropago: e fu assolta? Sarò assolto ancor io - senza mostrarla.

- Sicuro, Sua Maestà è un miracolo di bellezza, di viso e di corpo, - assenti Conneau. - Però ella non ti farà figli.

- Come ciò?

- Ma, guarda dunque la conformazione del suo bacino! È stretto ed incassato.

Eppure, Eugenia gli diede un figlio. Se pure non fu anche questo un altro mistero di quella Corte da Cesari Romani.

Naturalmente, l'Aguado fu congedato, il Camerata celato. E codesto gli fu fatale - come sono per dire. Pel momento era mestieri di sbarazzarsi da un'altra fatalità che pesava sul capo di Napoleone medesimo: miss Howard, la sua *maitresse* titolare, di cui Eugenia era prima l'emula come etèra, era la rivale come imperatrice.

Napoleone l'aveva conosciuta a Londra nel 1848, quando tutti i gentiluomini di quella città presero la divisa turchina dei constabili per preservare l'ordine pubblico, minacciato dai *Charters* - una specie di socialisti irlandesi, difesi già e favoriti dal Disraeli.

L'aveva incontrata nelle strade, confusa nella *mob* - la folla - e, per proteggerla, l'aveva accompagnata a casa - non conoscendola, non essendone conosciuto. La bellissima fanciulla gli offerse una *sterlina*, per compensarlo dell'incomodo.

- 'Thank you, miss, - disse egli sorridendo - I am the prince Louis Napoleon. Il solo favore che vi chiedo è di farvi una visita.

Salì in casa, vi restò in visita. Poi ritornò da visitatore. Infine divenne l'amante di cuore - come un'altra etèra celebre, Emma Lyonne, era divenuta di lord Hamilton, alla fine del secolo passato. Questi egualmente s'invaghì di una piccola cantoniera di strada - miracolo di bellezza; come si vede anche adesso, azzi-mata da Sibilla, nel *National Portraits Gallery*, a South Kesington.

Miss Howard era già *maitresse* di un banchiere che le aveva dato e fatto guadagnare, in speculazioni, parecchi milioni. Era sovraneamente bella; piena di fuoco, voluttuosa, fantastica, esaltata. Fantasticò in quel Napoleone Dio sa che e quanti romanzi di fate e trasformazioni. Si associò a lui. Divenne complice dei suoi disegni sulla Francia, insieme col Persigny, col Walewski ed altri dei facinorosi che poscia perpetrarono il colpo di Stato. Avanzò *otto milioni* per preparare l'impresa del ritorno in Francia; in qualità di rappresentante dell'Assemblea Costituente, apertamente; cospiratore; ed alla Presidenza concorrente contro l'atroce e clericale Cavaignac. Credette nella stella del suo amante, e corse l'avventura, seguendo Cesare e la sua fortuna.

Tutto riuscì prosperamente. I vezzi, i denari di Miss Howard concorsero a fare del suo ganzo un presidente della repubblica. Senza di lei, non sarebbe giunto a nulla; nulla avrebbe spuntato. Credette, quindi, senza troppa fatuità, che con la sua bellezza, con i suoi milioni, avendo spianata la strada dell'impero, avesse poi il diritto di essere imperatrice - meglio dell'avventuriera spagnola, una manola pezzentuccia, la quale aveva trascinato la sua

persona in tutte le città di bagni di Europa, in busca di un collocamento. S'ingannava. Ella era il cognito. La contessa Teba di Montijo l'incognito. Questa era giunta; ella aspirava. Quindi gelosia feroce dell'una; pericolo imminente e terribile dell'altra - già abbandonata.

Miss Howard aveva spacciato il suo banchiere col veleno - dopo averne captato un testamento che la lasciava ricchissima. Si credeva legittima favorita e sultana preferita.

Si riuscì con certi sotterfugi ad allontanarla dalla capitale. Quando, dopo pochi giorni, tornò, Eugenia era imperatrice. Quel ritorno l'esasperò.

Già le aveva fatto svaligiare la casa e sottrarne carte, promessa di matrimonio, lettere, e sparpagliato ogni addobbo, quasi fosse passata una dozzina di ladri. Erano stati, invece, agenti di polizia guidati da un còrso, il famoso Zambo, uomo di azione, nemico del non meno famoso Griscelli, barone di Rimini, che nelle sue *Memorie* racconta questi fatti. Napoleone aveva ordinato questo attentato di filibusteria, di grassazione notturna.

Ora Griscelli era, appunto, amico e beneficiato dell'Howard, amico del Pietri - affezionato egli stesso a due prossime vittime dell'ingrato Bonaparte: la Howard e Felice Camarata. Persuasero la bella inglese a subire i colpi del destino ed abbandonare Parigi, per momento. Ella capì il pericolo. La Howard aveva

troppo vissuto tra' cospiratori e la gente attaccata alla fortuna di Napoleone. Piegò quindi il capo; si rassegnò; promise a sé stessa una rivincita, e lasciò Parigi.

Avrebbe dovuto non più tornarvi. Il sentimento della vendetta ve la ricondusse.

Eugenia sentì la sfida. Fece pagare il debito del marito con i denari della Francia. E come non aveva, neppur ella, scrupoli di alcuna sorta, ma passioni più violente della deliziosa inglese, se la intese con Zambo ancora, ed una mattina... miss Howard fu trovata morta nel suo letto. Era questo il primo attentato di lei?

Claude - o Canini - racconta: che aveva già tentato di far assassinare la Castiglione e non vi era riuscita. Ma se non l'aveva colta col pugnale, non la mancò col veleno. Perocché, questa Montijo - che aveva della Lucrezia Borgia nell'aspetto e nell'anima - avendola mancato di un modo, le fece propinare qualche cosa che la logorò, ne sparse il raggio di freschezza e di bellezza che incantava. E Zambo fu l'uomo che eseguì l'assassinio. Ma Griscelli uccise lui, come vedremo più oltre.

Sesta puntata

Tra mogli e mariti

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* il 1 agosto 1883

Patto di sangue! Eugenia faceva uccidere miss Howard; Napoleone, Felice Camarata. L'avevo conosciuto in una *soirée* data dal principe di Canino ai principali emigrati politici, dopo la *débacle* colossale del 1848-49. Ero assiso sur un canapè, nel *boudoir* del principe. Venne a sedersi a fianco a me un bel giovane, dalla pelle bianchissima; i peli fulvi; gli occhi azzurrini - se ben li vidi alla luce dei doppiieri - ma velati di profonda mestizia; alto della persona e spigliato. Il Masi, poi generale, si avvicinò a lui e con lui scambiò qualche parola in italiano. Allora anche io gli parlai. Erano nel salone moltissime persone: inglesi, tedesche, italiane, ungheresi e polacche - oltre i francesi, in maggioranza; e Pietro Bonaparte, col quale iniziai conoscenza, che poi durò. Quando fummo invitati a passare nella sala da pranzo per servirci al *buffet*, chiesi al Masi:

- Chi è quel giovane italiano con cui parlavo testé? E che mi sembra conoscere tutti ed essere conosciuto con molta deferenza. Mi ha l'aria di un Iacopo Ortis postumo!

- È il consigliere di Stato Felice Camarata, parente de' Bonaparte - mi rispose il Masi. E mi presentò al principe Pietro Bonaparte col quale e' parlava.

Non feci più caso né dell'uno né dell'altro. Ero allora repubblicano; Roma era stata vinta ed occupata allora; la conferenza di Gaeta deliberava contro di noi. Avevo quindi in orrore i Bonaparte, a causa di Napoleone. Mi riconciliai poscia con Pietro, quando l'incontrai in casa della signora Rattazzi; e simpatizzam-

mo. Poi mi sovvenni pure del Camerata, quando, nei saloni di Carnot, di Jules Simon ed altre riunioni di repubblicani - dopo il colpo di Stato - si parlò dell'assassinio di lui. Quella morte era raccontata, dai repubblicani, su ragguagli non ancora ben noti, diversamente da quel che l'hanno poscia raccontata il barone di Rimini nelle sue *Memorie* e Marco Antonio Canini nei suoi *Briccioli di Storia*. E credo questa sia la versione più vera; perché raccontata da chi poteva saperlo meglio di chiunque altro.

Pellatan, oggi senatore il padre dell'abile direttore del giornale radicale *La Justice* - narrò dunque una sera, in casa di Simon: che *Badinguet* aveva sorpresa sua moglie in casa del suo amante Camerata, sur un canapè, in un atteggiamento finale.

Di un colpo di pistola aveva spacciato l'uno; esiliata l'altra, che si era messa in fuga. Ed altri minuti ragguagli più intimi. Ora, il barone di Rimini, e dopo lui il Canini, il quale da questo suo amico teneva il racconto, dà un'altra versione, che sembra la più vera. Se fra quella gente facinorosa è possibile una verità qualunque.

Aguado si era consolato dell'abbandono della deliziosa sua *maitresse* con altre ninfe, meno illustri, ma egualmente belle. Il camerata non mica. Ulisse era *-inconsolable du départ de Calypso!* "Una sera, poco dopo il matrimonio, ad una festa da ballo alla Tuileries, egli disse all'imperatrice qualche parola sul loro deli-

zioso passato. Questa si accorse che l'imperatore l'aveva udito - perché si attorcigliava i baffi ed il pizzico; ed i suoi occhi vitrei si erano aminati. Impaurita della sua complicità involontaria, si volle mettere al sicuro da una punizione contro quale non aveva più scampo: le dolcezze della luna in miele erano già state esaurite ed il disinganno era succeduto ai primi impeti lubrici di Fontainebleau. Disse dunque al marito che Camerata le aveva chiesto un abboccamento a casa sua. - questa impertinenza - aggiunse ella - questa offesa a me ed a voi non debbe restare impunita. E non lo resterà, se rinnovella - promise il flemmatico figlio dell'ammiraglio olandese.

Però non aspettò che l'offesa si rinnovellasse. Rientrò nel suo gabinetto e fece venire a sé Zambo - un còrso addetto alla sua persona per custodirla. Mezz'ora dopo - o meno - Zambo uscì dalle tuileries; Napoleone riapparve nella festa e continuò a prodigare vezzi spiritosi alle dame invitate a chiacchierare con Nigra e Metternich.

Eugenia sospettò qualche cosa; ed avisò dal canto suo.

Uscì anch'essa dal ballo e chiamò nel suo gabinetto di *toilette* il Griscelli - il futuro barone di Rimini - anch'egli còrso, e addetto alla persona di lei

- Correte alla via di Gerusalemme, e fate fare un passaporto per quell'imprudente Felice che si è compromesso terribilmente. È in gravissimo pericolo. Luigi è una tigre - e più di una tigre - quando è geloso. Ora, adesso è geloso. Portate a Felice

quest'oro e il passaporto; e che si allontanano da Parigi, senza perdere un minuto di tempo. Andate, anzi volate. Ditegli che sono io che gli consiglio, che lo scongiuro di partire. È in pericolo estremo.

Griscelli - che voleva pur bene al bravo e sentimentale giovane, del pari che il prefetto di Polizia Pietri - non perdè un istante. Ebbe il passaporto in pochi minuti e corse alla casa del Camerata. Pietri gli tenne dietro anch'egli. Giunsero troppo tardi. Zambo li aveva preceduti: ed aveva eseguito gli ordini del padrone.

Trovarono il Camerata - tornato egli pure "alle sue stanze poco prima - dice il Canini - assassinato; giacente in un lago di sangue. Griscelli giurò di vendicarlo, sugli avanzi dell'infelice. Pietri, piangendo, abbracciava il cadavere tuttora caldo."

Claude, nelle sue *Mémoires*, dà un'altra versione. Certo, Camerata era morto.

La festa finiva, verso il mattino, alle Tuileries, quando Griscelli vi ritornò, e narrò all'imperatrice - la quale, vedendolo, lo aveva tirato da parte - la terribile tragedia. Eugenia ne fu come fulminata. Fuggì dal ballo; e mentre gli ultimi aneliti di questo spiravano, ella, udendoli, si stracciava i capelli e le vesti e dava in trasporti isterici fragorosi. Il racconto di Claude mi sembra più esatto.

Pochi giorni dopo, Pietri mandò Zambo a Londra per sorvegliare i rifugiati politici e con altra missione poliziesca. Poi gli mandò dietro Griscelli. Costui aveva la missione di sorvegliare Zambo. Però al Griscelli non talentavano le cose lunghe e complicate. Si mise dunque dietro le calcagna di Zambo, senza farsene scorgere, ma sapendone tutti i movimenti.

Zambo, per farsi merito, teneva specialmente d'occhio Ledru-Rollin, che viveva in un cottage dei sobborghi. Per recarsi da quella parte, doveva traversare Waterloo Bridge. Griscelli l'appostò colà, una sera, poco prima della mezzanotte, sapendo che Zambo sarebbe andato a gironzare intorno all'abitazione del glorioso tribuno e di altri - perché vi era stata in casa di lui una riunione di emigrati capi: Louis Blanc, Simon Bernard, Mazzini, Arnoldo Ruge, Kossuth... Infatti verso mezzanotte, udì un individuo che passava il cancello del ponte zufolando l'aria famosa:

Le sire de Framboisy avait pris femme,
Le sire de Framboisy...,
Que faite-vous ici, cordier! madame,
Que faite-vous ici?...

Griscelli uscì dall'agguato. Si precipitò sulla spia - l'assassino di Napoleone III - e lo coprì di pugnolate, sì che il cadavere divenne irriconoscibile, tanto più che Griscelli gli prese tutte le

carte che aveva addosso. Vendicava così miss Howard e Camerata!

Egli racconta nelle sue *Memorie*:

"Circa quindici giorni dopo il ballo delle Tuileries, avevo accompagnato le loro Maestà a Saint-Cloud, e passeggiavo nella corte. L'imperatore mi fece segno, da una finestra, di salire da lui. Quando fui in sua presenza, Napoleone, dinanzi all'imperatrice, mi domandò:

- Conoscete voi Londra?

- Sì, Maestà.

- Quando vi siete stato?

- Quando Vostra Maestà mi mandò a portare una lettera al signor di Persigny.

- Ma vi siete stato anche dopo - soggiunse, guardandomi in faccia.

- Sì, Maestà - risposi io guardandolo pure negli occhi - il giorno in cui Pietri mi diede un passaporto.

- Ah! Lo sapevo bene, io... vendetta corsa - mi disse Napoleone volgendomi le spalle."

Eugenia doveva scoppiare di gioia nella sua pelle.

Questo Griscelli è una figura prominente nella storia segreta del secondo Impero. Era un uomo attagliato ai principi ed ai governi che li producono. Merita una digressione, corta ma notevole.

Egli raccontò la sua biografia al signor Canini - prima di scrivere le sue *Memorie*, curiosissime. Era un pastore còrso - di Vezzani - quasi illetterato. Entrò nell'esercito francese, si vantava di avere intelligenza, audacia e saldo braccio - ciò che occorreva per innalzarsi nella scala sociale tenebrosa. E narra come ebbe intimità con Eugenia, Napoleone, Francesco II di Napoli, Pio IX... "Ho veduto Eugenia piangere e supplicare. Fui accanto a Pio IX, quasi da pari a pari; e non gli baciai giammai la pinnella come tanti imbecilli. Col cardinale Trevisanato di Venezia siamo amiconi. A Frankfurt, fui commensale di Francesco Giuseppe... ed eccomi io, antico pastore, barone di Rimini, del quale titolo m'investì Francesco II di Napoli, col consenso di Pio IX, pei grandi servizi resi, come Cialdini ebbe il titolo di duca di Gaeta. Sono uomo d'azione, e, quando occorre, non ripugno a versare anche il sangue. Napoleone mi deve più volte la vita: e me la deve pure Garibaldi - perché l'avrei potuto uccidere e non feci, sebbene Pio IX mi assicurasse esser quella la via più corta e certa per andare in paradiso..."

E nelle sue *Memorie* racconta i particolari e le circostanze che occasionarono queste relazioni tra un assassino ed eminenti personaggi. E ricorda altresì, come Pietri - caduto in disgrazia dopo l'attentato dell'Orsini - lo propose al Cavour. Questi lo mandò come agente segreto e fidato a Firenze, Roma e Napoli, in missione delicata e confidenziale. Servì allora papa e Borboni - per ispirar loro fiducia - e si vanta di fedeltà, non a costoro,

ma al governo italiano. Mostrò infatti - se ciò che scrive è esatto - capacità insigne nella *diplomazia segreta*. Non si perita molto di atteggiarsi ad agente di polizia, né *alta* né bassa. E nella *diplomazia*! Pure, finì con l'essere *spia* dell'Austria "a fin di gittare fango a Napoleone III." E questo l'indusse a pubblicare le sue *Memorie* - nel 1867 - a Bruxelles.

L'incontreremo sovente nel nostro cammino in queste carte.
Ma torniamo alla coppia delle Tuileries.

Come dissi, si valevano. Si stimavano reciprocamente al loro giusto valore; e poco o nulla stimavano gli altri - niente affatto, la Corte; meno ancora, la Francia. Un certo Ottaviani, còrso, che aveva ufficio di economo nelle Tuileries, avisò Napoleone: che gl'impiegati superiori del castello lo ingannavano e derubavano.

- Lo so benissimo - rispose egli cinicamente. - Ma non posso disfarmi di loro. Mi aiutarono il 2 dicembre. Vi pare, eh! che si facciano colpi di Stato con uomini onesti?

Pure, ciò che non osava apertamente, lo compieva occultamente. Non si disfece egli di Saint-Arnaud - colto a rubare nel suo gabinetto - donde seguì il duello, in sua presenza quasi, col generale Cornemuse, che fu ucciso? Lo fece avvelenare con tossico lento - si disse - e disse egli stesso, Saint-Arnaud - mandandolo poi a coronarsi di gloria a Sebastopoli. Non disgraziò

Walewski e sua moglie - la famosa Ricci - con un pretesto d'incompatibilità con gli eventi politici? Walewski si era infatti compromesso, favorendo sfacciatamente Francesco II e Pio IX; contrariando Cavour. Non si disfece di Persigny, facendogli sposare una bella etèra - una delle stelle della via lattea di Eugenia - e mandandolo, esiliandolo a morire di crepacuore a Londra, dopo averlo enormemente arricchito? Morny scampò; perché era più astuto di lui; e stette sempre in guardia; e rese servizi eminenti, ricevendo onori e tesori, senza mai dimandarli, senza mai imporsi, mettendo dalla sua Eugenia, con la quale stette in termini *intimi*. Questa intimità con la spagnola salvò pure Fleury, quando ella non era ancora fastidita dagli amori virili, e non aveva ancora soccombuto alla Metternich. Pure lo mandò a Pietroburgo, dove, sperava, il clima l'avrebbe ucciso. Questo salvò il principe Napoleone... ed altri. Ma dei delitti di lui, più oltre, a suo tempo.

La coppia si pigliava sul serio. E quindi professava il principio: tutto essere loro lecito! Che cosa aveva mai fermato gl'imperatori romani? Che cosa aveva ritenuto l'imperatore Napoleone I? Essi riallacciavano la loro filiazione a questa doppia serie di Cesari. Si giustificavano, si legittimavano così.

Abbiamo accennato qualche cosa del cinismo adultero e incestuoso di Napoleone I. Tutta la sua famiglia - eccetto mada-

ma Letizia ed il cardinale Fesch, che furono se non più puri, più temperati e riservati - tutti, dico, ebbero costumi infami. Napoleone diceva: "Sono l'erede di Cesare; dunque, l'imito - come l'imitarono i suoi successori." Infatti, ricordiamoli a volo di rondine.

Si direbbe che Giovenale parlasse tanti secoli prima di Napoleone, del Direttorio, del Consolato e dell'Impero, e della Francia.... quando sciamava che il vizio avea toccato il suo culmine - Ecco a quale estremità di decadenza siamo giunti!... scrive Giovenale. - Abbiamo, è vero, portate le nostre armi all'estremità dell'Iberia; abbiamo, recentemente, sottomesso le Orcadi e la Bretagna... ma quel che fanno i vincitori nella città eterna, i popoli vinti ed i vincitori nol fanno. "Fabio Gurio, edile, ottenne la condanna di certe matrone che s'erano addette alla scostumatezza - *stupri damnatas* - e coll'ammenda percepita fece costruire un tempio a Venere, vicino al gran Circo. Altrettanto avevano eseguito, anni prima, gli edili V. Rapullo e M. Fundanio. Il console Postumio l'imitò, anni dopo - in un caso singolare, che sarebbe troppo osceno e troppo lungo a ricordare qui. Ma segnaliamo i più celebri.

Giulio Cesare - il cui genio creò una seconda Roma - volle provare che il suo antenato Enea gli aveva trasfuso il sangue di Venere. E fu fastoso nel vizio - come Napoleone: *prorum et sumptuosum una in libidine fuisse*, dice Svetonio, ripetendo ciò che Plutarco e Dione Cassio avevano detto e riconfermarono dopo

di lui. Corruppe tutte le matrone romane: Postumia, Lollia, Tertulla, Marcia, moglie di Pompeo, ne amò una sola, Servilia, madre di Bruto. Era bello, effeminato; la gloria l'aveva carezzato; la vittoria l'aveva costellato di nimbi divini, su quei campi stessi che dovevano, tanti secoli dopo, vedere Bonaparte imitarlo, seguirne la tattica, gl'istinti di dominio. Né si contentò di Servilia solamente. Sedusse la figlia di lei, Terzia - come Napoleone non si contentò di Giuseppina, e volle la figlia di lei, Ortensia. Quando entrava nelle città vinte, i suoi soldati cantavano in coro:

"Cittadini, custodite le vostre donne. Conduciamo con noi il libertino calvo - *mochum calvum adducimus* - Cesare, tu hai dissipato nelle Gallie, in amori, tutto l'oro preso a Roma."

Né lo sedussero solo le donne di Roma e delle Gallie. Amò Eunoe, moglie del re di Mauritania; amò Cleopatra, regina d'Egitto. E Svetonio nota che Curione, in un suo discorso, lo qualificò per: "il marito di tutte le donne; la moglie di tutti i mariti."

E questo rimprovero sanguinoso di *moglie di tutti i mariti* si riferisce alle sue relazioni col re Nicomede di Bitinia. Laonde Dolabella lo chiamò in pieno Senato: *concubina di un re; pagliericcio di un talamo reale*. E Curione: *lupanare di Nicomede; prostituta bitiniana*. Ed un Rochefort dell'epoca dava a Cesare il titolo di *regina* ed a Pompeo quello di *re*. Infine, i soldati che l'accompa-

gnavano al Campidoglio dopo il trionfo delle Gallie, cantavano: "Cesare ha *sottomesso* le Gallie, Nicomede ha *sottomesso* Cesare."

Ottavio non fu da meno. Svetonio scrisse di lui: "La sua giovinezza fu contaminata da parecchi obbrobri. Sesto Pompeo lo tacciò di effeminato; Marco Antonio, di avere comprato l'adozione di suo zio, a prezzo di disonore; Lucio, fratello di costui, pretese che Ottavio avesse dato il *fiore* della sua innocenza a Cesare; la *vendette* poi ad Irzio, in Ispagna, una seconda volta, per 300,000 sesterzi - (52,225 franchi)...

Chi non rispettava la sua persona, non poteva per fermo rispettare le mogli degli altri e la propria famiglia. Ovidio fu mandato in esilio, in parte perché amava Giulia figlia di lui - già Augusto - ma sopra tutto perché lo aveva sorpreso in legami incestuosi con questa.

Nella vecchiezza, sazio di matrone e di nubili di ogni ceto, per eccitarsi, ricorda Svetonio, si faceva passare davanti nubili e matrone nude per esaminarle, come le schiave a vendere nel mercato di Toranio. Le vergini lo seducevano principalmente: *ad vitandas vergines promptior* - e la stessa sua moglie, Livia, gliel procurava per ritenerlo. Nella sua giovinezza aveva inventato il *Festino delle dodici divinità* - ossia un'orgia, nella quale dodici convivati, Dei e Dee, si sollazzavano promiscuamente.

Giuseppina, per non essere ripudiata, se vuolsi credere alle *Mémories* di M. me De Rémusat - non si peritava di lasciare arrivare a Napoleone quante donne ed attrici voleva - prova la fa-

mosa Georges; Eugenia era gelosa: pigliava le belle fanciulle per suo proprio uso e consumo - da *succuba* o da *incuba*, come il capriccio le ispirava.

Le orgie di Augusto e gli amori bi-naturali di Cesare erano eccessivi anche per Roma; Tiberio li superò. Era inclinato all'ubbbriachezza. Mostrò severità per l'adulterio, perché fu marito sfortunato. Svetonio segnala le sue sregolatezze e le inconseguenze di condotta. Rimproverava a Sesto Gallo, in Senato - un vecchio liberto - le oscenità crapulose; poi, uscendo dal Senato, s'invita a pranzo da lui - a condizione però, che non si fossero cangiati gli usi di casa - ossia, che il pranzo fosse servito da ragazze nude - *nudis puellis ministrantibus*. Intende alla riforma dei costumi; e passa due giorni e due notti con Pomponio Flacco e L. Pisone - sguazzando in orgie. Ordinò si accusasse la bella Mallonia, perché non aveva voluto condiscendere ai suoi lubrici desidèri.

Questa si uccise.

Le crapule di Capri, raccontate da Svetonio, erano stomachevoli, e mancavano della poesia di Fontainebleau - cui raccontammo a suo tempo. Aveva i gusti di un caprone.

Ecco come le racconta Svetonio... Ah!, no: è impossibile ogni traduzione che non desti orrore, nausea, indignazione per la lurida bestialità di quel mostro. Non havvi parola onesta che possa pingere quella sozzura! Non motto, che non puzzi del

più immondo lupanare, può esprimere, può accennare quelle infamie di uno spirito aberrato, malato. Passo oltre.

E Caligola? Non presenta nulla di meno osceno. Basti dire: che stabilì nel suo palazzo un lupanare e si faceva pagare dagli avventori che lo bazzicavano - dicono Dione Cassio e Svetonio. Pare incredibile! A confronto di questi due, Nerone e Claudio sembrano rispettabili. Quegli, un grande artista anche nelle cose sudice: Claudio moltiplica le sue mogli, per rifarsi delle infamie di Messalina.

Questa era una donna *ninfomaniaca*, quindi malata. Giovenale racconta in versi scultorii: "Quando credeva l'imperatore addormentato, l'augusta cortigiana, la quale osava preferire il pagliericcio della prostituzione al letto di Cesare, si calava sul capo la cuculla di notte, si faceva accompagnare da una sola schiava; nascondeva la sua nera capigliatura sotto una parrucca bionda, ed entrava in un lupanare frequentatissimo, tirando da parte le cortine rattoppate. Occupava una cellula, che era sua propria. Poi, nuda, il seno coperto di un velo dorato, sotto il nome di Licisca, iscritto sulla porta, accoglieva con carezze chiunque entrava. Si faceva pagare il salario. Infine, quando il lenone licenziava le sue ragazze, ella pure andava via melanconica - avvegnacché non chiudesse la sua cellula che l'ultima. Bruciava ancora di desideri più irritati che mai, e stanca di uomini, ma non sazia, si ritirava col viso sudicio, gli occhi spenti, annerita dal

fumo della fetida lampada, e portava al letto imperiale l'odore del lupanare."

Ciò dà una pallida immagine della cosa. È inutile aggiungere altro - cui narrano Sinforiano ed Apollonio di Tiro, e cui io racconto nella seconda parte delle *Memorie di Giuda*.

Settima puntata

Il mio amico Nerone

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* il 16 agosto 1883

Eugenia non ebbe nulla dell'ignobile stato patologico di Messalina, per gli uomini. Si compensò con altri abominevoli vizi lesbiani di Grecia e di Roma. Napoleone non somigliò a Claudio che per l'indifferenza sulla condotta niente corretta della moglie, - se pure non vi speculò politicamente.

Si rifece con gli amorazzi aristocratici, diplomatici, borghesi e politici. Ed Eugenia lo sapeva così bene, che osò scrivergli la famosa lettera sul suo incontro con Vittorio Emanuele a Venezia, quando, nel 1869, in ottobre, ella si recò in Egitto, sul yacht comandato dall'allora celebre ammiraglio Pierre nel Madagascar, poi a restituire la visita al Sultano. Costui le fece preparare un chiosco speciale sul Bosforo, pel quale spese più milioni. Ed i creditori della Turchia pagarono, quando questa fallì per le stravaganze del suo Padiscà.

Non ho trovato la lettera, a cui alludo, nei *Papiers del Tuileries* pubblicati nel 1871. La lessi nei giornali e l'avevo. Ma nel pandemonio delle mie carte e nei ripetuti miei sloggi fu smarrita. In sostanza essa diceva, con scarsa ortografia, meno lingua e grammatica, moltissimo spirito: che Vittorio poco mancò che la domasse. Mica male quel re Vittorio! Egli vendicava l'Italia, che ebbe sempre un'invincibile ripugnanza verso questa donna pia e corrotta, frivola e crudele. Io l'odiai sempre per queste ragioni e per quelle narrate nella mia *Storia dell'idea italiana* e nel seguito de' *Quattordici anni*.

Quivi narrai le cause della rottura dell'alleanza che nel 1868 fu quasi sul punto di essere conchiusa tra la Francia, l'Austria e l'Italia; e che non si effettuò perché la Francia non volle all'ultimo ratificare i patti già fissati. Ora leggo, in un giornale francese, la conferma della mia narrazione. Esso dice, riferendosi a due date diverse:

Ne sait-on pas que, si à la veille de la guerre, un traité d'alliance entre l'Autriche, la France et l'Italie n'a pas été signé; si nous n'avons pas évité les plus terribles malheurs, c'est parce que le gouvernement italien voulait, et le gouvernement autrichien acceptait, que Rome échappât à la puissance du pape.

L'impératrice Eugénie repoussa ce traité en disant: «J'aime mieux une catastrophe sur le Rhin plutôt d'abandonner le parrain de mon fils.»

Ma torniamo agli imperatori di Roma, per quanto è possibile raccontarne, affine di stabilire la filiazione.

Tacito rincarisce sullo stesso Svetonio, a proposito di Messalina. Osò maritarsi pubblicamente con Sillo - un bel ragazzo effeminato - vivente Claudio! Credo - questo matrimonio a parte - fu un cotal poco calunniata. Fece molto; le ne attribuirono di vantaggio, come a quella dama parente di Casa Bonaparte, della quale avrò a parlare con nome di guerra, perché vive e brilla in una delle corti d'Europa. Messalina rassomigliava - quasi fossero due petali dello stesso fiore - alla cortigiana Lisi-

sca. I fasti di questa si attribuiscono all'Imperatrice, da Giovenale principalmente. Ed io lo proverò - senza troppo scusarla, come già dissi - nella seconda parte delle mie: *Mémoires de Judas: Messaline - Claude - Saint Paul* - se la salute mi consente di terminare il lavoro.

Passiamo su Nerone. La soave Attea e la graziosa Poppea fanno perdonargli l'eccesso di satiriasi per Agrippina sua madre, o di questa pel figlio, come scrive Tacito. Fece della sua sregolatezza uno strumento politico - brutto come quasi tutti gli atti di questa. Pierre Dufour dice: *dès que le jour tombait, il se couvrait la tête d'un bonnet des affranchis, ou d'une cape de muletier pour courir les cabarets et les lieux suspects; il vagabondait dans les rues; sautait les femmes, infuriant les hommes et frappant tout ce qui lui résistait. Il se compromettait avec les plus viles mères, avec les plus indignes lenons; il battait souvent et se faisait battre quelquefois. C'était, suivant lui, une manière adroite d'étudier le peuple sur le fait et d'apprendre à vivre en simple citoyen,*» come faceva Luigi Napoleone, e racconterò più oltre. Intendeva la politica e la democrazia pure, *Sa divinité Néron!*

Ferdinando Nasone di Napoli l'imitò; e la famosa Carolina gli diè replica da somma artista. Ed anche Vittorio, qualche fiata, tenne questo metodo di osservazione infallibile. L'ho visto io stesso, a Torino, nel 1863, nella palazzina di Rosina, scendere e pigliare in cucina una tazza di brodo alla bella donna e portargliela a letto. Dai miei balconi, che guardavano nella camera da

letto della Mirafiori, e nel giardinetto, più volte, potei osservare il buon monarca rendere triviali servizi all'amata - presente Rattazzi - e dondolarla nell'*escarpolette* del giardino, ridendo, con altri uffiziali, quando il vento, poco rispettoso, le riboccava le vesti fino sul capo, negli slanci dell'altalena! Non si celava. Ed egli pure fu molto calunniato dai clericali, sul proposito della galanteria, come Nerone dai repubblicani e dai cristiani del suo tempo. Tacito, Svetonio, Sifilino, Aurelio Vittore erano del partito antimperiale; non capivano il poeta, l'artista, il profondo politico. Gli perdono perfino Sporo, cui sposò! Gli perdono per questo anche Dioforo, da cui si fece sposare!

Napoleone non somigliava neppure l'etico Galba per la turpitudine dei vizi ed il suo amore pel vigoroso Icilio, cui fece decapitare. E neppure ad Ottone, che non lasciò a Galba il tempo di *godere della sua giovinezza* come dicevano i sacripanti delle Legioni, portando sul campo, alla cuspide di una lancia, la testa dell'estinto *Mignon* di Nerone, l'imitò in ciò che potè, ma senza l'*idealità* che questi aveva messo nelle sue sregolatezze. Ottone volle la sua Castiglione, anche la Margherita Bellanger ed altre borghesi del III Napoleone. Una liberta gli servì d'introduttrice presso Nerobe, come la Ricci lo fu per suo marito Walewski presso Napoleone - un po' suo parente. Ottone si ruppe con Nerone, a causa di Poppea, cui si disputavano, come Napoleo-

ne disgraziò il presidente Devienne a causa della Margherita che lo tradì - e gli scrisse le ignobili lettere trovate alle Tuileries e pubblicate in *fac-simile*. Napoleone non l'imitò che poco nel tempo speso alla *toilette* per sembrare più giovane, come il mingherlino e femmineo Cesare romano. Appena si tinse i baffi e si mise un busto igienico, per tener dritta la colonna vertebrale afflitta da spinite. Non l'imitò poi punto nella fine. Ottone, vinto in tre battaglie, si uccise di propria mano, anzi che cadere nelle mani del suo vincitore e successore Vitiello; Napoleone andò prigioniero a Cassel; poi in esilio in Inghilterra, e morì di malattia e di crepacuori di ogni sorta. Morì precocemente: sarebbe tornato al trono.

Questo Vitellio usciva dalla scuola e dal cubile di Tiberio, nel quale aveva il nome e l'uffizio di *spintria* - scintilla - da ciò che uno spicchio di ragazze e di garzoncelli formavano una triplice catena, e mutuamente legati, passavano innanzi al maiale di Capri, per rianimare i suoi sensi sopiti, con quello spettacolo. Non gli bastava il quadro di Parrasio, nel quale Atalanta prostituisce la sua bocca a Meleagro - quadro pagato 193,750 franchi di nostra moneta! - un milione di sesterzi!

Vitillio aveva diretto le *spintrie* del vecchio imperatore. Tenne turpi uffici altresì con Caligola, Claudio, Nerone. Questi imperatori si addestravano al regno nella camera da letto dei sirii cui

servivano: e s'imitavano. Napoleone III non si era formato alla corte di suo zio; ma nessuno possedé meglio, e rispettò più, la tradizione imperiale che lui. Non ebbero *mignons* né l'uno né l'altro. Vitellio invece ebbe il liberto Asiatico, suo compagno a Capri, e *mutua libidine constupratum*. Asiatico però gli sfuggiva spessissimo, avendo istinti plebei. Era goloso, e diceva che lo stomaco era la parte del corpo più compiacente e più forte. Beato lui! se avesse vissuto nella Londra dei giorni nostri si sarebbe corretto. Colà si mangia male; ma vi sono le donne più belle del mondo - certe creature ideali! Vitellio ne fece... prefetto ed un commendatore dei due santi.

Non so perché chiamarono Gambetta un Vitellio! Il *grand ministre* non fu più vizioso, mangione, lubrico, dei suoi contemporanei. Il suo intelletto fu certo più sviluppato di quello di... di Persigny, di Walewski, e di quel Laguerronnière - la penna di oro di Napoleone - che morì chiuso in uno stipo, mentre un *cent-gardes* si divertiva con la sua amica - amica di entrambi - nel letto dal quale lo avevano espulso moribondo, lo udivano gemere e dare l'ultimo anelito in quell'armadio-tomba - di cui racconta Claude nelle sue *Mémoires*. Avremo a parlare molto di lui.

Come non aveva rassomigliato ad un imperatore vorace, Napoleone III tanto meno rassomigliò ad un imperatore avaro: Vespasiano. Al pari di costui solamente - e l'ho notato - sposò

una *delicata*. Ma, quanto all'avarizia, basta gittare uno sguardo al bilancio della sua lista civile - pubblicato nei *Papiers des Tuileries* - per vedere quanti tributarii speculavano sulla sua prodigalità. Con Vespasiano ebbe una somiglianza lodevole: *il comprit que la dignité dell'homme exigeait une certaine retenue dans les moeurs et que le chef de l'empire devait, jusqu'à un certain point, donner l'exemple du respect que chacun est tenu d'avoir à regard de l'opinion publique*. Non si uniformò sempre a questa concezione estetica della sua parte; perché fecero tutti a gara per spingerlo alla corruzione. Persino sua moglie gli scriveva dal Nilo: AMUSE-TOI, *mon Louis bien àimé*.

Ma certo, avrebbe potuto essere ancora corrotto quanto... Morny, Walewsky, il principe Napoleone. E non fu. Perché? *"La raison d'Etat fut le principe de cette philosophie quasi ebretiènne que Vespasien mit en pratique; son tempèrément froid et austère lui permit d'être consèquent avec la morale"*. Vespasiano ebbe un'amica, dopo la morte di Domitilla; come Napoleone si dette successivamente a ganza una bella attrice del Gymnase - che poi perì così miseramente, Eugenia complice - e tutte le dame della sua corte, quando fu stanco e *blasé* di sua moglie - nella stessa guisa che costei, essendolo di lui, si abbandonava a Fleury, a Nigra, a Metternich, al cardinale Merlot passando fra tutte le degradazioni dell'amore fra donne - ora *succuba*, ora *incuba*. C... poi serviva all'imperatore da segretario intimo, come M.lle Bouvier ed altre servivano di leggitrice ad Eugenia. Il povero Vespasiano

ebbe però egli pure la sua Margherita Bellanger, la quale, come narra Svetonio, finse per lui una passione da morirne e finì coll'estorcergli una gratificazione di 75,500 franchi - come la Bellanger da Napoleone. Ed il suo Macquard avendogli domandato come doveva iscrivere questa somma nelle sue *tablette*, Vespasiano ait: *amando!* - (*pour une passion inspirée par l'empereur!*). Pessima era stata la reputazione di suo figlio Tito - come quella di Luigi Napoleone, scapolo, a Londra ed in Francia. Crudele ed intemperante, si era alienato le simpatie popolari. Sempre circondato da *exoletorum et spadomun grege* - come chi direbbe Saint-Arnaud, Persigny, Fleury, Magnan - *troupeau de gitanes* e ruffiani. Però, da che salì sul trono, cangiò natura, come fino a un certo segno fece Napoleone - il quale fu sicuramente il più onesto in quella sua corte turpissima, a causa di sua moglie, che avendo istinti di gitana e di cattolica, non ebbe ritegni di alcuna sorte. Se pure - come dirò più oltre - non fu questo suo essere clericale che la fece impudica. Ella imitava.

Questa donna non aveva alcun movimento proprio - neppure nel male: imitava - imitava in tutto, nell'acconciatura come negli amori e nella pietà. Tito regnò da filosofo. Napoleone III da cospiratore di genio, da diplomatico, da uomo di Stato - alla foggia del cardinale Richelieu, di Sally, di Colbert. Non perseguitò i repubblicani, ma ne fu perseguitato - come Tito dai cristiani. Questi non aveva fatto, secondo Svetonio, che una sola cattiva azione nella sua vita, della quale ebbe a pentirsi: amò

Domizia, sua cognata, la quale aveva per damo l'istrione Paride - come Napoleone amò la figlia di Murat, la quale aveva per amante l'imperatrice! Perloché Domiziano, che gli successe, la ripudiò, quella Domizia: poi lo riprese. Ma Domiziano si procurò una specie di rivalsa. Tito gli aveva corteggiato anche la moglie; egli si diè per ganza la figlia di lui! Ma ne pagò subito il fio. La costrinse ad abortire, per celare la sua mostruosa paternità, e morì al parto. Domiziano apprese allora la *ginnastica del letto* per non ripetere l'errore con altre. Era ingegnoso questo giovane imperatore! Quando non si spassava a uccidere mosche - ah! vorrei averlo io compagno nella mia camera per liberarmi da questo pertinace impudente insetto! - spelava, lui stesso, le sue ganze - non di capelli, né delle ciglie e sopracciglie però - e si bagnava con esse e con altre nella medesima vasca - *inter vulgarissimas meretrices* - dicono gli storici, in parte cristiani. Ed io li credo calunniatori. Domiziano si applicò a riformare i costumi, e richiamò in vigore parecchie leggi di polizia dissuete. Ed in virtù della legge Scantinia faceva condannare molti cavalieri accusati di pederastia - il vizio infame del tempo, propagato dai cristiani che proclamavano la santità della castità! e proibì alle cortigiane l'uso delle lettighe nelle quali - a tendine abbassate, come a Parigi - si prostituivano quasi a vista di tutti; e fulminò gravi pene contro il libertinaggio delle vestali, ciò che non si fece in Francia, in Italia, in Spagna con le religiose. Ordinò perciò si seppellisse vivente la grande Vestale Cornelia - la badessa; fe-

ce fustigare i complici, fino a che non morissero; e le sorelle Occellata e Verronilla, pure vestali, ebbero la grazia di scegliere il tipo di morte che meglio gradissero. Qual papa, anche santo, osò altrettanto! Mica male, per dio! per un imperatore cui la chiesa impreca ancora quasi fosse il peggiore dei demoni; mentre canonizza S. Domenico e Pio VI! Ma la filosofia di Platone, che anticipa quella del Rabbi di Nazareth, purificava la mente ed i costumi ideali spirituali e liberi.

Laonde, scrive Pierre Dufour, conchiudendo: «il vecchio Nerva che, secondo Svetonio, aveva corrotta la giovinezza di Domiziano; Traiano che, al pari di Orazio, amava i ragazzi - ciò che Sifilino non condanna; Adriano che avrebbe sacrificato l'impero al suo favorito Antinoo, cui deificò e che passava per un voluttuoso a due fini... questi tre imperatori regnarono da saggi e si sforzarono a ricostituire la società romana sulle basi dell'onestà, della giustizia, del pudore, e della religione emanante dalla fede nuova. Antonino Pio e Marco Aurelio furono ispirati, benché pagani, a spirito nuovo e cristiano..." E bisogna leggere che panegirici tessono loro due grandi storici francesi, Renan e Daruy, nelle loro splendide opere. Essi gittano una luce nuova sul mondo romano di questa seconda serie di Cesari, ben diversa da quella che scombicchierano gli autori cristiani. "Ma il paganesimo, *conspirè dans ces tendances matérielles et flettrì dans*

ce depravation organique - termina Pierre Dufour - *devait tenter un dernier effort sous Commode et sous Héliogabale, pour entraîner le monde romain dans les dernières saturnales de la Prostitution.*

E noi ritorneremo ai paragoni con il Cesare delle Tuileries e la sua corte. E ci incamminiamo alle fine.

Eccoci all'antitesi - e facciamo presto, per respirare non in aere più puro, ma l'aere moderno, l'aere che ci batte ancora il viso oggi giorno, per certe donne e certi personaggi tuttavia superstiti al povero Napoleone - il solo amico che avrebbe avuto l'Italia, se non fosse stata Eugenia, la nostra più ardente, perseverante, energica nemica a malgrado dei due italiani cui careggiò da etèra - non ancora lesbiana. Marco Aurelio aveva previsto che suo figlio Commodus sarebbe stato un pessimo arnese - sul tipo della prima serie dei Cesari: Tiberio, Nerone, Caligola, Domiziano... Mirò forse a diseredarlo, adottando Lucio Vero, cui si associò all'impero. Lucio Vero non era casto, era cauto; aveva il pudore di abbandonarsi alla licenza nell'interno del Palazzo. Commodus, al contrario, sciorinava la sua biancheria sporca in pieno giorno, nella pubblica piazza, alla vista di tutti. Non aveva solo furori erotici. Lampridio lo addimanda: *turpis, improbus, libidinosus*, insozzato persino nella bocca - *ore quoque pollutus, constupratus fuit.*

Si diede una corona di miserabili, come il principe Luigi Napoleone quando cospirava a Londra con i Fialin di Persigny ed i complici delle due famose spedizioni di Strasbourg e di Boulogne. Di ritorno con suo padre dal trionfo d'Egitto, fece del Palazzo una taverna, un luogo di deboscia; vi attirò le donne più notevoli per la bellezza, come schiave tirate dai lupanari, per farle servire *ad ludibrium pudicitiae*. Visse tra prostitute e gladiatori, citariste ed etère straniere; e, travestito da eunuco, portava l'acqua nelle cellule delle case infami, per goderne gli ultimi sprazzi della lascivia saziata.

Appena morto suo padre, corse in Italia dalle sponde del Danubio dove guerreggiava. I romani, vedendolo così bello e ben tornito, l'acclamarono imperatore come avevano fatto le legioni - dimenticando i travimenti della giovinezza. "Il suo sguardo era dolce e vivo ad un tempo - scrive Erodiano; il suo portamento non aveva nulla di effeminato; i suoi capelli ricciuti e biondissimi. Quando camminava, al riverbero del sole la sua zazzera gittava un irradimento quasi corruscasse: si sarebbe detta spolverata di laminette d'oro...!" Questo spanto di bellezza si offuscò ben presto nelle orgie. La sua robusta costituzione si fiacò; e si trovò subito floscio, il dorso curvo, la testa tremula, il colorito screziato di macchie e di foruncoli, gli occhi rossi, la bocca bavosa. Ebbe persino certi tubèrcoli che protuberavano sotto le sue tuniche e clamidi di seta!

Quando fece il suo ingresso trionfale in Roma, dietro al suo carro pavoneggiavasi il suo *mignon* Antero; e Commodo volgeva il capo indietro per baciarlo alla presenza del popolo che lo seguiva per la Via Sacra, entusiasta, elettrico, giubilante.

Antero morì. Commodo se ne consolò con trecento cortigiane che riunì nel suo palazzo, insieme a trecento giovani *cinedi*, le une e gli altri scelti da esperti conoscitori, nobili e plebei. Disgraziato! come poteva mantenere un tal quale accordo con questi seicento organi della sua voluttà... *omni parte corporis et ore in sexum utrumque pollatus*. Eppure i suoi sensi non se ne ravvivaron né invigorirono di vantaggio. Non rispettò né sorelle né parenti. Come Napoleone I, - ed un pochino, si disse, Napoleone III. E per persuadersi che non rispettava nemmeno sua madre, diede il nome di lei ad una delle concubine. Pensate mo' se doveva rispettare senatori, cavalieri, ministri, sacerdoti e vestali! Piacevasi vestirsi da donna e tenerne l'ufficio, ordinando gli si decretasse pure il soprannome di Ercole! E quando non poteva, o non curava prostituire que' di sua corte, li cangiava in bufoni, come il prefetto del pretorio, Giuliano. Poi, dopo averne riso, li faceva servire di pasto alle murene. E rideva. Marcia - la più amata delle sue concubine - lo fece assassinare per garantirsi dall'esserlo. Indusse a strangolarlo lo schiavo Narciso. Altro che Tiberio e Nerone!

Gli successe Eliogabalo, che l'imitò e continuò - se non fu peggiore. Anche di costui scrissero Lampridio, Erodiano, Sifilino, con innumerevoli reticenze, per pudore. La parola era più casta dell'opera.

Eliogabalo era un sacerdote del sole - dal che prese il nome, lasciando il suo di Avito; poi prese quello di Antonino. Sua madre era stata cortigiana - anche con Caracalla, del quale si pretese figlio. Vestiva abiti sontuosi orientali - forse per meglio celare esser egli ermafrodito. Le sue scostumatezze spaventarono persino i crapuloni romani! E sì che costoro ne avevano viste tante e di così straordinarie! Presentò sua madre al Senato, e le regalò un piccolo Senato femminile - *senaculus* - per intendere alle leggi suntuarie, come Eugenia discuteva di *toilette* con le sue dame e decretava la moda. Si personificò in Venere - e compì tutte le funzioni umane e divine della dea. Alla foggia delle dame della corte di Eugenia, che si dettero les *Cent-Gardes* per refrigerarsi, Eliogabalo e sua madre si scelsero fra gl'istrioni i compagni delle loro sregolatezze - lui, i cocchieri Protogeno, Ieroale e Gordio; la madre altri, disputandoseli, per servirsene di preferenza! Il preferito intanto era Ieroale, col quale *oscularetur inguina*.

Costrusse un bagno pubblico nel palazzo, per meglio scegliere i subbietti dei suoi doppi amori. Sifilino nota: "Non vi è alcuno che possa leggere il racconto delle sozzure abominevoli che perpetrò e soffrì sul suo corpo." Infatti, gli storici di quel

tempo, Dione Cassio, Lampridio... tacciono, o velano, le turpitudini esecrande di questo regno. "*Cet empereur hermaphrodite* - conchiude Pierre Dufour - *voulait avoir plusieurs femmes légitimes et plusieurs maris*. N'ebbe quindi una dozzina, uomini e donne - maritandosi ora come uomo, ora come donna: sposò in questa qualità il cocchiere erculeo Ieroale, ed il cuoco Aurelio Zotico...! Poi, lotterie ridicole o terribili! Poi orgie nel palazzo...! Ma come le orgie di Eugenia e Napoleone dette *chasses* sono più poetiche, passiamo oltre su questo mostro di diciotto anni! Fu ucciso da buffoni, nelle latrine dove s'era nascosto.

Ottava puntata

Vizi e virtù dei Cesare

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 1 aprile 1884

Dissi altre volte che Napoleone ed Eugenia, reputandosi eredi dei Cesari romani e di Napoleone I, pensavano di usare legittimo diritto divino, imitando le sregolatezze dei Cesare e di Napoleone I. Questa pretensione sorprende in Napoleone I, il quale si affermava il continuatore del fastoso Luigi XIV- *le roi soleil* - e che costui imitò, così come quel imitò i re della stirpe di Valois. Napoleone III non rinnegò la tradizione dello zio, l'ampliò. L'elevò anzi fino a Giulio Cesare - del quale scrisse la *Storia* con parecchi collaboratori. Eugenia poi si giustificava, da più cattolica, con l'esempio delle cortigiane martiri: Maria Egiziaca, santa Taide; santa Pelagia; santa Teodora; santa Afra; le sette Vergini di Ancira; santa Agnese; santa Dionisia; santa Eufemia... senza parlare delle imperatrici cristiane - cominciando dalla moglie di Costantino, Irene; Fausta; Zoe; Irene moglie di Costantino V - o VII ... - né delle regine Franche: Ingeberga; Teudechilda; Fredegonda; Brunechilda; le moglie e le figlie di Carlomagno; Giuditta; Teutberga... delle quale dicevasi legittima discendente, imperatrice più che regina, de' Franchi e di Francia.

Mèrimée, Laguerronnière, Nigra, Neukerke - l'amante adorato della principessa Matilde; Ponsard, Saint-Beuve..., le prodigavano gli esempi di quelle che l'avevano preceduta - dagli incunaboli della storia della Francia, di tutte le razze, fino all'imperatrice Giuseppina, e la Maria Luisa - la quale cominciò

coll'essere imperatrice, moglie di Napoleone, e morì moglie segreta di un colonnello austriaco e duchessa di Parma.

Come l'imperatrice Irene, su accennata, Eugenia era donna di sangue. Con un vescovo - monsignor Bauer - che ballava al *cotillon*; con un cardinale - Morlot - che la rinfrescava; con Pio IX - padrino di suo figlio ed a lei devoto pel sostegno che gli dava a Roma; con questa gioia di papa che l'assolveva di tutti i peccati passati, presenti e futuri, e la infornava in paradiso come un panettiere caccia nel forno un berlingozzo dorato della *boulangerie de Vienne...* - ella poteva benissimo permettersi i peccatuzzi di un colpo di pugnale, di una dose di *curare* o di roba simile, gratificato alle sue nemiche, alle ganze del marito! Accennai alla morte del Camerata - benché, come notai, il racconto del Claude diversifica da quello del Canini - questi dandolo assassinato da Zambo; Claude, come un suicidio. Ho menzionato il veleno lento e terribile alla foggia di quello dei Borgia e di Caterina dei Medici, propinato alla Castiglione - cui Claude chiama duchessa - e, al solito, *spia prussiana!* Altri assassini fece eseguire ad Auteuil nella palazzina della signora X - come la chiama Claude, e che io debbo chiamare Lalage - perché è mia amica ed avrò sovente ad intrattenermi di lei - come sovente ne parla Claude, dicendola *espionne du Château* - e ne racconta parecchi fatti atroci e vendette terribili - non pensando che, qualificandola *maitresse* di P. e di L. - ossia Ponsard e Laguerronnière - egli la svela nella sua nudità, più che non l'aveva spogliata Pie-

ri, il compagno di Orsini, nella landa di Moceau. Questo patriota italiano la vituperò, le tagliò e rase *tutti* i peli del corpo - persino le ciglia! - dopo averla assopita con un narcotico. La signora X, o Lalage, si vendicò di Pieri, di cui era stata l'amante. Ed avrebbe anche sventato l'attentato dell'Opéra, di Orsini, se per caso non l'avesse visto uscire dal suo villino - dove viveva pure la *principéssa*, amante di Orsini. Claude non la designa con altro nome. Era però una principessa lombarda conosciutissima; ora vecchia e trasferita a Roma; e io la vedo sovente passare in carrozza con un giovane cavaliere - non so se figlio, marito o amante. È una delle dame più note di Roma - cara al Vaticano!

Troveremo Lalage, principalmente quando parlerò delle *maitresses* dei letterati, e ne accennerò ciò che potrò - senza indiscrezione o mancanza di delicatezza. Per ora, venghiamo alle bombe d'Orsini, nelle quali Mazzini figura, e figura come rivelatrice della trama anche la signora X. Ella aveva scoperto la moglie di Pieri e l'aveva fatta cantare. Lalage era stata amata da Napoleone pretendente, ed aveva perciò irritata la gelosia di Eugenia, che l'aveva fatta espellere dall'intimità della Corte, dove aveva il diritto di andare. Dico, in parentesi, che la sera del 14 gennaio io mi trovava, per caso, sul *Boulevard des Italiens* - precisamente di rimpetto all'imboccatura della via Lepelletier - dove era allora l'Opera - con una giovane inglese, ganza di un

emigrato napolitano a Londra, venuto a Parigi per collocare questa sua donna. Ed udimmo tutto, se nulla potemmo vedere.

La signora X di Claude aveva dato l'allarme, a causa della vista casuale di Pieri; il quale veniva a vedere la principessa... chiamiamola Aurelia. Costei occupava nella vasta residence della Walewski, ad Auteuil, un *pavillon* nel giardino. La X ne abitava un altro. Vi aveva abitato pure la Howard - l'altra vittima di Eugenia. Quella dimora era funesta a tutti. A malgrado di ciò, Napoleone ne aveva fatto teatro de' suoi incontri amorosi; ed Eugenia quello delle sue vendette omicide.

Griscelli e Claude ricordano le storie avvenute in quella *petite maison d'Auteuil* della signora X. Mi attengo alla versione di Claude, più esatta, benché un poco melodrammatica nello stile. E la X stessa che parla - ed ella ha scritti romanzi e poesie molte, cattive queste quanto quelli - senza fermarmi a' suoi scritti politici per i giornali.

Riassumo.

"Poco dopo la giusta vendetta cui presi del complice di Pieri, appigionai la mia *petite maison* d'Auteuil ad una dama italiana, la principessa *** (intende dire la Castiglione) - di una grande bellezza, il cui marito era addetto alla casa di Vittorio Emanuele. Quanto Parigi e le *Tuileries* vantavano di più illustre, andò a farsi iscrivere appo la bella forestiera. Fu la donna alla moda, la

stella del giorno. L'imperatrice impallidì di fronte a questo nuovo astro capitato dall'Italia. La l'italiana non ambiva che una cosa sola: uno sguardo del sovrano. L'ottenne. L'imperatore s'infiammò per lei; Eugenia, divenuta gelosa, ne prese ombra. L'altra la serenò con la promessa di non farsi più vedere alla Corte. Lo poteva benissimo. Non v'era più bisogno di andarvi.

"La mia piccola casa d'Auteuil fu scelta dal generale F. - Fleury - per i ritrovi del suo padrone. Ma l'imperatrice aveva la sua polizia particolare (Pietri e Griscelli). Seppe subito della trama ordita contro di lei". "Fui impegnata, come proprietaria, a rivelare *les menées de ma locataire et de son prince charmant*. Ed appresi subito, che quella contessa o duchessa, antica *maitresse* di Vittorio Emanuele, era affiliata a Mazzini per servire il Piemonte contro l'Austria. Eugenia profitò dei miei ragguagli per incutere timore all'imperatore, e fargli dire: che la *duchessa* era venuta in Francia per assassinarlo!

"Griscelli, che aveva salvato la vita a Napoleone uccidento Kelsch - un altro regicida spedito da Londra, - fu incaricato di vegliare sulla vita dell'imperatore, nella mia piccola casa di Auteuil. Infatti, una sera che S. M. doveva recarsi *clandestinamente* a questa, un agente segreto era avvisato dal segretario di Pietri. E Griscelli, in vece di presentarsi alle otto nel salone di servizio al Castello, per ordine dell'aiutante di campo, che accompagnava Napoleone, vi si presentò alle sette. Questi, impaziente

di vedere la bella duchessa, vi era di già per aspettarlo alle otto. Gli dimandò, non pertanto, che cosa volesse.

"- Parlarvi, sire." Lo fece entrare nel suo gabinetto e l'altro.
"- Sire, l'aiutante di campo mi aveva ordinato di venire alle otto. Ho anticipato di un'ora; perché il prefetto è stato avvertito che se ci rechiamo ad Auteuil, andiamo ad affrontare tragici incontri.

"L'imperatore sorrise e replicò:

"Il marito della duchessa è al servizio di Vittorio Emanuele; siate tranquilli: non accaderà nulla.

Mentre Griscelli e Napoleone confabulavano, sopravvenne Fleury. E tutti e tre partirono per Auteuil.

"Giunti appena, Griscelli notò qualcosa di insolito nella casa. Si nascose in un corridoio attiguo all'anticamera ove Napoleone aveva lasciato Fleury. Griscelli scorse una cameriera della duchessa introdurre in quell'anticamera un individuo dalla cera sospetta. Griscelli non esitò un minuto. Aveva le sue istruzioni del resto. Nel momento in cui quell'individuo girava il bottone della porta del salone, gli si avventò sopra, e con un colpo di pugnale, lo freddò. L'arma, scrive nelle sue *memoirie*, penetrò d'alto in basso; il sangue rifluì all'interno e lo soffocò.

"Al rumore della caduta del corpo, al grido della cameriera, Fleury apparve. Vedendo quel cadavere, acciuffò con violenza

la donna: le turò la bocca, e la cacciò nel suo gabinetto, cui richiuse. L'imperatore, alle grida della donna, uscì e urtò nel cadavere. Griscelli gli consigliò di spulazzarsela immediatamente. La scorta era accorsa.

"La duchessa venne fuori ella pure. Sembrava *bors d'elle*. Napoleone, ragguagliato da Fleury di ciò che era avvenuto, partì subito, lasciando Griscelli nella palazzina. *L'esconade tenait en respect la duchesse*. Griscelli esaminava la sua vittima. Gli trovarono addosso una patente di agente di polizia, un pugnale e parecchie carte che non lasciavano alcun dubbio *sur sa tentative d'assassinat*. Griscelli ordinò al suo luogotenente - un certo Zampo - diverso dallo Zambo da lui assassinato a Londra, di mettere in un *fiacre* il cadavere e la cameriera, e portarli via. Griscelli andò alle Tuileries.

Napoleone l'aspettava nel suo gabinetto, con la testa fra le mani, in preda ad una grande agitazione. Vedendolo, sclamò:

«- *Encore du sang! Qui prouve que cet homme n'était pas un amoureux de la servante?*

- Gli amanti delle serve, sire, non portano, ordinariamente mica *de semblables bijoux* - rispose Griscelli, gittandogli sul tavolino il pugnale. - Essi non cercano di penetrare nel salone, quando le padrone sono co' loro dami...

"Il pugnale era avvelenato. La sera stessa Fleury ritornò dalla duchessa con l'ordine di farla ricondurre alla frontiera d'Italia".

Fin qui il racconto della signora X. La cameriera poi confessò: che non si voleva uccidere l'imperatore. L'ordine di Mazzini era di *tuer sa maitresse!* E la morte della Castiglione era stata concertata da Lalage, M.a X, perché: *je savais* - disse ella a Claude - *que la mort de la duchesse était désirée par la souveraine.* Insomma, voleva tornare in grazia con l'assassino! La *maladresse* di Griscelli scompigliò tutti i disegni di Eugenia e di M.e X. E l'imperatore? Gli fu presentata la cosa come un *complot mazzinien contre sa vie!* Zampo uccise la cameriera per far sparire ogni traccia del delitto. L'uomo ucciso era vigilato da Zampo; e perciò Griscelli si era presentato alle Tuileries un'ora prima. Egli diede a capire all'imperatore: che la duchessa - o contessa di Castiglione - era *une espionne prussienne!* E come in tutto si deve, in Francia, vedere la mano della Prussia, Claude che, su questo punto, è convintissimo, e *chauvin*, soggiunge: che la duchessa *outrée de la conduite de l'empereur, alla droit d'Italia à Berlin!* E poiché ella raccontò ed affermò che non voleva fare uccidere l'imperatore, il governo prussiano mise in campo la polizia, e scoprì l'intrigo, dopo sette settimane, sbrogliando la cosa, e fornendo *à la duchesse le moyens pour se justifier!* L'imperatore fu rischiarato. La Castiglione, richiamata con *appels réitérés.* Visioni di polizia, forse.

Naturalmente ella tornò alle Tuileries infiammata dal desiderio di vendicarsi, principalmente dell'imperatrice. E la scena della presentazione di una nuova favorita, a Compiègne, come innanzi narrai, lo provò. La signora X restò in favore con Napoleone III. E Claude l'apprezzò molto di poi e la loda dicendo: *par son esprit délié comme celui d'un procureur, par sa cruelle perspicacité, elle m'en remontrait à moi, un policier expérimenté.*

Lalage lo capì e gli contò un'altra storia. Dopo avergli provato *que la Prussie tient l'Empereur par sa belle duchesse*, volle provargli pure che Napoleone era nelle mani dei comitati segreti dell'Italia e della *maitresse* di Orsini, la duchessa lombarda - ossia la principessa come la chiama Claude. E qui un'altra storia nella piccola casa di Auteuil ed un altro intrigo di donne di Napoleone.

Orsini n'è l'anima.

Mazzini si è acconciato con Napoleone, avutane la promessa di agire contro l'Austria.

La principessa Aurelia aveva sostituito la Castiglione nella piccola casa di Auteuil. Due donne, dice Claude, due italiane, sono state funeste alla Francia: la duchessa, conosciuta sotto il nome di *Prussienne*, e la principessa, detta la *Mazzinienne*. Questa ha una grande parte e una grande influenza ne' maneggi de' mazziniani *scismatici*, dei quali era capo Orsini. M.me X è il solito *deus ex machina* che manda a monte quest'altra congiura di Orsini - precedente alla sua catastrofe delle bombe.

La principessa era complice di Pieri nell'oltraggio fatto a M.me X. Voleva vendicarsi, naturalmente. L'imperatore era stato *joué* dalla duchessa la *Prussienne, comme il l'avait ètè dix ans auparavant par la Princesse Mazzinienne*. Queste due donne agirono di concerto. A che scopo? *Faire le plus de mal à la France* - dice Claude - *profiter de leur credit et de leur beauté pour livrer la patrie à l'étranger*.

E Claude batte la campagna, da *policier expérimenté*, per dare a intendere che Mazzini preparava una grande rivoluzione: Berlino e Londra - ossia Mazzini, Orsini, Simon Bernard, Louis Blanc, ecc. - sapevano tutto, facevano tutto, *les comités républicains de Londres et d'Italie étaient prêts à préparer une formidable révolution!!* Da Parigi ragguagliava la duchessa; e la Prussia sapeva lo stato psicologico e materiale meglio che i Francesi stessi. Eppure questa donna è stato l'idolo di Parigi per dieci anni! Si disputavano a chi ne attirasse un sorriso! Meno pericolosa fu la principessa - e meno fatale all'imperatore: *elle avait des scrupules d'honnêteté que n'eut jamais la duchesse!* Povera Castiglione!

Sei mesi dopo l'accidente d'Auteuil, Napoleone tornò nella piccola casa di M.me X. Ma! Egli era quel *doux enlété* - come lo qualificava la regina Ortensia: ricominciava gli stessi errori che l'avevano una volta minacciato di catastrofe; lo spingeva la sua fatalità! Dopo Strasbourg, Bologna; dopo il 18 brumaio, il 2 dicembre. "L'incontro di Nina Fleurette in un *tapis-franc* della *Cité*, è l'equivalente dell'incontro di Miss Howard "dans un bouge de

vieux quartier de Londres". Mazzini lo conosceva bene. Copiò sempre - sopra tutto, lo zio!

L'attentato del 14 gennaio, la dichiarazione della guerra alla Russia, provengono da una *guerre de femmes* - il cui prologo avvenne ad Auteuil. La principessa Aurelia amava sinceramente Orsini. Consentì di andare ad abitare la *petite maison* di M.me X quando, dopo avere, per dieci anni, respinto gli omaggi del sire delle Tuileries, fu assicurata che l'indipendenza dell'Italia sarebbe la ricompensa delle sue compiacenze per Napoleone. Consultò Mazzini. Questi le consigliò il sacrificio - ciò che poi provocò la collera dell'Orsini. Napoleone aveva a temere la vigilanza e l'atrocità di Eugenia. Si provvide anche a cotesto. Napoleone bruciava di avere nelle braccia la superba e magnifica lombarda. Che sacrifici non costò a tutti l'emancipazione della patria!

Il galante principe si travestì. Prese la livrea dello *chaffeur* di lei, e Griscelli il posto del cocchiere, mentre il padrone stava in piedi dietro. Il còrso aveva prese le sue precauzioni. Aveva appostato tutta la brigata dei Còrsi lungo la strada di Auteuil; si era assicurata le buone grazie della cameriera della principessa. Gli amori del padrone e quelli dell'angelo custode andavano di pari passo. Anche la principessa aveva prese le sue misure. Amava Orsini, cui aveva contribuito a salvare dalle prigioni di

Mantova. Consentendo a ricevere le carezze di Napoleone - che le ispirava invincibile antipatia - aveva raccontato il caso per il quale si era piegata alle considerazioni di Mazzini. Orsini ebbe una violentissima scena con costui. Si sacrificò non pertanto egli pure, come la sua amante, e le rispose che si recherebbe a Parigi il giorno in cui riceverebbe Napoleone. Le fece frattanto capitare un narcotico da mettere nel bicchiere di lui, alla cena cui l'inviterebbe.

Che cosa avevano concepito? L'avrete indovinato forse: rapire S. M. e per *malle poste* condurlo alla frontiera nella notte! L'idea buffa di Orsini equivaleva a quella dell'imperatore di travestirsi e pigliare il posto di *chaffeur*, con la livrea della principessa Aurelia. Orsini e Mazzini si ruppero; perché questi vedeva compromesso l'accordo di aiutare l'Italia a risorgere. E da ciò nacque l'idea dell'attentato, anche disapprovato da Mazzini, cui ripugnava il regicidio.

Abbrevio. Un agente di polizia salì dietro la carrozza con l'imperatore, traversando la barriera. La vettura volò.

Ad un certo punto però, due ombre, vestite da operai, avendo veduta la vettura procedere spedita verso il suo destino, ritornarono verso i Champs-Elysées. E l'uno diceva all'altro:

- Se il colpo falla, Griscelli pugnerà la principessa.
- Sta tranquillo, Orsini. Questa volta lo abbiamo in rete di sicuro. E Mazzini riderà del ghiozzo che gli abbiamo pescato.

I due campi di cospiratori seguivano soda strategia. I mazziniani, al solito, battevano la polizia. Mascherata questa: mascherati meglio quelli. Avevano incontrato *pifferari*, venditori lucchesi di statuette, sonatori d'arpa, vagabondi, pezzenti. Griscelli non li aveva ingollati come un minchione. Diede ordini, ed aumentò gli agenti con un picchetto di gendarmi a cavallo. Poi il personale della casa era sicuro: tutti Còrsi. E tanto sicuri, che non volevano far entrare né Napoleone né Griscelli negli appartamenti della principessa. Poi M.me X era stata avvertita; e stava all'erta.

L'imperatore si divertiva della sua mascherata e del rifiuto che giardiniere, portinaio, domestici gli opponevano. La principessa, che aveva terminato di abbigliarsi, intervenne. E Griscelli e Napoleone entrarono nel salone. Questi seguì la principessa nella camera da letto: Griscelli andò a raggiungere la cameriera. La principessa era un incanto: abbarbagliava!

Dopo un primo colloquio nella camera da letto - il prologo - andarono a mettersi a tavola. Mangiarono gaissimamente. Ed inebriato dalla vista e dallo spirito di quella maga, Napoleone non badò a quanto faceva la seconda *soubrette*. Al principio del desinare era andata e venuta intorno alla padrona - quasi per pi-

gliarne gli ordini. Napoleone almeno credè cotesto - vedendola svolazzare intorno al *buffet*. Infine egli affrettò il *tête-à-tête*. Era stanco di parlare d'Italia, di Mazzini, di Vittorio, di Pio... voleva baci; ed annegava nello *champagne* la politica. Griscelli menava la sua pratica anche di galoppo. Ma al punto istesso, padrone e servo si sentirono d'un colpo illanguidire. Gli occhi velaronsi, i pensieri si confusero, una sonnolenza inesplicabile e inopportuna li prese. Napoleone era caduto in ginocchio. Con un supremo sforzo, sollevò le pesanti palpebre, e credè scorgere sul viso della principessa un'espressione di odio! E sulle labbra un sorriso di terribile disprezzo. Non potendo alzarsi ed uscire, non potendo gridare, afferrò un bicchiere e lo lanciò alla porta, dietro alla quale e' sapeva che Griscelli vegliava, pur ricamando baci.

Costui si lanciò nella stanza, e, col pugnale alla mano, in un salto, fu sulla principessa - immobile e fredda come la statua della giustizia divina. Ma nello stesso istante, fulminato anche lui dal narcotico, cadde. La principessa gli mise sulla fronte la canna d'un revolver. La cameriera s'interpose.

- Oh, non l'uccidete, non l'uccidete - gridava ella.

Griscelli, quasi avesse udito l'implorazione della sua ganza, fece uno sforzo per rilevarsi. Ricadde più pesante che il suo padrone; entrambi in potere della Nemese che credeva vendicare l'Italia, e fondarvi la repubblica federale.

- Allora - gridò la principessa - uccidilo tu stessa. - E le diede un pugnale che cavò dal seno, soggiungendo: - Va! Fa meno rumore ed è più infallibile.

La cameriera prese l'arma e si avvicinò a Griscelli per obbedire.

- No - sclamò ella infine, gittando l'arma - nol posso.

- Vigliacca! Tu l'ami, dunque? Possa questa infamia non cagionare la perdita dei nostri fratelli.

La porta di fronte si aprì subitamente. La principessa rinculò. Aveva riconosciuto M.me X che interveniva. Ella si piantò di faccia alla principessa, incrociò le braccia ed ordinò con voce solenne:

- Non, madame; vous n'enlèverez pas l'empereur; vous ne le conduirez pas à la frontière; vous ne tuerez pas Griscelli. Vous aviez pris nos précautions pour endormir les serviteurs de cette maison; mais il y a d'autres qui veillent aussi à l'avenue d'Auteuil.

Ancore cette femme! - gridò la principessa.

La partita era saldata.

La principessa aveva ordito con Pieri l'oltraggio fatto a M.me X nella pianura di Monceau; questa le strappava Napoleone; la principessa le aveva ucciso l'amante, Pieri; M.me X le ucciderà Orsini; poi... s'ucciderà, ella pure. La principessa disse un motto sommesso a Leona, la sua seconda cameriera. Uscirono

e chiusero la porta, carcerando così M.me X. Nella piccola casa dormivano tutti. Il ratto di Napoleone, in sincope, aveva fallito. Trattavasi adesso di fuggire.

I mazziniani erano già lì dentro. Aggiogarono i cavalli alla *calèche* della principessa, che aveva portato il sire. Una catastrofe era imminente. Orsini, che aveva preceduto, la vide anch'egli, e, da uomo d'azione, tirò un colpo di pistola a uno dei cavalli. La principessa in poche parole gli raccontò tutto. Al colpo di pistola, accorse qualche *sergent de ville*.

- È la *calèche* di quell'eccentrico di sir A. Bucket. Quando un cavallo non fa il suo dovere lo corregge col revolver! E questo è il quarto che ha educato a fare il suo dovere con quel metodo speditivo. - Audace rischio!

La carrozza non pertanto passò, col cavallo ferito alla gamba. Il giorno dopo M.me X diede l'allarme. La cavarono dagli arresti nella sala da pranzo. Diede avviso di ciò che era avvenuto, alla Prefettura. Fu mandata una carrozza imperiale, nella quale - alle sei della sera - Griscelli e l'imperatore entrarono e si recarono alle Tuileries. L'aveva preceduto M.me X, ed aveva raccontato l'avvenimento - che sembra un romanzo di Dickens. Eugenia era furiosa. Morny riappaciò la coppia infedele reciprocamente. Ed Orsini, giunto a Londra, disse:

- Non ho potuto rapire Napoleone. L'ucciderò.

Ed il fatto dell'Opera ebbe luogo.

Nona puntata

Le due spose di Mazzini

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* il 16 aprile 1884

No, che non l'abbiamo ancora finita con M.me X di Claude e Lalage, l'amica mia. Questa figura proteiforme - la più femminile e la più formidabile delle Etère - riempie più quadrelli nell'opera a tassello del secondo Impero. La troviamo nel mondo politico, nel mondo artistico, nel mondo letterario, con pertinacia uguale alla scarsezza dell'ingegno; di trafila alla corte delle Tuileries; la incontriamo in Portogallo, in Spagna, in Italia; fu forse odalisca in qualche serraglio orientale, a Costantinopoli o al Cairo; dovunque v'è un intrigo da ordire, una vanità da spiegare a vele gonfie, negli uffizi dei giornali, nei gabinetti dei grandi letterati francesi... e adesso la vedremo a Londra, nel tempio misterioso del Mazzini, al quale era nemica per capriccio.

Ma, innanzitutto, *che cosa* era - poiché c'interdiciamo di dire *chi* era?

Ella apparteneva a una delle più aristocratiche famiglie di Europa. Suo padre si era mischiato alla diplomazia di una grande nazione. Era adesso orfana di padre, con una madre un pochino dello stampo di quella della Montijo - ma più onesta di molto e non cinica e venale come la cortigiana emerita spagnola.

Erano molto poveri. La famiglia, numerosa i maschi e le femmine. Avevano abitudini signorili di vita. Perciò necessità di coprire la cruda miseria con dignità di apparenze. Per fortuna, le fanciulle erano bellissime; i giovani figli, bene educati, attivi,

intraprendenti ed onesti; per la ragione che avevano relazioni *intime* col mondo del Faubourg Saint-Germain e con il *clan* dei Bonaparte.

La principessa - non contessa come la classifica Mr Claude - riceveva delle sovvenzioni delicate da parenti, amici, e relazioni di personaggi della loro classe. Vivevano così stentatamente, e qualche volta sdigiunavano con dignità di pani e radici, e, come lusso, una porzioncella di patate fritte!

La povera vedova, se non aveva fortuna, non aveva neppure molti scrupoli, e non celava alla famelica sua prole: che la pensione, che riceveva come vedova, non bastava neppure a dare a tutti una camicia di ricambio ogni settimana. Quindi, doveva ciascuna industriarsi come poteva per sostenere la "lotta per l'esistenza".

Gli uomini riuscirono a collocarsi bene o male, un poco nell'esercito e nella marineria, nell'industria e nel commercio, negli impieghi governativi implorati ai Bonaparte loro protettori in America, in Italia, in Francia. Per le fanciulle... un poco di miniatura, un poco di lezioni di musica e di lingue... ma una bella ragazza, in quella condizione di cose, si trova subito, volente o nolente, in una sfera di azione cui la bellezza determina. E bella era Artemisia, la seconda sorella; bellissima Lalage, la prima. A sedici anni, ella dava il capogiro di amore, gli spasimi più irresistibili a chiunque la vedeva.

A diciotto anni, aveva fatto la sua prima vittima, nel mondo delle lettere. A diciotto era maritata con un gran signore russo. A ventidue, era vedova di questo primo marito. A venticinque, vedova di un marchese portoghese. A ventisette, maritata a un signore olandese di nobile e grande famiglia. Ma i mariti non impedirono i legami di cuore, sacri e segreti.

La ragazza era onesta di cuore - e lo restò quasi sempre, quando la vendetta non l'ispirava. Aveva già immolato, come ho detto, la prima sua vittima - un romanziere che era morto di amore, spossato, sfinito nelle braccia divine di lei. I suoi grandi occhi neri lo avevano incendiato ed esaurito. Le sue labbra di torpiglia gli avevano succhiata la vita. A trenta e più anni, il grande romanziere era già tisico, o piuttosto consunto da una malattia di languore.

Dopo aver visto appassire questo grande genio drammatico, ecco la volta di altri due rivali - quel sig. P. e quel sig. De L., di cui parla Claude, quando egli era commissario di polizia a Passy.

In questo tempo l'incantevole Lalage - e forse prima di costoro - conobbe Luigi Napoleone che cospirava coi carbonari e veniva spesso da Londra. Il quale, come faceva della politica sperimentale e studiava la classe povera di Parigi nei *faubourgs* e nella *Cité*, si diede a studiare le classi letterarie ed aristocratiche nei gabinetti di studio di Nodier, di Dumas, di Eugenio Sue, di Mèrimée - di cui si fece grande ammiratore dopo la pubblica-

zione di *Colomba* - di Saint-Beuve, di Ponsard, di Laguerronnière - cospiratore impenitente e intrepido - a pro degli eredi di Napoleone I, cui doveva l'immensa sua fortuna. In parecchi di questi gabinetti di studio incontrò una fanciulla dai capelli neri e dall'occhio cilestre, delicata, bianca come una nube del mattino sulle alpi in estate; dalla bocca voluttuosa; dallo spirito svelto e pronto - un insieme di musa e di silfide, di baccante e di Ebe; piena di poesia; non orba di appetito; civetta senza intenzione di esserlo; provocatrice incosciente e divoratrice di fortune e di intelligenze, cui inaridiva co' suoi baci, come il sole volatilizza la goccia di rugiada che rinfresca un fiore in estate.

Luigi Napoleone ne divenne immediatamente innamorato; e come Lalage non ripugnava agli amori cumulativi - per la ragione che, ispirando l'amore più delirante, non lo sentiva più che la Venere de' Medici o quella di Milo non lo sentono nella Galleria di Firenze ed al Louvre - ella non oppose resistenza ad un giovane, il [quale] faceva già parlare di sé ed era l'erede presuntivo del trono di Francia.

Lalage aveva il culto per la famiglia Bonaparte. La sua n'era stata protetta e beneficata, come quella di Laguerronnière. Claude poi descrive così il giovane principe - che aveva servito di modello al *Prince charmant* - o Rodolfo - nel *Juif errant* di Eugenio Sue:

"*Il avait un visage étrange... Quantunque di una fisionomia poco piacevole, il avait des regards d'une douceur extraordinaire. Sa pru-*

nelle élincelante se noyait dans des effluves magnétiques qui fascinait ce qu'elle fixait. Con quello sguardo aveva domato Nina-Fleurette, la piccola cantoniera che con la sua superba e selvaggia bellezza serviva di Circe a una banda di sicari, in uno strozzatoio e taglia-gole della *Cité*.

Lalage non aveva saputo neppur lei resistere a quell'incanto, come, a Londra, una Nina Fleurette di un simile ridotto del Waping - Miss Elisa Howard, della quale parlai di già. Nel *cabaret du Lapin Blanc*, Nina Fleurette *s'était secouée, heureuse et souriante, comme baignée par les flots lumineux de ce jeune homme* - è sempre Claude che scrive e racconta - *Il ne la quittait pas de yeux. Elle s'était soudain transformée en bacchante. Elle avait dénoué sa longue chevelure brune qui retombait en cascade sur ses blanches épaules, frissonnantes de désirs.* Evidentemente ella era innamorata di quel misterioso sconosciuto, *dont les allures caressantes, les regards humides devaient exercer un pouvoir fascinateur sur toutes les femmes.* E l'aveva esercitato su Lalage, mentre questa aveva reagito sopra di lui con fascino uguale, e più assorbente.

Ella *menò di fronte* tutti questi molteplici amori - come dirò meglio più oltre. Restiamo adesso negli amori *politici* della maga che ha seminate tante vittime in tutte le capitali d'Europa, cui abitò o visitò.

L'amore di Luigi Napoleone finì, per allora. Scoperto e arrestato da Casimir Pèrier; rilasciato da Saint-Pelagie, dove si trovò carcerato col famoso Raspall, il quale scrisse: "L'illustre prigioniero dà udienze: i carcerieri sono i suoi ciambellani. La sera, al cader della notte, l'aria risuona di una musica militare: sono i suoi partigiani che gli danno *une aubade*. Quando si degna discendere nella corte, il suo stato maggiore, che l'ha seguito nella cattività, al suo avvicinarsi si avvanza, in posizione di soldato disarmato, e passa la mano allo *shako*; "si scoprì che il figlio della regina Ortensia aveva relazioni con Lafayette; si scoprì che il principe Luigi, recandosi in Italia con sua madre, aveva avuto parecchi colloqui con i suoi correligionari i *carbonari*; si conobbe che sommosse dovevano scoppiare a Grenoble, a Lione, a Parigi - le cui guarnigioni erano state guadagnate; si seppe che un certo numero di deputati e Pari si preparavano ad andare da Lafayette per formare *provisoirement le noyau d'une représentation nationale napoléonienne*...

Luigi Filippo fece sopire l'arresto di Luigi Napoleone, e lo mise in libertà. Forse Laguerronnière - il cui padre era stato fornitore capo di Napoleone I - impegnato da Lalage - unitamente a Ponsard - avevano deciso Lafayette ad agire, e Pèrier a cedere... Comunque e chiunque fosse, il giovane cospiratore era tornato a Londra.

Lalage pure, per mezzo del dottor Conneau, facilitò, più tardi, la fuga del principe Luigi da Ham, travestito da muratore.

Ed ella, con le sue multiformi e numerose relazioni, contribuì a procurare l'elezione di lui a Presidente, nel 1849. Credeva di esserselo assicurato, oibò. Un'altra grande Etèra, capitata in quel tempo, egualmente bella, soppannata da una madre maestra in ogni ignobile arte di ruffiana, la fece soppiantare. E come la Montijo e sua figlia conoscevano le relazioni di Luigi Napoleone con Lalage, e il carattere femminile di lui, la fecero proscrivere dalla Corte, apertamente - benchè Luigi Napoleone la vedesse sempre in segreto.

Gli potè così rendere parecchi servigi. Ed abbiamo già visto quali, ad Auteuil, due volte. Per quello spirito poliziesco, del quale si era adesso invaghita, aveva conosciuto Pieri - un amico di Orsini, un organo di Mazzini.

Ella era nell'età in cui le donne abbisognano di un uomo per ragioni d'organismo erotico, sviluppato tardi, in una natura per lunga pezza linfatica in amore. Pieri la sedusse; la soddisfece; se ne fece amare - dai sensi; ed ella lo beneficò largamente. Però, quando si avvide che Pieri era un emissario di Mazzini, e cospiratore contro l'imperatore, Lalage cangiò di modi. Si servì del giovane italiano come di uno strumento a libidine, e lo trattò come certe donne amano questi uomini, detti *amants de coeur*. Pieri sentì l'ignobilità dell'ufficio a cui era stato abbassato; e ne prese la terribile ed ignobile vendetta raccontata da Claude - cui

non occorre qui ripetere con più particolari ch'egli non ne dà - ed ai quali io potrei aggiungerne altri non meno tristi, piccanti e turpi. Lalage giurò un odio terribile a Mazzini ed alla grande causa cui il grande cospiratore serviva con tutti i mezzi.

Lalage si vendicò di Pieri, facendolo giustiziare, dopo l'attentato del 14 gennaio 1858 all'Opèra; si vendicò di Orsini e della principessa, e l'ho narrato. Ma non le bastava. Si recò a Londra, per gittar forse i suoi terribili artigli sul *Profeta* - come Pieri addimandava Mazzini.

Questi non aveva partecipato all'uso delle bombe, né l'aveva approvato. Lalage - vendicata oramai di Pieri - cui era andato a trovare nella carcere per fargli noto chi l'uccideva - si ammansì. Anche il mondo ufficiale - Napoleone dando l'esempio - aveva cangiato di opinione su Mazzini - quando ebbe compreso bene il grande intento del patriota italiano. E Claude stesso scrive:

"Mazzini n'était pas du complot. Il ne pouvait en être, lui, qui, au contraire, acceptait le concours des parvenus couronnés, princes bâtards ou rois constitutionnels, afin d'arriver d'un pas lent, mais sûr, à la République universelle. Mazzini, par son intelligence, était infiniment supérieur à ces amoureux obscurs de liberté. Il n'a jamais été ce qu'en a fait le vulgaire. Il n'a jamais été ce qu'en a fait le vulgaire: un apôtre de l'assassinat. Mazzini a flétri dans ses écrits les écarts de notre première Révolution, qui, en s'affirmant par le terreur, engendra le plus odieux despotisme: le despotisme guerrier!"

«*Si Mazzini a trop souvent menacé du poignard des princes, qui se sont élevés, comme Napoléon III, sur le pavois de sa mystérieuse armée, il l'a fait excité par l'irritation de son immense amour pour l'humanité, dont ces princes trahissaient la cause, en prétendant la défendre...*». Detestava gli atei. Era mistico. Orsini al contrario, era un *fanatique* che voleva, come i dissidenti dell'*Internazionale*, la repubblica immediata, la repubblica *quand même...*

"Quando Mazzini si pronunciò nettamente per unire Napoleone III a Cavour ed a Vittorio Emanuele, sopravvenne la scissione tra il *Patriarca* ed Orsini. Il luogotenente di Mazzini era un pericoloso *reueur*... La principessa aveva lo stesso carattere; la stessa esaltazione; lo stesso eroismo; la medesima antipatia per Napoleone - non perché fosse repubblicana, ma perché, nella sua qualità d'italiana, voleva che la casa di Savoia regnasse sull'Italia, *sans le concours de l'interventions étrangère*. Come Orsini, voleva che l'Italia si facesse e si facesse da sé. Non credeva a Napoleone. Prevedeva che costui avrebbe fatto pagare caro il suo ausilio - se lo dava... Allora l'*Internationale travailla, sous le ordres de Orsini, dont la princesse était l'âme, à l'enlèvement de l'Empereur...*

«Mazzini fu quasi abbandonato. Si rassegnò senza stento. Vedeva più lontano di tutti gli eventi che si abbozzavano all'orizzonte. *Il s'isole comme un dieu...* In quel tempo, se Orsini *avait une maitresse, Mazzini en avait deux, qui recevaient ses inspirations avec un soin pieux*. Due inglesi. Queste avevano abbracciato

spirituellment les théories polygames de la secte mormonne. Ora, se Orsini aveva per amica una realista, l'idealista Mazzini aveva per amica o per *sposa* (stile mormone) due inglesi, le quali l'adoravano come un semidio, *qui faisait trembler tous le rois.*

Queste due vestali del fuoco sacro italiano andava ad abborrire Lalage con la sua entusiasta storditezza consueta. Ma passo di volo, per non divagar troppo.

L'una era bionda - una bellezza vivace e spigliata; l'altra bruna - di una bellezza più severa e profonda. La diversità del loro temperamento le ravvicinava e le metteva di accordo nello scopo e nell'intento del loro amore sereno e serafico. La luce che ricevevano dal *Profeta* le riuniva in una tenera armonia.

Bakounine ha scritto di Mazzini ch'egli "riscaldava le anime, con la sua intelligenza piena d'irradiamenti; col suo sguardo serio e dolce nel tempo stesso; col suo sorriso melanconico e fine. Chiunque lo vedeva e l'ascoltava si lasciava sedurre dalla sua intelligenza e guadagnare dal suo cuore. Non pensava giammai a sé stesso; ma confortava coloro che venivano a lamentarsi dei mali loro. Mazzini provocava la confidenza e l'ispirava anche ai più sospettosi. Coloro che per impazienza, o per ambizione, si erano da lui allontanati, gli tornarono sempre, persuasi del loro torto".

Tale era in fondo il fondatore della *Internazionale*, che fece e farà tanto male alla vecchia società - soggiunge poi Claude.

Aveva dunque qualcosa della potenza magnetica morale di Napoleone - e questa forza interna doveva, presto o tardi, finire col ravvicinarli, senza confonderli. Figuratevi poi il predominio che doveva esercitare sulle donne! Orsini comprese in fine il suo torto, e, la vigilia di salire sul palco, scrisse la celebre lettera, da Mazzini, Napoleone e Vittorio Emanuele ispiratagli, nella quale trovasi la frase che Napoleone III *en délivrant sa patrie s'assurait la bènédiction de 25 millions de ses consitoyens....* Io non vo oltre nei misteri della politica erotica delle grandi Etère, e non racconto la scena che ebbe luogo tra Lalage e gli Angioli custodi di Mazzini. Ritorno con lei a Parigi e la dipingo sotto le sembianze di una musa ispiratrice di amori, di artisti e di poeti. Ed anche qui dobbiamo risalire alla tradizione greca e romana. Entro nel palazzo: discendo nel Maelstrom di Edgàrd Poe.

La Giorgio Sand; la contessa d'Agout-Daniele Stern; - la signora Faydau; la signora Didier - meno di tutte perché brutta e oramai matura; Louise Collet; Olimpia Audouard; M.me Monnier, le due Brohan, la Rachel; la Schneider - che si qualificava: *Je suis le passage des Princes* - per indicare che aveva avuto sul suo corpo tutti i principi, come la Galleria *Passage des Princes* si apriva a chiunque volesse attraversarla - l'Agar, la Marie Laurent... ed

altre attrici e scrittrici di romanzi e di politica. Poi, Emilio Augier, il vecchio Dumas e Dumas *filz*, Ponsard, Laguerronnière, Girardin, Musset, Saint-Beuve, Charles Edmond, Murger, Villermessant, Jules Comte, Rochefort, Fiorentino, il dottor Vèron, Commerson, Ganesco, de Morny - *l'hommes plus spirituelle que je connaisse* - lo disse, con ragione, Mr de Girardin, - About, Ed. Texier, Proudhon, Mèery, Cuheval-Clarigny, Gueroult, Payrar... tutti gli atomi galleggianti - che in Inghilterra sono esportati all'emigrazione - in Francia sono assorbiti dagli atomi adunchi dell'Impero, e si addensano ed aggirano nell'orbita della polizia. E questa li mena come la coda del demonio di Dante mena nella "*bufera infernal che mai non resta*" i dannati che con quella coda aduna sulla spiaggia. Fa dunque mestieri specificare e classificare.

V'è il mondo dell'arte e della poesia. Vi è quella della politica e degli affari. V'è il mondo dei gaudenti - uomini e donne - ed il ramo femminile è il più formidabile.

Liquidiamo da prima alcune donne, che davano già dalla restaurazione, ed avevano traversato la rivoluzione di luglio e quella di febbraio. Ve ne restavano poche in evidenza, a forza di petulanza, e destando pietà.

La decana era Louise Collet, la quale era stata *maitresse* del filosofo eclettico Cousin - prima che non si fosse preso di pas-

sione postuma e platonica per le belle dame della *Fronde*: la signora di Longueville, che sedusse Turenne, M.me di Montpensier, nipote di Luigi XIII; e la duchessa di Rochefoucauld; e la duchessa di Montbazon, *maitresse* del duca di Beaufort. Parlerò forse anche di coteste *stelle filanti*. La Collet - dalla quale Cousin si distolse, perché come Orazio per timore della legge Giulia e l'esempio di Cupieno, non era *mirator cunni Cupienus albi*, non voleva impicci con matrone attempate, e la passò agl'invalidi, non sapendo domare, come Marziale, la repugnanza per le donne che avevano varcato i trent'anni.

Louise cercò consolarsi scrivendo noiosissimi romanzi, cui gli editori facevano a gara a respingere. Dopo il Sessanta, se la spulezzò in Italia, credendo trovarvi lavoro. Garibaldi, o Lanza, non ricordo più bene chi, l'alloggiarono in un padiglione da Re Nasone fatto costruire a S. Leucio, vicino Caserta, come suo *parc-aux-cerfs*, ed ella per riconoscenza ai soccorsi che un ministro italiano le somministrò, scrisse un libro elogistico per l'Italia, il quale nessuno lesse e fu stampato, credo, a spese del bilancio nostro. Il suo intento era di presentare sua figlia poco bella ma giovane, con la *beauté du diable* - a Vittorio Emanuele, - nella stessa guisa che la madre di Delia offriva sua figlia a Tibullo. Ma re Vittorio non l'avrebbe presa nelle tenebre, come Tibullo prese la bella cortigiana; e il caso verificandosi, non avrebbe, a modi di costui, la domani, raccomandato alla madre d'insegnare alla ragazza *sit modo casta docet*. Non essendovi riusci-

ta; non avendo potuto collocare la sua mercanzia in Italia - come i negozianti di moda vi collocano la loro roba disusata - ritornò a Parigi, e poco tempo dopo morì, quasi nella miseria. Non udii più parlare di lei.

Le Etère emerite hanno una speciale inclinazione per i climi del Mezzogiorno. Ne conobbi due che, sfruttate a Parigi, si appigliarono alla rivoluzione disperata di esportare i loro vezzi: Olimpia Audouard al Cairo; la signora Monnier in Italia: e non mancarono di avventure.

La Monnier, che si avvicina all'ideale supremo della donna di Balzac e di Sofia Arnould - i quarant'anni - innamorò Alfonso Karr a Nizza o nelle vicinanze, dove lo spiritoso *umorista* s'industriava da giardiniere, e vendeva fiori che rendevano meglio de' suoi libri - i quali pure rendevano stupendamente, principalmente *Les Gulpes*. Lo spirito scintillante della vedova di un noto eminente romanziere - cui aveva ucciso con la gelosia giustificata dalle sue numerose infedeltà - sedusse Karr, forse più della bellezza, tuttavia magnifica. Ma ella non fu più fedele a Karr, di quello che fosse stata ai due suoi precedenti mariti; e s'innamorò del Mordini - un bel giovane a quel tempo, e propenso alle avventure galanti. Ma neppure col Mordini prese un poco di radice; ed io la conobbi a Parigi, seguita da un colonnello italiano, adesso generale - e fu sul punto di gittarlo in un serio imbarazzo, per ragioni d'affari, con l'on. Ballanti e l'on. Fano, allora banchierini a Parigi. La cosa si aggiustò. Il colon-

nello andò in collera ed i banchierini non erano uomini da esporsi al corruccio di un prodissimo soldato italiano, che passava, a confessione stessa del generale Ulloa, per l'Achille dell'esercito italiano.

Tornarono in Italia. L'intrigante francese si era procurato la corrispondenza d'Italia della *Presse* - allora diretta da Payrat - venduta da Girardin per *tre milioni*. Il Brofferio fece delle follie per lei, a Torino - ed essendo uomo di spirito ed inalberando i suoi diamanti alla camicia, ebbe più di un pranzo dalla dama, ma non ebbe il seguito. Il Valerio, che voleva sedurla con la politica, vi perdé le frasi.

Al 1859, mi cadde nelle braccia, come corrispondente di giornale. A Castiglione me ne sbrigai. La ritrovai a Napoli, l'anno seguente, *maitresse* di Maxime Du Camp - col quale mi mise male, e male vi restai dopo, ma a torto. Dopo la guerra, se la disputarono il generale Doda e Cencio Cattaben. Ma questi portò la palma, perché con lui la trovai a Torino. E gli diede la follia! Parecchi anni dopo ebbi un invito da un'anonima per andare a vedere una vecchia conoscenza all'*Hôtel Tailbout*. Era lei, con un non so chi, il quale speculava, corteggiando la madre e la figlia - non bella come la madre, ma buona ragazza ed ingenua. E più non la vidi. Mi ebbi trambusti in casa con la signora Maude, mia moglie, la quale non volle credere all'innocenza delle mie visite, ed innocentissime erano.

L'Olimpia si spinse fino al Cairo. Si sparse la voce che il Khedive Ismail le avesse dato un posto nel suo arem. Forse perché là scrisse un libro sugli aremmi turchi. In ogni caso era degna di esservi collocata come un'odalisca dalle forme gradite ai Turchi: grossolane, fresche, e grassotte. La conobbi al suo ritorno a Parigi, per mezzo di un polacco suo amante, un conte Bro... e uno starnuto. Questi aveva due figli nell'esercito italiano. Olimpia lo smunse ben bene. Presa dal ticchio di possedere un giornale a sé, come l'attuale signora Adam - si fece somministrare i soldi d'impianto dal conte... settimane dopo il giornale era morto di tisi; il fondo di deposito della cauzione era stato ritirato dalla non bella e non seducente Olimpia! Il conte, dopo questa ferita alla sua fortuna, tornò in Italia e vi morì. Olimpia non si strusse di dolore. Ma io non la vidi più. Non mi piaceva. E adesso, da bonapartista divenuta gambettista, poi ferrista, poi socialista, fa concorrenza ad Aubertine Auclert - la bella socialista, - e dà conferenze sopra ogni specie di subietto.

Decima puntata

Va in scena il seduttore

Articolo apparso sulla *Cronaca Bizantina* del 1 maggio 1884

Interrompiamo la monotonia delle etère letterarie. Esse fanno corpo con i giornalisti, i poeti, i romanzieri. Daremo di tutti e di tutte un quadro per quanto è possibile compiuto, confrontando gli uni e le altre con i poeti romani e le letterate greche. Frattanto, sbrighiamoci qui delle attrici. Ne conobbi alcuna nell'intimità. Fui presentato a parecchie nei saloni cui frequentavo, e nella casa del Fiorentino, in cui ne incontrai talune.

Nel salone del Girardin, fui presentato alla Rachel - dopo una reprise di: *La Joie fait peur* - della signora di Girardin. Qui vi pure fui presentato alle due Brohan, e vidi in casa una Maddalena, per ragioni letterarie. A casa - anzi all'asciolvere di casa Alessandro Dumas père - conobbi Marie Laurent, quando scrivevo nel *Mousquetaire*; e quivi, con Bocage, capitò pure Frédéric Lemaître e un'altra graziosa creatura che esordì *Ambigu*; ma Dumas la ritirò immediatamente dalle scene, orbandone il pubblico per uso privato; e cangiò nome, inutile adesso a ricordare qui.

Nel salone della signora Rattazzi conobbi Mlle Agar, la più tragica e singolare delle attrici favorita al Titis del Paradiso dei teatri del Boulevard du Crime. Avrei potuto conoscere pure la famosa Mlle Georges - ma mancai a quella soirée - e lo rimpiansi. La vidi invece sotto migliore lume, nella parte di Rodogune di Corneille, all'Odeon. Mlle era inarrivabile nelle tragedie del grande tragico. E la Rodogune, uno dei capolavori di Corneille, era il cavallo di battaglia dell'attrice. Sotto le spoglie di

questa terribile regina la vide Napoleone I, e se ne invaghì. E se ne fece una sua ganza prediletta. Parecchi, in fatto, avranno letto nelle Mémoires di Mme de Rémusat la scena del grande imperatore con la moglie Giuseppina. Questa lo sorprese nel suo gabinetto, con la Georges assisa nuda sulle sue ginocchia, - da che seguì la terribile scena in quelle Mèmoires raccontata, per la quale il marito l'esiliò per due settimane nel suo palazzo: la Malmaison.

Verso la Rachel ebbi a seguire una missione delicata - ignorata forse dal Nencioni, non menzionandola nel bel ritratto fattone ne' suoi Medaglioni. La Ristori avrebbe avuto, si disse, la petulanza di parlare leggermente della somma tragica - la quale l'aveva trovata, lei, la Ristori, mediocrissima in una recita dell'infelice tragedia del Montanelli: Medea. Si seppe che la Ristori si preparava a recitare Adrienne Lecouvreur, in francese, sur un teatro francese: l'Odèon. Ciò dispiacque agli ammiratori della Rachel, ed eravamo in molti. Perocché, in realtà, la bella israelita superava la marchesa italiana per genio, vezzi, vis tragica, quanto Raffaello superava i suoi scolari - salvo Giulio Romano. Aveva più fascino, più verità, più intuizione del carattere del personaggio cui rappresentava: più poesia in tutto, più potenza impressiva e magnetica nella voce e nello sguardo, e specialmente più verità e semplicità dell'azione.

Io non amo punto le jeu della marchesa. Irrita i miei nervi, come l'asma del Crispi quando parla alla Camera. Ella ha gua-

dagnato qualche milione, in America più che altrove. Ma gli Americani sono migliori giudici nell'arte di zeccar dollari, che in apprezzare artisti. Applaudono e pagano per... imitazione! Ciò piace e si paga in Europa; debbono dunque pagare stravagantemente ed entusiasmarsi esorbitatamente agli Stati Uniti e nelle Repubbliche del Sud.

La reputazione della Ristori a Parigi era stata imbastita da due uomini prima e meglio di tutti: Dumas e Janin. Avevano costoro non so che broncio contro la Rachel; Janin forse per interesse; Dumas per un rendez-vous mancato, ed accettato dal suo antico damo, il dottor Véron. Questi ne menziona qualche cosa nelle sue *Mémoires d'un Bourgeois de Paris*: ma non ho meco adesso il libro per riscontrarne il caso. Il fatto è, che Janin e Dumas covavano una picca contro la bella compatriota di Gesù Cristo. E come la sapevano sommamente sensibile sul tasto dell'arte, furono felicissimi di scoccarle uno strale avvelenato, presentando la tragica italiana come una meraviglia incomparabile.

Il Fiorentino cercò placarli - benché egli stesso non fosse affatto entusiasta - pur lodandola molto, per amor di paese, e, forse, per interesse.

Questo atteggiamento dei tre sommi duci dell'opinione pubblica teatrale parigina spiaccque violentemente agli ammiratori

della Rachel e dei conoscenti di cose d'arte estetica. Il più irritato di tutti fu Jules Lecomte - l'inarrivabile scrittore dei *Courriers de Paris* nell'*Indépendance Belge*. Julius Lecomte era il più spiritoso di quanti scrivevano allora *Courriers*. Era scintillante di verve; terribile nella caricatura; conoscitore d'arte, senza uguale a quell'epoca, e non superato da alcuno di poi. Il solo Alfonso Daudet gli si accostò talvolta - ma in altro genere - il sentimentale ingenuo, l'ideale in azione. E l'*About* per qualche frizzzo audacemente e speritosamente accoccolato. Lecomte puntò sulla Ristori le sue mitralleuses e, facendo fuoco senza pietà, ad ogni colpo - ossia ogni *Courriere* - un'ala dell'edificio fittizio dell'italiana fu demolita. I suoi effetti scenici non furono più che come i paesaggi di Potemkin offerti in Crimea alla sua maitresse, Caterina II: paesaggi di cartone, dipinti a guazzo! E Janin e Dumas rispondevano alle fiancate, a Parigi, con la medesima potenza e violenza.

La colpa era aggravata dalla sudicezza e l'avarizia dell'Adelaide, o di suo marito, o de' suoi amministratori - il mio amico l'on. Ballanti in capite.

Janin si svegliò una mattina nella necessità di dover pagare una cambiale di seimila lire scaduta. Tanto peggio per chi non si trovò mai in questa condizione! Non aveva la somma pronta - e non ne aveva mai, di quattrini, perché era prodigo - un poco

meno di Dumas père, ma generoso - sopra tutto quando trattavasi di comperare oggetti d'arte e libri rari.

Mandò a chiedere quella somma alla Ristori, con la promessa di restituirla in giornata, avendo un credito, per lavoro dato, di circa novemila lire - mi disse. La Ristori, pare incredibile!, rifiutò quella inezia, dicendo di avere giorni prima pagata una casa comperata - o un terreno per edificarne una, non ricordo bene - ed era squattrinata! Non era vero. Ma avesse dovuto pur ella dovuto mandare i suoi gioielli al Monte di Pietà, doveva ricordarsi: che la sua fortuna, il suo successo era dovuto all'insigne appendicista del Journal des Débats il quale edificava e demoliva gli autori e gli attori a suo talento, da quel trou qu'il s'était creusé au rez-de chaussée del diario leader dell'opinione pubblica. Ed i Débats avevano pure, in quel rez-de chaussée, Berlioz, pel teatro in musica. Il rifiuto ferì al cuore Janin. E la demolizione del Janin e del Dumas andò all'unisono con quella di Jules Lacomte. Ciò dolse agli italiani - in gran parte claqueurs, per amor di patria e simpatia ad Ernesto Rossi.

Parecchi amici, lei insciente, sapendomi amico intimo di Janin e Dumas, in buona conoscenza con Jules Lecomte, mi pregarono di far temperare, se non cessare, quella guerra cartaginese contro la nostra connazionale. Con più insistenza m'impegnò un amico di Cavour e mio medico: l'eminente fisiologista piemontese, dottor Cerise. Egli non volle udire scuse. Considerava legittimo il rifiuto del prestito - che io trovavo miserabile

ed indegno. Opinava che io non giudicavo adeguatamente il genio - disse proprio il genio! - dell'artista italiana; mi offrì di presentarmi a lei, se lo desideravo - ed io nol desideravo punto. Mi oppose gli elogi del Fiorentino - cui egli anteponeva a Janin e Dumas... Insomma, disse tanto, fece tanto, incalzò tanto, estorse tale pressione da mia moglie, cui aveva cavata dalla sepoltura con una sua cura meravigliosa, che io dovetti cedere e promettere avrei parlato con Dumas e Janin, e scritto a Lecomte.

Tenni parola. E due giorni dopo, Charles - il capo giovine del caffè Cardinal - un piemontese - la provvidenza dell'emigrazione italiana povera e nell'imbarazzo - mi consegnava la risposta dell'eminente Courrieriste dell'Indipèndence Belge. Mi aspettava il domani à prendre une tasse de thè et soucer una douzaine d'huitres du Cancal, à déjeuner, à midi, chez moi: Rue St.-Lazare 47.

Andai puntualmente.

Non avevo alcuna speranza di riuscire nella missione assunta. Il mio amico Edmond Texier mi aveva detto la ragione: la guerra di Jules Lecomte s'ispirava al desiderio di riuscire gradito alla Rachel. L'accoglienza, nondimanco, fu cordialissima, distintissima. A casa giusto di Texier, avevo due volte parlato con Lecomte - fra una contraddanza ed un waltzer con la Juliette Salo-

mon - adesso Juliette Adam - nelle sauteries periodiche del venerdì, cui dava Texier, avendo due bellissime figlie da maritare.

Il piccolo hotel di Jules Lacomte era un grazioso museo universale, e di tutti i tempi. Ogni angolo rigurgitava di oggetti d'arte preziosissimi, di tutte le epoche, di tutti i paesi, e delle curiosità di Indiani, Giapponesi, Cinesi, Pelli Rosse, Atzechi... Profusione di fiori. Libri per rarità e legatura artistica preziosi. Canapè e pouffs di raso color ciliegia; poltrone e sedie di Gobelins. Eccellente il déjeuner: chateaubriand à la Richelieu; una frittata con tartufi; rognoni sautés au vin de Xeres, e dessert squisito e variato. Si uscì a pigliare il caffè sotto una veranda sporgente sul giardinetto, bello come un bouquet de Clodomire. Non una parola, non una allusione all'oggetto che mi aveva determinato a quella visita. Chiacchierò quasi sempre lui - intercalando il francese con non poche frasi in italiano - senza spropositi! Mi raccontò: aver due volte visitato l'Italia - e mi nominò due aristocratiche famiglie milanesi che l'avevano ospitato, facendomi vedere le fotografie - non belle - delle signore di casa. Mi disse che aveva conosciuto a Torino il professore Gorresio - il primo sanscritista di Europa; che aveva incontrato in due città Gustavo Modena - un homme de génie, artiste hors d'ordre jusqu'au bout des ongles! - Et citoyen nullement inférieur à l'artiste - soggiunsi io.

E mi parlò di Marchionni a Napoli, anch'egli artista di primissimo ordine, qui pourrait donner des points à notre Frédéric,

de la porte-Saint-Martin - qui a une si étrange ressemblance à mon ami, sir Benjamin Disraeli de Londres.

Ed aveva ragione anche in tutto questo. Ed uscimmo a pigliare il caffè, come ho detto, sotto la véranda. Ed allora, prevenendomi, disse:

- M'immagino perché venite. Voi altri italiani siete tutti energumeni per la cabotine qui joue la tragédie à la salle Ventadour. Et vous trouvez étrange que tout le monde ne soit pas de votre avis; n'est-ce pas cela, monsieur?

- Précisément, cher monsieur.

- Et bien, je la trouve bien outrecuidante, moi. Se proposer de jouer Adrienne Lecouvreur aux Français ou à l'Odeon, avec son accent d'auvergnat! Mais cela farà ridere persino le bacchette della claque. Questo dramma è stato consacrato dall'interpretazione di une femme de génie, monsieur: ET IL EST SACRÉ.

Io difesi la Ristori, da avvocato schiacciato dal peso della sua cattiva causa e che ha la coscienza di aver per davvero una cattiva causa per le mani. Pure, dopo non poco discutere, giunsi a strappargli la promessa che sarebbe stato meno personale ne' suoi attacchi, dicendogli che il caso delle 6000 di Janin - da lui citatomi come un caso di miserabile grettezza di cabotine - era forse avvenuto senza saputa di lei, ma per colpa del marito, o de' suoi amministratori.

Ci separammo amici, promettendogli i ritratti del Modena e del Marchionni - se quest'ultimo viveva ancora. Me li aveva chiesti per collocarli al posto di onore nel suo album. Mi recai da Cerise e gli riferii tutto. Egli mi assicurò che la Ristori aveva rinunciato alla folie de jouer en français - ce sarait se sucider! - giunse ad osservare l'ottimo dottore - et nous feront tout le possible per l'empêcher, si elle s'y obstinait.

Non si ostinò.

Il nome della Rachel non era stato pronunciato nella nostra conversazione, benché a lei fatto si fosse allusione. Capii che trattavasi adesso di andare a dissipare la pessima impressione che la voce emessa dal Figaro fatto aveva sulla sensibilissima grande tragédienne. Cerise mi pregò di assumermi pure questo incarico, più difficile, poiché io ero stato già presentato a lei in casa Girardin.

Mi sobbarcai anche a questo spiacevole assunto, pregando il dottore di non dirne giammai un motto alla marchesa - come la chiamavano i suoi parassiti. E me lo promise. Io non provavo alcun desiderio di avere ringraziamenti per ciò che facevo a malincuore e senza convincimento.

Mi munii di una lettera del Girardin e di una scusa per presentarmi alla Rachel, senza andare a perorare la causa della Ristori a bruciapelo. Scrissi un articolo di parallelo fra le due tra-

giche - dando il primato alla francese, tale essendo il mio convincimento, e perché ciò mi sembrava buona diplomazia. E per avere la mano più franca, feci scrivere da Girardin: che l'articolo era di Charles Edmond, autore drammatico, intimo del principe Napoleone, polacco, ed ultimamente designato da Louis Blanc a suo esecutore testamentario. Il carattere poliforme dell'uomo doveva piacere alla Rachel. Girardin soggiungeva nel suo viglietto: mandare me, da lei conosciuto, per fare all'articolo quei mutamenti cui ella aveva creduti opportuni.

La Rachel abitava allora nella via di Rivoli, in una casa che faceva angolo alla via Castiglione. E pagava, dicevasi, il dottor Véron, proprietario del Consitutionnel ed ex direttore dell'Opéra.

Erano le undici antimeridiane quando sonai alla porta di Fedra. Un servo mi disse che la signorina faceva colazione. Le mandai la mia carta da visita e la lettera di Girardin con l'articolo. Tornò una cameriera, per pregarmi di aspettare un momento nel gabinetto di Mademoiselle. Assentii. Quel gabinetto era semplicissimo. Un secrétaire d'ebano incrostato di madreperla. Una sedia lunga vicino ad esso, per sdraiarsi e leggere; due piccole biblioteche di quercia scolpite, ed in esse parecchi volumi di autori drammatici, corsi e resoconti di letteratura drammatica; le opere di Victor Hugo; Shakespeare, tradotto dal fi-

glio di costui, François Hugo; Moliere, illustrato da Dorè, credo; le opere di Corneille; la Vie de Cèsar di Napoleone III - con dedica autografa. Poi Goethe, Schiller, Lessing, Lopez de Vega... ed altri libri dell'arte; e tutti i romanzi di Balzac e le storie di Michelet.

Un quarto d'ora dopo apparve lei, chiedendomi scusa d'avermi fatto aspettare ed offrendomi una tazza di tè - squisito, perché le era stato regalato dall'ambasciatore di Russia - ed era della stessa qualità che serviva allo czar Alessandro II. Accettai per pigliar tempo a fare la mia commissione, e ringraziai. Era mezzo svestita, in una vesta da camera di cachemir bianco ornata di peluche rosa, scollacciata ed aperta, perché il cordone si era slegato. Aveva i capelli in disordine, perché forse si era alzata allora, od era rientrata tardi, passando la notte dio sa con chi de' suoi molti e sceltissimi amanti!

Non l'avevo giammai scorta più bella e provocante, al teatro, e nel salone di Girardin. Mi dava ispirazioni selvagge di libidine. Feci forza a me stesso per non assalirla come un lupo vorace di donne. Ero giovane ancora, a quel tempo, e non ancora ammalato. Che so?, qualche emanazione magnetica inesplicabile da me partita, e da lei risentita, la fece avvedere, la sua saute-de-lit essersi discinta: e si compose. Ma, lo ripeto, era sempre provocante irresistibilmente.

Dopo qualche frase di cortesia, si venne all'oggetto della lettera di Girardin. Me la porse, dicendomi:

- Ringrazio il vecchio amico (Girardin) e l'autore dell'articolo. Desidero però non sia pubblicato. Ogni paragone mi oltraggia - e l'articolo è troppo parziale. Ho visto la signora Ristori una sola volta, in una pessima cosa, detta tragedia. Non poteva che essere cattiva l'artista, condannata a recitare quell'inezia insulsa. La rivedrò in Mirra - benché l'Alfieri non mi piaccia e non sono familiarissima con l'italiano parlato. La rivedrò per fermo nella Maria Stuarda - dove i miei amici mi dicono essere eccellente, quantunque esagerata e vi posi un poco. La vedrò certo di nuovo, e la giudicherò. Il Figaro annuncia che ella si fa dare lezioni di pronuncia francese da Régnier, mio compagno al Français. Le auguro riesca nell'impresa. Ma ho la certezza che fallirà. Se pronunzierà bene, reciterà male; se reciterà bene, pronunzierà male. On ne sort pas de là!

- La notizia del Figaro - dissi io - è falsa. La Ristori, mi assicurano i suoi amici, comprende precisamente la cosa come voi la dite: e non pensa punto *exploiter* lungamente Parigi, quando v'è la miniera di dollari e duros delle due Americhe - che la pagano bene, e non la capiscono punto.

- In ogni modo, non si pubblichi l'articolo di Charles Edmond. Si potrebbe sospettare che l'avessi ispirato io. E ciò mi offende.

Credetti indiscrezione prolungare la visita, quantunque fossi affascinato da quella figura singolare, così bene colta dal signor Nencioni nei suoi Medaglioni. Ruth che sedusse il suo vecchio

doveva essere come lei; come lei Rachele, Agar, la Sulamite - nonostante fosse più bruna. Ella aveva uno spirito originalissimo in tutto; e se non avesse scritto altro, la lettera che Véron pubblica nelle sue *Mémoires d'un Burgois de Paris* basterebbe per collocarla fra gli spiriti più audaci del mondo artistico di Parigi. Ma la *Corrispondenza* è stata pubblicata quasi tutta: è squisitissima. Quelle che scrisse durante la sua malattia sono un capolavoro di letteratura sui generis. A Parigi si citano ancora i suoi motti di spirito ed i giudizi arditi e profondi, dati sulle opere cui leggeva, e gli autori che la corteggiavano: sono cammei!

L'amarono perdutamente moltissimi. Tra i più insigni, furono Napoleone III - presidente - e suo cugino il principe Napoleone; poi Walewski che n'ebbe un figlio, Morny, il dottore Véron, Ponsard, Augier...

Fu disinteressata, o rapace, per capriccio, per amore o per collera. Come gli Ebrei, ebbe il culto della famiglia. Protesse e fece prosperare i suoi fratelli e le sue sorelle - che non la valevano in nulla. La sua disparizione dal teatro - per esaurimento della forza vitale - fu un lutto per l'arte. I suoi ultimi anni furono contristati dalla chicane che ebbe ad affrontare con la *Société du Théâtre français*. Non ricordo chi scrisse un libro molto curioso su di lei; ma so che ve n'è uno, pieno di aneddoti attraentissimi.

Delle altre attrici, non ebbi qualche poco d'intimità che con l'Agar - un'altra figura strana e carattere non meno eccentrico.

Avevamo pranzato insieme a casa della Rattazzi. Si era mangiato bene - contro il solito - si era bevuto meglio. La Rattazzi mi pregò di accompagnare Mlle Agar. Era l'una e mezzo dopo mezzanotte. Ci trovammo chiusi in una carrozza; eravamo eccitati... il quartiere del Faubourg St.-Honorè, dove l'Agar dimorava allora, era lontano. Alle due, picchiammo al portone. Venne ad aprire un portinaio, mezzo addorrito, ed al buio. Andai a farle visita la domani.

Alla Maddalena Brohan tradussi dei bellissimi versi che le aveva mandato il Regaldi. E tutto finì lì.

Undicesima puntata

Comprati e venduti

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 16 maggio 1884

Lalage, come già dissi, era non solo un'etèra del gran mondo ufficiale, ma altresì una donna di lettere. Aveva scritto romanzi, impressioni di viaggio, poesie non poche, anche qualche storia contemporanea, e molti, ma molti articoli di giornali e riviste - nei giornali conservatori e ministeriali, taluni col suo proprio nome, tali altri con un nome di guerra virile - come la Sand e la Daniele Stern.

Però, non scriveva per ordine; anzi soffriva con impazienza i comunicati e le osservazioni che si facevano a' suoi scritti dalla direzione della stampa. Ma d'uopo era sobbarcarsi - come sobbarcato mi vi ero pur io. Claude ha scritto nelle sue *Mémoires* - ed ha scritto il vero: "La police en ce temps là falsait une partie des journaux politiques. Leurs rédacteurs en étaient souvent des hommes achetés par la préfecture. La police donnait aussi beau jeu à des enfants perdus de la presse, qui, en se rappelant l'ancien régime, ne comprenaient rien à ce caporalisme dans le journalisme, réglé d'après le coup d'Etat... Il fallait courir, après un mot d'ordre donné, pour les nouvelles politiques, au ministère de l'intérieur; pour les faits divers, à la préfecture de police.» Di giornali politici indipendenti non ce ne furono più. L'*Opinion Nationale*, di Guérault, pigliava l'imbeccata al Palais Royal - ossia dal principe Napoleone, che s'ispirava al suo umore ed a qualche capriccio dell'imperatrice.

Il famoso *Courrier du Dimanche*, di Ganesco, dipendeva dalle Tuileries direttamente, ossia da Mocquard, o riceveva la

chiave in nota dal direttore della stampa al ministero dell'interno. Quel giornale era una *sourisière*. Vi scrivevano pubblicisti, quasi tutti con reminiscenze repubblicane o *frondeuses* - secondo l'indicazioni di M.^r Thiers. Paradol dei *Débats* visitava l'hôtel di Thiers ogni sera. Pelletan, Payrat, Ulbach, Laurent-Pichat, Maxime Du Camp... vedevano Jules Simon. Però gli scritti di costoro passavano sotto la revisione della spia rumena. E Ganesco adduceva ragioni di prudenza per non pubblicare, o mutilare gli articoli dalle tendenze repubblicane.

Il *Siècle*, che si atteggiava a repubblicano, s'inebriava del narcotico di M.^r Havin - che fu poscia ammesso per candidato ufficiale al corpo legislativo. Girardin era opportunista, affarista, con ghiribizzi e velleità di opposizione illuminata talvolta; più spesso, secondo il motto di ordine rispettoso di Morny o di Rouher. I *Débats* vivevano di allusioni, di sarcasmo, quando pigliava la penna il povero Paradol o John Lemoinne. Il resto era *petite presse*; nella quale Villemessant e Commerson - che misero al mondo Rochefort.

Il *Figaro* era giornale canaglia, una speculazione riuscita, dopo parecchi fiaschi; il *Tintamarre* era un giornale di speculatori.

Commerson era un piccolino secco, petulante ed arzilla, di figura diabolica: la fronte bisolcata da due vene pronunziate che si gonfiavano fra due ciocche di capelli *frisés avec rage*. E ciò contrastava fisicamente come spiritualmente con la faccia rubiconda, piena di soddisfazione, di Villemessant.

Questi si era arrampicato all'albero della cuccagna della petite presse lentamente e con stento. I suoi primi tentativi: la Bouche de fer, il Petit Caporal, il Nain Jaune, nel quale fece le prime armi il Fiorentino... tutti giornali frondeurs, non avevano servito che a disegnarlo come qualcuno in posse; ma non ancora quello che sarebbe stato un giorno, quando il Figaro attecchì. Egli si spacciava legitimista, per aver l'aria di appartenere ad un partito, quando ognuno sembrava avere la tarantola di essere classificato in qualcuno di essi. Era di già però qualcuno, alla fine, quantunque non ancora nella stampa cui poscia fondò e, per così dire, creò.

Giocava già forti somme al restaurant Bonvalet; mangiava a cinquanta franchi il pranzo; viveva da nababbo e gran signore, in mezzo ai ricchi negozianti delle Halles e agli onesti borghesi del quartiere del Temple - berteggiandoli con una verve inesauribile. I suoi frizzi alla Rabelais scoppiavano in arguzie originalissime. Aveva tanto visto, tanto vissuto, in ogni specie di gente - ma più fra la canaglia! S'incarnava in Gil Blas ed in Figaro, con l'appiombò del personaggio di Lasage, con la finezza dell'eroe di Beaumarchais. Aveva la malizia di questi due tipi dell'umore e dello spirito francese. Si era fatto annonzier - il primo e più umile grado nel giornalismo. M.^r Claude che, qual commissario dei teatri, lo conobbe intimamente, lo dice: «gen-

tilhomme, avec des idées de Proudhomme en politique; il voulait devenir le plus riche des gens de sa profession, pour écraser de son luxe la bourgeoisie dont il n'enviait que les jouissances.» Vestiva sempre un abito turchino con bottoni di rame dorato e portava scarpini con rosette di nastro nero, che facevano spiccare le calze di seta. Io lo conobbi vecchio; ma quelli che l'avevano visto giovane asserivano ch'era cangiato di poco. I suoi sguardi placidi vi rovistavano nell'anima, e vi imponevano un certo rispetto, pur sapendolo un farceur ed un mistificatore; i suoi capelli s'impantavano, corti ed irti, sur una fronte bassa; le sue labbra sensuali, il suo mento largo e spianato, a due pieghe, accusavano una volontà sottomessa ad appetiti divoranti. Andava alla caccia di un protettore, perché il suo preteso Chambord regnava nelle nuvole. Fondò così, senza fondi da prima, il giornale più curioso, più interessante, più letto di tutti i giornali parigini - e il più canaglia, ispirato da De Morny - un uomo di spirito, secondo solo a Rochefort. Non ebbe che un emulo, Commerson del Tintamarre, e lo giuntò. Però, quando raggiunse l'apice della fortuna, si riabilitò con atti di beneficenza segnalata; e si abbandonò a boutades di generosità, uguali solo alle caricature arrischiate o crudeli ispirategli dal bisogno che lo dominava: il suo istinto di vecchio bohème.

Un aneddoto raccontato da Claude dipinge Commerson e Villemessant rivali in giornali. Villemessant aveva chiappato un

azionario che gli aveva portato centomila franchi. S'incontrò con Commerson alla stamperia Chaix.

- «En bien mon vieux» - gridò Villemessant, scorgendolo e indicandogli il suo montone. - «Tu vois monsieur? Il m'apporte cent-mille francs. Elle est bien bonne, la tête! Regard-moi ça? Est-ce assez reussi?»

- «Mon fils» - rispose Commerson, frisant sa moustache, e facendo il giro del cappone, con un'aria malinconica. "Tu peux te vanter d'avoir de la chance! Je n'ai jamais trouvè des...amateurs comme monsieur, moi! A peine si mes pigeons veulent mettre cent sous dans mon Tittamarre... et encore!... As-tu de la chance, d'avoir des pigeons a cent-mille francs? Moi, je ne trouve que des melons a trente sous!»

Il popone da centomila franchi, non sapendo se dovesse ridere o andare in bestia, salutò e andò via.

- «Malhereux!" - grida Commerson - il est partil...Et il a encore sa montre?»

- «Une montre? Fi donc!» - replica il direttore del Figaro... - "Je laisse ça à mon copain du Tintamarre." E partì egli pure. «C'est égal" - sclamò Commerson..., «il court tout de même après la montre.»

Io ebbi relazioni con Villemessant vecchio. Non occorre accennarle.

Questo però dipinge, non solo i due spiriti più audaci della piccola stampa parigina, ma un'epoca e lo spirito di questa stampa - solo gradita alle Tuileries e protetta da Eugenia!

I quattro grandi dittatori della stampa caustica della Parigi imperiale furono: Girardin, i due anzidetti, e Paradol - i quali dopo la legge Guillaotet sull'obbligo della firma, si manifestarono. Tre sorte di giornali: quelli dei sedicenti liberali, i liberali nei limiti del possibile - come i Dèbats, l'Opinion Nationale, il Siècle, la Liberté...; la stampa leggera - che si rideva dei fulmini dei communiqués o transigeva con concessioni al governo, come il Figaro ed altri simili; i giornali governativi come la Patrie, il Constitutionnel, le Pays... M.^r Claude scrive:

«Ces journaux, en coupes réglées, dont les rédacteurs en chef étaient payés par un tailleur, par un bottier, par une des nombreuses favorites de Napoléon III, ne pouvaient avoir une grande action contre les francs-tireurs de la presse parisienne. Ils prêtaient trop le flanc à leurs coups, mitigés à peine par un communiqué».

Quando questi francs-tireurs erano bombardati dalla magistratura e mandati a Santa Pelagia - il carcere più o meno cortese - essi non credevano mai che «pour avoir pondu quelques gaietés satiriques contre les Tuileries en joie" dovessero essere minacciati di tutta la collera "de leurs hereux hôtes". La stampa

ministeriale anzidetta, e nelle condizioni anzidette, in mano a cortigiane, sarti e calzolai, e peggio ancora, ed ebrei - come il famoso Mirès, che aveva comprato i tre giornali principali - mise al mondo dei funghi effimeri di redattori capi, dello stampo di Grandguillot- uno dei tanti figli naturali di Morny - e dello stampo non meno sozzo di Lebay, Duvernois - che fu poi condannato a dieci anni di carcere per chantage e scrocchi, dopo essere stato portato persino al Corpo Legislativo! Girardin, quando ambiva d'essere creato senatore - e fu ingannato fino all'ultimo giorno - si servì di quest'ultimo ne' suoi giornali di opposizione ipocrita - perché aveva molta capacità. Poi lo abbandonò al suo destino: la scroccheria - mediante la quale si arricchì e si fece strada fino a Napoleone III.

Questi giornali erano tante trappole - come ben dice M.^r Claude - per scandagliare le opinioni di coloro che si occupavano di politica. Di guisa che, ha ragione Claude di scrivere pure: «En vérité la préfecture n'avait pas besoin de ses fileurs ed de faire talonner par les grosses bottes des pisteurs de M.^r Lagrange», per conoscere che pensassero «tous les bohêmes de la littérature et de la politique,» riuniti la sera, dalle dieci a mezzanotte, al Café de Suède, al Café de Madrid, del boulevard Montmatre, ed al Rat Mort, della Rue Pigalle: «leurs patrons politiques se chargeaient de signaler pour la préfecture leurs moindres faits et leurs gestes».

Surse allora la moda dei chroniqueurs, messi in voga da Villemessant, imitato da tutti gli altri di poi. In questo ramo militò - come diremo - brillantemente Lalage, con nome di guerra; e fu nel brillante peloton di Timothée Trimm, D'Audigier, Paul d'Ivoy, Texier, Wolf, Magnan, Blavet, Delaage, ch'ella caricò con infinito spirito ed eleganza. Ma vi restò poco. Il suo primo marito morì, fuori di Francia, ed ella accorse per accoglierne il tanto sospirato ultimo respiro, e provvedersi di un successore. Ciò che avvenne, subito dopo il termine legale della vedovanza spirato.

E restò lontana da Parigi, ma non dalla stampa.

Fece politica imperiale, nei giornali ministeriali di Mirès - e sempre con successo. Fu considerata come un enfant de troupe della stampa leggera, la quale si estese di molto, quando il sistema della cauzione di 80,000 franchi fu modificato. La stampa liberale si accrebbe di qualche organo - anche con i denari del bilancio italiano. Il Ricasoli diede una piccola sovvenzione a Peyrat, per fondare l'onesto Avenir National quando lasciò la direzione della Presse, venduta da Girardin a un ebreo per tre milioni. Peyrat fu fedele alla difesa d'Italia ed alle idee liberali, fino ad andare a Sainte-Pàlagie, come Laurent-Pichat, Raspail ed altri. Ma non furono così Lèonce Dupont e La Varenne. Quegli fondò la Nation con 60,000 lire dategli dal Lanza - e ci attaccò

sempre ferocemente e bassamente, per essere ammesso nel giro della grazia imperiale, che non ne voleva sapere; La Varenne, che si atteggiava a legitimista, si mise attorno a Vittorio Emanuele e gli scroccò non poche migliaia di lire, per certi libricoli insulsi e fantastici sulla corte, il re, il governo italiano.

Il Cavour non l'ammise mai nella sua confidenza. Il Rattazzi troppo.

La stampa leggera però - la cronaca - non fu senza una certa utilità; senza volerlo, forse, ma per quella medesima forza delle cose, che produsse il ridicolo ministero Olivier, e pe'l carattere di certi scrittori - tra i quali Lalage. Claude scrive pure ed è bene invocare la sua competente autorità. "Esprits ingénieux ed sans préjugés, comme tous le conquérants, ils ont fondé sans capitaux... le journalisme parisien. Ils ont établi son pouvoir sur ce qu'il y a de moins durable: la satire. Ils ont beaucoup fait contre une époque dont ils n'étaient pas les enfants. Rieurs éternels, ils se sont attaqués uniquement pour faire rire (parla di Villemessant e Commerson) au régime grotesque de l'Empire qui les avait si étonnés! L'Empire devait s'éteindre sous les coups de grâce de leurs enfants, Henri Rochefort - qui à son tour - mit Duvert et Lausanne, Villemessant et Commerson en pamphlets!»

Ma vi era un'altra specie di letteratura, più elevata, se non più pura e più indipendente, che operò altresì ad aprire la breccia contro l'Impero: La Revue de deux Mondes, la Revue de Paris, la Revue Germanique, la Revue Moderne - orlanista la prima e radatta da scrittori di primissima forza, con spirito di opposizione; e le altre in senso repubblicano da Laurent-Pichat, e da Maxime Du Camp - non ancora propenso all'Impero per il miraggio di un posto al Senato o della candidatura ufficiale pel Corpo legislativo, così bene riuscito a Duvernois, Darimont, Ollivier.

Laurent-Pichat, proprietario della Revue de Paris - fondata da Balzac nel 1840; Neftzer, fondatore della Revue Germanique - con capitali alsaziani; De Kèratry, fondatore della Revue Moderne, con capitali orleanisti - erano giornalisti indipendenti fino ai limiti del communiqué; e M.^r Thiers - entrato al corpo legislativo - dava loro il tono. Scrisi io pure nelle Revue de Paris e Moderne. Però, in Francia, la Rivista non ha l'efficacia che hanno le Reviews inglesi; e quindi l'azione loro antimperiale non produsse gran cosa. Molto meno contribuì la letteratura, propriamente detta, alla breccia dalla quale la Gibilterra bonapartista fu assalita. Il teatro ed il romanzo ebbero qualche importanza; la storia, la critica letteraria, la poesia... nessuna. Dumas - padre e figlio - Emilio Augier, Ponsard, Barrère, Pailleton, George Sand, Paul Maurice, gli scrittori di vaudevilles e di libretti per Offenbach - e sopra tutti Victorien Sardou, Legouvè

- Scribe era morto da poco - esercitarono grande influenza su i costumi, e contribuirono allo sbocciamiento del demi-monde.

Che potevasi aspettare da un paese naturalmente proclive al libertinaggio; da una città, dove accorre e si concentra tuttavia tutto ciò che l'Europa aveva, ed ha, di più ricco, di viveurs, di corrotto; da una corte, dove, di due fratelli illegittimi, l'uno era duca, Morny; e l'altro, imperatore - senza parlare di Walewski? Costoro avevano avuto per madri delle Messaline e per mogli delle ex cortigiane.

"Grande dames et courtisanes mêlées" dice Claude "tel était, en partie, le personnel féminin del l'entourage impèrial." E se le grandi dame davano l'esempio del libertinaggio più svergognato, che potevano essere le piccole donne, la cui sfrontatezza era esaltata ed addestrata a rivaleggiare con le mogli dei loro entre-teneurs blasés.

Nel libro di Auguste Marcade: Tayllerand Prêtre et Evêque, si legge: "Je ne raille pas une minute. O n'ignore pas che l'aventurier de Décembre était le fils de M. De Flahaut, mort en 1870 dans un âge fort avancé, et de la reine Hortense, musicienne à tempérament.

Ce vieux M. De Flahaut, qui portait le nom du mari de sa mère, en vertu de l'adage is pater est..., était nè - la chose n'a jamais été contestée sérieusement - des amours presque publiques de M.mr de Flahaut et de Talleyrand. Or, et c'est ici que je prie le lecteur de suivre avec quelque attention mon tracé

généalogique, qu'était cette M.me de Flahaut, mère du comte de Flahaut et gran'mère de M. De Morny? Una demoiselle Filleul, fille du sieur Filleul, congierge des châteaux de Muette et de Choisy.

Le sieur Filleul ne devait ce poste de bas officier royal, qu'aux complaisances de sa femme, la belle Filleul - comme on disait - que le libidineux Louis XV avait trouvée de son goût. Suivez la filiation, et voyez si:.... De Morny n'était pas le propre arrière-petit-fils du braconnier du parc aux Cerfs. Remarquez qu'il n'y a pas là l'ombre de une fantasie, et que toutes les vraisemblances y sont. Comme on s'explique bien, après cela, que l'interessante M.lle Feighine n'ait pas hésité à se tuer pour le duc de Morny actuel, ce jeune homme diamanté à outrance et dans les veines de qui coule probablement le sang de Hugues Capet! C'est très mêlé, les veilles races!»

Il duca di Morny, figlio del conte di Flahaut e della regina Ortensia, madre di Luigi Napoleone, era dunque petit-fils di Talleyrand - del quale aveva ereditato lo spirito straordinario ed il cinismo - figlio esso stesso, Talleyrand, di Luigi XV. Morny era dunque petit-fils di un re di Francia. Poteva bravarli tutti ed imporsi.

Quanto alla sfrontatezza delle dame delle camellie, e del demi-monde, per darne un'idea, ricordo questo aneddoto, anche molto caratteristico.

Un giorno la contessa Walewski - la Ricci - donnina belloc-
cia in giovinezza, ma sempre poco di buono - apostrofò la Ra-
chel, la quale aveva per amante avouè appunto l'ex ministro, e
ne aveva avuto un figlio, mentre la fiorentina era sterile. E di
ciò lamentavasi con orgoglio.

- Di che avete voi a lagnarvi? - le rispose la spiritosa celebre
tragica - Via, su!, dite, di che vi lagnate? Io fo ciò che a voi, vec-
chie sciupate e maltrattate da ignoranti ostetrici e levatrici, è im-
possibile fare: perpetuo la razza dei Napoleon!i

È noto che il primo Napoleone aveva avuto questo, adesso
poco abile ministro, da una donna, cui aveva nominato poscia
contessa; e, ciò che era più curioso, le aveva assegnato per ap-
pannaggio una forte pensione sul bilancio dei regno di Napoli -
a quel tempo sotto Murat.

La famosa Schneider - attrice delle Varietèes - moglie a nes-
suno, ganza a moltissimi - trovandosi al Bois de Boulogne die-
tro al phaeton della principessa di Metternich, da lei stesso gui-
dato, ordinò al suo cocchiere di passare innanzi a quello
dell'ambasciatrice austriaca. Questa se ne risentì, e, minaccian-
dola con la frusta, le gridò con tono imperioso:

- Ma infine chi site voi che ardite mancarmi di rispetto, quasi
io fossi vostra pari?

- Pari siamo, di eguale condizione e condotta, ma sopra un teatro diverso rimbeccò la Grande Duchesse di Lecoq e di Offenbach, frustrando i cavalli. - Io poi sono ciò che voi non potete essere, per dritto di nascita, ma che io sono per diritto di conquista: Je suis le passage des Princes.

Questa diabolica Grande Duchesse di operetta era satanicamente bella. Non si sapeva al giusto donde venisse. Aveva qualcosa dei tre tipi di bellezza della Francia: l'alsaziano, il centrale, il meridionale; ma questo predominava. Era bruna, ma non molto, come le provenzali; era morbida, dagli occhi scintillanti, con una pupilla che mancava di quei bagliori del cielo delle alsaziani, non fredda come queste, ma, al pari di queste, alta, spigliata, con la pelle vellutata. Del tipo del Centro, poi - che più si approssima al parigino, - aveva carne rosea, ciocche dai riflessi di acciaio brunito, gli abbracciamenti felini, i lunghi abbandoni, le languidezze misteriose ed opportune, i baci che mordono; i denti che croquent des millions; e labbra di granata, che succhiano un'ala di pollo, un beefsteak ed una intera notte di carezze, impavidamente, senza mai dire: basta, amor mio! E sì che ne succhiò milioni, baci, bicchieri di sciampagna; e adesso... è nella miseria - come Cora-Pearl, che non può pagare l'imbiancatura della sua biancheria ed ha un conticino arretrato di 4731 franchi, perché ... perché les affaires ne marchent pas.

Lo credo bene! Ha poco meno di cinquanta anni - e trenta e più in attività di servizio! Ma è tuttavia ben conservata - come il vecchio vino delle fuliggini.

Claude ha bene detto: «La fin de l'Empire a été le règne des damas du Lac, des jeunes gens aux camélias et des courtiers... Les Perles, les Fleurs-de Thè, les Rigolboches, en conduisant leurs huit-ressorts autour du Lac», non passavano senza tremare innanzi a coloro che aprivano gli sportelli, au grand Prix, fermi vicino alla cascata. Avevan paura d'incontrare ciò che capitò a una di loro: un aimable voyou son premier lanceur, che, vedendola salutare certi cavalieri en gilet à coeur, sclamò:

«Oh! malheur! Les gandins ont nos restes!»

I paladini della stampa quotidiana e settimanale si accomodavano, chi più chi meno, con le attrici - il rat de l'Opéra era passato di moda, perché si erano tutti trasformati in jene, e davano la caccia ai banchieri, agli agenti di cambio, ai figli di famiglia con prospettiva di grande eredità, e persino di un matrimonio! Con Murger, nel 1861, era stato seppellito il tipo delle Mimi-l'étudiante dalla vita gaia. La lorette di Paul de Kock era un ricordo lontano. Anche questo genere era finito - o, meglio, si era trasformato nella cocotte, nelle: ces dames, nelle: belles

du jour; ed oggidì nell'horizontales. Però v'era un mondo nuovo nelle ragazze qui jouaient dans les fêeries; ed i giornalisti vi pascolavano con non molta spesa e qualche incomodo.

I meglio provveduti erano i letterati. Les hommes, les gens de lettres, propriamenti detti, guazzavano nell'high-life delle cortigiane, di ogni stato sociale, cominciando dalla Corte - Tuileries e Palais Royal! In questo immenso Parc-aux-cerfs sguazzavano i Musset, gli About, i Dumas - padre e figlio, - quest'ultimo adesso più del povero vecchio, infermiccio, ma sempre uomo di genio, di spirito, di maniere Règence; gli Emile Augier, gli Octave Feuillet, i Sainte-Beuve, i Ponsard, gli Eugenio Sue, i Laguerronnière... e tutto il clan di Villemessant.

Dodicesima puntata

Fra re e geometri

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 16 giugno 1884

La meravigliosa Lalage apparteneva - come già accennai - a tutti i regni morali della storia naturale dell'Impero. Ella, bene in Corte - ma di un piede e di nascosto; bene nel regno sociale - dando feste, proteggendo artisti, facendo il pastello, scarabocchiando una romanza per canto; bene pure nel regno politico - avendo sempre alla sua coda un battaglione di deputati, di senatori, di grossi finanzieri; i banchieri galanti che facevano correre, che frequentavano les premières, che non mancavano mai al tour du lac, e che proteggevano qualche attrice. Ma, nel mondo delle lettere, si accampava proprio come in casa sua.

Mirès le aveva aperto, à tout battant, le colonne de' suoi tre o quattro giornali. Il proprietario del Petit Journal, Millaud, l'accoglieva con grandi riguardi. Dumas - quando aveva un giornale - come una vecchia amica. Negli altri giornali, s'insinuava come la serpe presso di Eva - quando Eva era una gentile petite guenon - secondo l'evangelio di Darwin e di Haeckel!

La sospettavano.

Il Figaro la bombardava di calunnie.

Una sera, in tutti i caffè dove la legione della stampa sciupava spirito e consumava boks bavaresi - non erano stati ancora proscritti, o piuttosto diversamente battezzati - si vide comparire il piccolo Delaage - un giovane che si pretendeva spiritista, mistico amico di Edmond - il divinatore - e di tutte le tireuses de cartes del gran mondo, e amico del celebre spiritista Hume. Egli annunciò che un courrieriste prodigioso, piramidale, sareb-

be sbocciato in un giornale bonapartista, un fenomeno, che, come il diavolo di Lesage, scopriva i tetti di tutte le case e vi cacciava lo sguardo; era terzo in ogni incontro segreto; presente in tutti i saloni di Parigi, testimone intimo delle toilettes di tutte le dame.. ed il resto.

- Come si chiamerà?

- Con un nome di guerra.

- Quale?

Delaage lo spippolò. Io non ripeto neppur questo, perché la mia eccellente amica se ne serve ancora qualche volta anche adesso: ed io, per lei, non voglio essere indiscreto. M'invita ad andare a passare una settimana nel suo château.

La sera seguente, in fatti, una nuova stella, nella Chronique parisienne, spuntò: ed incontrò così bene, che Villemessant ne impallidì, e si propose - anzi diede l'incarico a Delaage - de l'embaucher.

Il giornale di Mirès le dava 12,000 - dico dodici mila franchi l'anno - mille ogni mese che Lalage passava a Parigi! Ma ella aveva umori vagabondi.

Poi premeditava un matrimonio à sensation, adesso che era vedova novamente. Nei mercredìs dell'Imperatrice si parlò di questo chroniquer che fascina Parigi, Eugenia chiese:

- È persona presentabile? Posso invitarla?

Pietro Bonaparte, che era nel salone rispose con un certo ghigno:

- È presentabilissima. Ma non verrebbe ai mercredis de Vostre Majestè!

- E perché?

- Perché dovrebbe poi fare certe transizioni. E quella ardentissima fanciulla è selvaggiola.

L'imperatrice seppe dal prefetto di polizia chi era il cronista di quel giornale... e non insisté per vederlo. Però, qualche anno più tardi, l'invitò alle cacce aux flambeaux di Fontainebleu, non per affetto, perché l'odiava sempre, ma per obbligarlo alla discrezione.

Ma gli articoli nei giornali, le corrispondenze dall'estero - era adesso rimaritata, e contessa, e tuffata sino alla cima de' suoi capelli corvini nella politica - non costituivano la parte più cospicua del bagaglio di Lalage. Ella aveva già scritto, e scriveva sempre con fecondità stupefacente, romanzi, commedie, poesie, storie, viaggi... ogni cosa di cui udiva parlare, o che vedeva, o che inventava.

A Vienna era stata presentata a Corte: ma la brutta Elisabetta, gelosa di suo marito, che le ronzava intorno come un apone intorno ad una rosa, fece scrivere su' giornali certe scelleratezze da donna divota qual è: e Lalage fu consigliata da un ambasciatore straniero a lasciare la capitale dell'Austria, scrivendo un addio all'innamorato, cui vide, in un tête-à-tête vicino a Schoen-

brun. E si recò a Torino. E conobbe il duca di San Donato, che la presentò a Rattazzi, e Rattazzi, o Cavour - non rammento più chi - la presentò al re.

Vittorio Emanuele s'infiammò, come s'infiammava per ogni gonnella che azzimava un bel corpicino, con occhi di maga, capelli neri, busto ben guarnito, e bocca da croquer tutti i quattrini che re Vittorio non aveva - neppure rosicando tutti i bilanci della nazione - neppure parte di certi segretissimi fondi segreti. Suo marito la richiamò, anzi, andò a Torino a pescarla, perché aveva avuto la leggerezza di esagerare il suo successo in tutta Torino - dove persino il geometra Menabrea, non ancora marchese di Valdora, perdeva la testa! Quando si presentava alla tribuna diplomatica alla Camera, Brofferio batteva la campagna. Ella si rassegnò allora a dare un figlio al marito, o almeno lo disse a costui, come la di già citata Giulia, figlia di Augusto, lo dava a intendere a suo marito Agrippa - quando aveva carica la sua nave e si sentiva libera di pigliare a bordo chi voleva; numquam, nisi plena, tollo vectorem! E tornò a Parigi, dove solitamente una donna con quella testa, e con quel carattere lì poteva liberamente respirare.

Dopo che Napoleone III aveva pubblicato la Vita di Cesare, e Duruy cominciato la pubblicazione della stupenda sua Storia dei Romani, la letteratura classica aveva fatto capolino di nuovo

nei saloni, come al tempo del Direttorio. E Nizard ve la propagava bellamente con le grazie infinite del suo spirito brillante e di buona compagnia, del quale piacevasi a brillare nelle riunioni della principessa Matilde. Ed era curioso osservare come i poeti ed i letterati s'identificavano co' loro antenati romani. L'antenato è espressione di Sainte-Beuve - come diremo. Il babbo della nuova generazione, Charles Nodier, era morto da poco - e la chiusura del suo Salon all'Arsenal fu una calamità. Quivi aveva fatto le sue prime armi, nel mondo mentale, Victor Hugo; quivi regnava quel conquistatore irresistibile che si addimandava Dumas, il padre glorioso del non meno famoso attuale Alessandro Dumas. Vi facevano apparizione, come stelle volanti, il più spiritoso dei francesi dopo Voltaire, Beaumarchais e Diderot, Jules Mèry, Lamennais, Desnoyer, Eugenio Sue, Federico Soulier, il gran Balzac, ma raramente - a causa delle sue speciali abitudini di lavoro, Blaze de Bury - che non aveva ancora pubblicato il suo libro sull'Alemagna, Buche - lo storico; Delécluse - non ancora rosso arrabbiato allora, morto poi così eroicamente sulle barricate della Comune, dicendo ai soldati: - tirez, lâches! Poi l'immaginoso mio amico Paul Féval - cattolico e legittimista, come brettone a triplice corazza; una volta all'anno M.me de Girardin; Eugenio Guinot - adesso affatto obliato; Jules Janin - il tiranno del feuilleton dramatique prima dell'arrivo del Fiorentino nostro; Alfonso Karr - il terribile autore delle Guépes; Rémusat - uno dei capi del partito orleanista a cui il Nodier ap-

parteneva, essendo amico intimo del duca d'Orléans; Romieu, celebre più tardi pel suo *Spectre Rouge*, spiritosissimo, orleanista e sottoprefetto, poi bonapartista idrofobo; Emilio Souvestre - un altro romanziere considerabile dalla restaurazione al 1848; lo spiritosissimo autore della *Chartreuse de Parme*, console a Livorno, rivelato, per così dire, da Balzac - il cui vero nome era Enrico Beyle; Léon Gozlan, Champfleury, De Vigny, Casimir Delavigne... e, non ultimo, un amico intimo di Lalage: Jacob (P.L. bibliophile), non che il celebre Adam Mickiewicz, professore di letteratura slava al Collegio di Francia - mistico e patriota ardente e martire di Nicola di Russia... Amica di Maria Nodier - la figlia di Carlo, - Lalage era sempre accolta all'Arsenal, come la rosa accoglie la rugiada.

Il classicismo non fu messo in voga che più tardi, da Musset - il più parigino dei poeti, che si paragonava a Catullo innestato su Marziale, per pigliare la mano della Sand, la quale stava sotto la direzione di Lamennais - ciò che contrariava Dumas figlio; perocché costui si portava come erede legittimo di Marziale. Catullo fu il gran poeta della voluttà; era dunque bene l'immagine del De Musset! Come lui morì giovane per abuso di piaceri, e fastidio della vita. L'uno e l'altro avevano natura nervosa, malesscia e delicata. Gli alcoolici furono per De Musset ciò che per Catullo erano state le donne: un elemento deleterio di distruzione! Musset fu un pagano di proposito - della scuola erotica degli epicurei e degli scettici, al pari del poeta romano. L'uno si

identificò con il mondo delle grandi Etère di Roma ed in mezzo a loro cantò; il Musset ebbe per muse la George Sand e la contessa di Agoult. Entrambe sguazzano nelle immagini e nei misteri della sregolatezza più ardita, ma l'una e l'altra si scusano di osare dipingerla - e cercano i veli casti, che qualche volta trovano. Parlo di loro perché morte e lasciarono scritti nei quali si rivelano audacemente. Catullo fu accusato di un vizio cui il Musset non rivelò se pur l'ebbe. In ogni caso non l'accusarono di aver avuto, come Catullo, il paziente Aurelio e il cinedo Furio.

Catullo ebbe sì per maitresse tre o quattro cortigiane greche. Musset ne ebbe sicuramente di più ma non ne ostentò che una: la Sand, perché questa non curò dell'opinione del mondo. Gli amori del parigino e del romano non duravano lungamente. Gli amori per Lesbia - come quello di Musset per la Sand - si protrassero.

Catullo immortalò Lesbia con Passero, Musset imitò vagamente Catullo, in parecchie delle sue liriche abbarbaglianti.

Questa Lesbia poi era figlia del senatore Metello Celerio, per nome Claudia, come l'altra - la Sand - si chiamava Dudevant: nessuna delle due appartenenti alla classe delle cortigiane. Era bellissima:

Lesbia formosa est; quae pulcherrima tota est
bella dal capo al piè!

Claudia non si espone; e, se può, nasconde il suo passero; la Sand e Musset invece pubblicano quello stupendo libro che è: *Elle et Lui*. Catullo scriveva: "Mi chiedi, Lesbia, quanti baci mi occorrono per soddisfarmi? Quanti vi sono granelli di sabbia nel libico, e nei deserti di Cirene... quante vi sono stelle, che, nel silenzio della notte, sono testimoni degli amori furtivi del genere umano!" Musset non si fa battere sull'iperbole.

Claudia era forse lesbia; Giorgio Sand era donna di forti passioni, ma muliebri e naturali. Un passerino era la gioia di Lesbia: se lo celava in seno; lo stuzzicava sul dito e provocava la piccola beccata ed il flebile zirlo; lo baciava; gli suggeriva il becco, e se ne distraeva, aspettando Catullo. E quando morì questo passerino, Catullo ne cantò la morte crudele. Scrivo di memoria. Non posso dunque citare né i versi di Catullo: "Lugete Veneres..." né verificare come e quando morì il cane di Musset. Provarono di consolarsi: Catullo nol seppe; Musset, nella vita del mondo e tra le mondane. Prima di morire, Lesbia si era maritata, ossia si era data, come la Sand, amanti amati - e parecchi - tra i quali il Mazzini, cui scrisse a Roma così nobili e generose lettere contro l'invasione francese. Catullo dice a questo marito Bestione! "tu dunque nulla capisci?" ecc. ecc. E le passioni raffreddano con i facili amori. Nell'*Elle et Lui* si replica il contrasto che si legge nei versi di Catullo. Ma questi non cessa di rammentare, di vantare Lesbia; Musset e la Sand si evitano e si punzecchiano di allusioni nei loro libri. Il poeta francese però

va a caccia delle distrazioni; il romano si coagula nelle rimembranze della morta. Gli è che il Musset aveva più sensi di Catullo. Lesbia, poi, prima di morire, tornò a Catullo:

Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te

Nobis, o lucem candidiera nota!...

Non continuo il parallelo. Catullo non aveva che versi per esprimere la sua gioia e la sua riconoscenza. Il suo occhio, estinto oramai, si riaccendeva ancora una volta; un rossore insitato aveva tinto le sue guance emaciate, solcate da lacrime; stringevasi la sua amata sul seno; ed ella lo contemplava e piangeva; e se ne coglieva l'estremo respiro. Aveva trentasei anni appena! Che donna doveva essere quella Lesbia che aveva ispirato a quel poeta tanta deliziosa deferenza... Ah!, quel povero Musset non ebbe questa sorte. Ispirò alla Sand frenesie amorose; esaltamenti isterici; les lettres d'un Voyageur; poi cento altre passioni a dame note ed ignote; ma a nessuna un sacrificio, a nessuna quel dévouement sublime di Lesbia per Catullo. Del resto, dovrò tornare più di una volta sul De Musset, che impresso uno stampo suo proprio ed originale alla letteratura del suo tempo, come i tre altri colossi dell'epoca: Hugo, Balzac e Michelet. Non parlo di Dumas, che aveva un tipo unico servi-

togli dalla natura, ed era, come lo definì Michelet: une force de la nature! Ma Musset? Finire così misteriosamente e miseramente! Una mattina fredda e nebbiosa di dicembre, fu trovato appiccato a una cancellata di finestre. Era stato suicidio, o assassinio? Mistero. Forse cascava ubbriaco di assenzio, e inconscio di ciò che si facesse, si era appeso a quella finestra!

Un altro letterato, essere complesso, presiede al movimento, allo sviluppo classico della poesia e all'adattamento di essa all'epoca sua. Egli fu il Properzio, l'Ovidio, con qualche tinta del Tibullo, nel mondo mentale del suo tempo: Mèrimée. Come Ovidio, ebbe piede in una Corte. In un suo viaggio in Spagna, aveva conosciuto la famiglia Montijo, che poscia installata alle Tuileries, ve lo tenne come ospite gradito, amico indispensabile. Aveva sedotta Eugenia col suo spirito a Madrid; fascinò Napoleone con la sua lealtà, il suo buon senso, la sua devozione illimitata. Alla guisa che Properzio era divenuto poeta leggendo Catullo, Mèrimée divenne poeta, romanziere ed acquistò quell'abito dello spirito che si forma sulla letteratura generosa e cavalleresca di Spagna. Properzio si lasciò prendere d'amore per Ostilia, figlia di un letterato ed storico; Mèrimée si attaccò a quella che s'idealizzò poi nella fascinante Colomba, l'eroina del suo romanzo di questo nome - e della quale serbò il segreto. Egli non si vantava delle sue molte buone fortune. E questa

gli ispirò il disegno di scrivere: L'Histoire de Don Pedro I roi de Castille; l'Episode de l'Histoire de Russie; Les Faux Démétrius....

Quella sua Ostilia viveva pubblicamente col ricco Pretore dell'Illiria, Statilio Tauro, e per lei aveva fatto costruire, a sue spese, un anfiteatro. E Properzio, che era povero, subiva questa comunità di amore. Vi si rassegnava, però, perché il Pretore pagava, e lui, il poeta, godeva dei favori della bella donna, preferito da lei - tanto più che l'altro si assentava spesso, e per lungo tempo, da Roma. Mérimée si trovava nella stessa condizione di Lalage. Due amici di lui la colmavano d'oro, un romanziere celebre ed un autore drammatico, non meno noto. E come Lalage spasimava di tornare alle Tuileries, a dispetto stesso di Eugénie, Mérimée ne prese l'impegno, e, aiutato da Pietro Bonaparte, riuscì - a certe condizioni. Per piacere a Lalage, il favorito della Corte e delle dame di essa le dedicò un'edizione della sua famosa Clara Gazul; come per piacere alla contessa di Agoult aveva scritto la Guzla - una raccolta di canti lirici - senza il suo nome - versi che, con la Clara Gazul, précipitèrent la révolution romantique en France, come scrisse Gustavo Planche.

Ostilia poi - o Cinzia - non era solamente bella, ma era dotata. Come la contessa d'Agoult, aveva spirito, ingegno, culto, scriveva versi - e se, come la parigina, non aveva un Liszt che l'incantava con la musica - ella stessa, Ostilia, si schermiva sulla cetera.

Properzio la dipinge così: "I suoi versi sono il più piccolo alimento alla mia fiamma. O Basso, ella ha non poche altre perfezioni per le quali darei tutta la mia vita; l'ingenuità che la fa arrossire; lo splendore di mille capacità e talenti; le deliziose vogliù nascoste sotto una veste discreta - gaudia sub tacita ducere veste libet." Properzio non avrebbe voluto che la si fosse azzimata di tante gioie, di tanti addobbi incomodi. "Perché venderti a quel lusso da barbari? Perché sotto un vestimento così caramente comprato, soffocare le bellezze a te largite dalla natura, e non lasciare i tuoi vezzi risplendere di tutto il loro spanto? Credimi, tu sei troppo bella da aver bisogno di ricorrere a quegli artifizi. L'amore è nudo: esso non gradisce il prestigio degli affusolamenti". Era proprio ciò che Mérimée scriveva a Lalage, otteneva dalla bella D'Agoult; e che, sotto il nome di Alceste - vagheggiò sempre i nomi di guerra - fece udire alle dame della Corte ed all'imperatrice, che l'annojavano con le loro robes à queue e l'oeil de poudre, e la poudre d'or dans les cheveux. Ma queste non gli ponevano mente, e le chiamavano fantasticherie di un veillard prématuré, come Cinzia - o Ostilia - si ostinava a conservare, anche ne' più intimi incontri col suo poeta, gl'impedimenta del vestiario e dei gioielli. Laonde, in una boutade, Mérimée sclamò, imitando Properzio: la femme n'est qu'un paquet de chiffon!

Properzio però tornava alla carica - e spingeva l'orrore dei vestimenti complicati fino a quelli che servivano semplicemente al pudore. "Perché condannare Venere a brancolar nelle tenebre? Ignori tu che gli occhi sono la guida in amore? Nuda, ed uscendo dal talamo di Menelao, Elena infiammò Paride; nudo, Endimione si cattivò il cuore di Apollo; nuda, la dea con lui dormiva - *nudae concubuisse deae*. Se tu persisti a coricarti meco vestita, vedrai se le mie mani sono abili a lacerare una tunica. Sarebbe il tuo seno pendente e la vergogna a mostrare le tracce della maternità, quel che t'impedisce di abbandonarti a queste delizie?"

Ma Cinzia, dura, vedeva sempre alla fine Properzio transigere. Inoltre, ella aveva il suo perché. Non doveva contentar solamente Properzio: altri pagavano ed avevano altri gusti; come la Ricci - che prese pure impero sopra Mérimée - doveva subire le convenienze di suo marito Walewski e della Corte. E quindi *poudre d'or, robes a queue e manteaux de cour*, con venti metri di strascico. Poi, come Cinzia metteva a conto di Giunone e d'Iside la continenza che s'imponessa per non sciuparsi troppo, ciò di che si lamentava Properzio: "Cinzia ha passato dieci notti lontana da me!" - il bel vescovetto, mons. Bauer, o il cardinale Morlot, consigliavano le apparenze devote alle dame della Corte, ed alla loro padrona la divozione. La religione preservava le grazie troppo esposte agli assalti.

Ma erano poi i sentimenti religiosi che ritenevano le dame della Corte, contro le quali Mèrimée tempestava; ed erano, sole Iside e Giunone, che obbligavano al pudore Cinzia? Le apparenze, a Parigi come a Roma, coprivano le brutture reali: vous poudrez la religion de farine de riz et de sable d'or - sclamava Alceste in un'altra boutade; e Properzio, più avveduto o più franco, diceva a Cinzia: et miser in tunica suspicor esse virum.

Poi, Cinzia aveva i bagni di Baia, come le dame delle Tuileries avevano Compiègne, Saint Cloud e Fontainebleau - e lo vedremo - per celare le loro dissolutezze e godere di certa libertà, non consentita a Parigi come non gustata a Roma, da amanti esigenti ed egoisti. E nelle lettere postume di Mèrimée si vede in quale guisa egli giudicava con giusto apprezzamento quei fugiti ad salicem, consigliati dalla Castiglione, dalla Metternich, dalla bella Gallifet, ecc. ecc. Colà, esse erano tutte intese al Fleury - il grande provveditore delle alcove reali del marito e della moglie, - delibate dal Morny; dal barone di Goltz con poco e dal Nigra con molto successo. Properzio sospettava dunque ed era geloso di quei bagni; e cantava indignato: "Perisca per sempre Baia e le sue acque che ingenerano i delitti dell'amore!"

Cinzia era stata la sua prima amica: ma - "scellerata, tu non puoi dunque coricarti sola una sola notte, né passar sola neppure un giorno intero?" E quindi querimonie, garriti, separazioni seguite da subiti nuovi incontri, e poi nuove querele. Properzio, per distrarsi - come Musset per distrarsi dalla Sand - si tuffa nella sregolatezza - ipso petita lacu nunc mihi dulcis aqua est. - Rimedio vano! Cinzia cade malata. Properzio corre da lei, e diventa il suo infermiere. I baci sono riconciliatori; e tanto, che la ganza diviene gelosa del poeta, e lo batteva, lo mordeva, lo graffiava, lo rendeva insomma infelice.

Properzio abitava una casetta all'Esquilino. Tentò d'emanciparsi dall'implacabile amica con una diversione. Ed una notte si fece venire due cortigiane bellissime: Fillide e Teia. Bianca come giglio ed insaziabile di voluttà e lubricità Teia; meno ardente, ma del pari bella, Fillide. Properzio si apprestò a riceverle con festa e gustare di gioie segrete a lui ignote - et venere ignota furta novare mea. Imbandì la cena nel giardino; e si collocò fra le due. Un egiziano suonava il flauto, Fillide i crotali, un nano una fibula di legno. Ligdamo aveva cura dei fiaschi di vecchio Metimmo - e nulla mancava: né sorbetti, né rose sfogliate. Le ragazze divennero subito brille. La luce della lampada si affievolisce. Tre in un sol letto! Si posero a giocare ai dadi il numero uno - ossia il corpo di Venere. Fillide scoprivasi il seno. Teia apriva la sua tonaca e mostrava i suoi tesori divini... Ma cantabant surdo, nudabant pectora caeco...! Properzio pensava

a Cinzia che era andata, con grande pompa, al Tempio di Lanuvio.

Ad un tratto, le porte si aprono; ed eccoti Cinzia precipitarsi sul trio come in una città presa d'assalto - *spectaculum capta nec minus urbe fuit!* Figuratevi il resto. Povero Properzio! povere ragazze! poveri tutti quanti! Conclusione?... Si riconciliano: si fanno mettere al letto lenzuola di bucato... et *toto solvimus arma loro*. Lalage sorprese Mérimée in una piccola orgia simile, in un *cabinet particulier*, e si ruppero per allora - perché Mérimée le disse: "A vous P... L... S..., à moi ces petites vestales de l'Opéra qui avaient faim et soif." Era giusto di carnevale, e Mérimée era stato al ballo dell'Opéra! E povera Cinzia pure!

Una cortigiana, Nomas, per vendetta, l'avvelenò - come Eugenia avvelenò la Castiglione - quella che Claude chiama sempre: la Prussienne, la Grande Duchesse, e che vedemmo già nella cacce di Compiègne e vedremo meglio in quelle di Fontainebleau. Il pretore forse aveva fatto avvelenare Cinzia.

Tredicesima puntata

Caccia proibita

Articolo apparso su *Cronaca Bizantina* il 1 luglio 1884

Chiedo scusa ai lettori della Cronaca se insisto sopra questi ricordi classici ancora un poco, per questa volta. Non sono ormai più articoli che scrivo: sono capitoli di un libro, cominciato come una bazzecola, proseguito come pamphlet, terminando come storia. Nel libro, supplirò con note profuse, documenti, rischiaramenti, compimento delle fisionomie delle Etère greche e romane. In nota, indicherò pure le fonti dove attinsi i ragguagli sulle cose della Corte delle Tuileries - da me non viste personalmente - oltre a quello che ne riferisco con le stesse parole dell'autore dal quale presi le indagini. Ed affinché questo libro pigli addirittura il valore di storia - quando avrò tutto ciò che può esser reso pubblico della Corte e della società francese al tempo dell'Impero - attacco la filiazione dell'Eterismo delle grandi cortigiane e maitresses reali, ed altre grandi dame della Francia, in alto e più alto sempre. Metto mano così alla serie delle Stelle filanti.

Il signor Nencioni, ne' suoi Medaglioni, ha dipinto bellamente tre o quattro di queste stelle di prima e seconda grandezza. Ve ne sono per lo meno altre ventiquattro - cominciando da Agnese Sorel, fino alla Lamballe, alla Polignac - passando per Châteaubriand, la duchessa di Etampes e venendo giù per Diana di Poitiers, la bella Gabriella, o Gabriella d'Estrée, la Longueville - che è la Fronde; - la Maintenon, la Vallière - che sono un regno - la Montespan, la Châteauroux... tralasciando di risa-

lire alla contessa di Tayllerand, maitresse di papa Clemente V ad Avignone, e ad Agnese di Merania.

Il volume però sarà compito con le Stelle Filanti inglesi - meno note se pur non affatto ignote ai lettori italiani. E che messe d'oro, lady Jane Gray, la Fair Rosamond, Anna Boylen, Nelly Guyne, Jane Shore, Caterina Howard, Emma Lyonne... e le maitresses di Carlo II Stuard - che emulava Luigi XIV, di cui era pensionario! Un'altra dozzina, senza obliare la leggendaria Amy Robsant - immortalata da Walter Scott. Ci eleveremo in *étère* più spirabile che le *etère* del secondo impero - ed anche in questo continueremo a stabilire il parallelo con le *etère* romane.

Le *Etère* greche ebbero storici speciali che le celebrarono, e ne mandarono le geste alla posterità. Le *Etère* romane furono tutte cantate dai grandi poeti e perciò non abbisognarono d'istoriografi. Le *Etère* francesi - le Stelle Filanti - furono consegnate alla storia dell'*Oeil de Boeuf*, menzionate da Saint Simon, da Tallemant de Réau - le *Historiette* - dalla Sévigné, dal Cardinale di Retz, dai grandi cronisti del tempo: e le belle dame della Fronde trovarono un Omero innamorato - più che un Plutarco - nel filosofo eclettico Cousin.

Le *Etère* del nostro secolo figurano tutte, sotto altro nome, nei romanzi di Balzac, principalmente - di Sue, di Solier, di Dumas... e nei drammi e nelle commedie del teatro contempora-

neo francese di Dumas figlio, Augier, Sardou, Barrère, De Musset, di Octave Fouillet... d'Arsène Houssaye sopra tutto, e della banda minore, nella quale si distinguono, per due tipi diversi, l'idealista Alphonse Daudet, ed Emilio Zola, il realista à tout rompre.

I francesi non inventano. Copiano la società nella quale vivono, con più o meno d'ingegno e d'arte - come Charles Dickens, Thackeray, Charles Lamb, Bulwer e Disraeli, o Beaconsfield, con non minore sagacia; come Cooper incarnò la società americana dopo l'indipendenza; come Auerbach, la tedesca; Salvatore Farina scava tipi nella società italiana; Turghenieff, nella russa; Enrico Coscience nella neerlandese. La differenza fra costoro tutti è la seguente: gl'Italiani idealizzano più di tutti, perché non hanno società italiana unica originale, ma una trista copia della francese; i Francesi, che hanno ed impongono questa società, dipingono ciò che osservano, con più o meno di sagacia; gl'Inglese, che hanno una società tipica inglese, questa scoliscono e dipingono con sommo ingegno - persino certe donne come la Elliott, la Brandon, la Thackeray, la Austin...

Non troverete un autore, uno scrittore francese qualunque, che non sia soppanato da un'amica. Come già notai, i giornalisti hanno il loro Parc-aux-Cerfs nei teatri; l'alta aristocrazia letteraria, nel mondo borghese e patrizio. Sovente avviene che vi peschino una moglie - ossia sposano quella cui, per un tempo, ebbero per amante, sia perché procrearono prole con loro, sia

perché le trovarono soccorrevoli e degne della dignità di moglie. Potrei citare moltissimi esempi, e nomi rispettabilissimi: ma sono viventi e non gradirebbero certo fosse noto a tutti, le loro eleganti mogli d'oggi di essere state le donne cui appigionavano, tempo fa, un quartierino nel rione Brada, Navarin, Des Martyrs! E quante volte l'amant du coeur non usufruì di una fortuna raccolta dalla sua ganza, dio sa come e da chi, fosse egli adesso un autore in voga ed, in fine, rimpannucciato per bene! Quante volte poi queste maitresses non divennero eroine di cuore, nobilissime - prova la signora Nagiac del Figaro e la Nelly del Fiorentino! - assistiti con cure affettuose - quegli, guasto da un cancro al viso; Pierangelo, affetto da idropisia di cuore e di spinite. Sorvolo quindi sopra questi ménages postumi e clandestini e taccio dio sa quante delle Mimi da Burger celebrate. Debbo però osservare pure, che, qualche volta, sono abbandonati dalle stesse proprie e vere mogli, come il mio spiritosissimo amico E. T. e Girardin, dalla seconda sua moglie, la russa, o le debbono abbandonare.

Accennerò inoltre, con mano prudente, ai grandi marescialli delle lettere che cominciarono il loro futuro illustre ménage in una maniera irregolare, e poi l'accamparono con gloria, secondo le sociali esigenze, la loro fama e la loro dignità. Balzac, il sommo Balzac, visse per molti anni con una bellissima contessa

polacca, cui dedicò taluni de' suoi romanzi, ed in altri la dipinse. Quando questa signora divenne vedova, Balzac la sposò; e vissero insieme nobile vita. Caso identico quel di Dumas figlio, con una contessa russa, cui descrisse nella *Dame aux Perles*. Cominciò da un legame di amore adulterino; si sposarono quando lo poterono; e Alessandro adottò le due bellissime figliuole della contessa.

Dumas fu innanzi tutto una specie di Petronio, romano, autore del *Satyricon*: dipinse la società in cui visse; e la società romana al tempo di Nerone aveva parecchi punti di somiglianza con la parigina sotto Napoleone III. Anche Petronio era un voluttuoso raffinato, eccellente giudice in cose di galanteria, da cui prese il soprannome di *Arbiter*, come Dumas figlio lo è in tutto ciò che si riferisce al *demi-monde* da lui fotografato dal vero, e ne ha fatto una creazione d'arte stupenda. Tutti i suoi personaggi, di drammi e romanzi, sono figure incise da modello vivente, a lui particolarmente noto. Medesimo stile, medesima capacità suprema in arte. Medesima vita giovanile; il *vivamus dum licet esse!* E se Petronio si sentì bene, ed a posto, nel simposio di Trimalcione, Dumas si sarebbe trovato a meraviglia nelle *chasses* di Compiègne, e meglio ancora in quella singolarissima *aux flambeaux* - di cui dirò più oltre, a Fontainebleau.

Petronio scrisse sulla tomba di una sua compagna di orgia: *dum vivimus vivimus*; Dumas accompagnò al cimitero la povera Margherita Gauthier... e scrisse la *Dame aux Camelias*. Petro-

nio trattava a un solo tempo gli affari, lo studio, la politica, gl'intrighi amorosi, i doveri civili, con la medesima libertà di spirito e sfoggio d'energia - dice Tacito - come del giovane Dumas diranno gli storici dell'epoca nostra. Ma non è solo con Petronio che Dumas ha analogia. Ne ha pure, nelle sue molteplici faccette, con Tibullo e Marziale - e Plauto dalla tangente.

Egli fu - adesso è un saggio! - il ragazzo viziato delle cortigiane. È amico di tutti i poeti, romanzieri e drammaturghi contemporanei, come Tibullo lo era di Virgilio, di Orazio, di Ovidio. È parigino nato a Parigi, come Tibullo era nato a Roma. Alla guisa di costui, ei si rivelò poeta a diciassette anni: solo, Tibullo perdurò; Dumas abbandonò la rima e coltivò con maggiore successo la prosa - e la loro analogia si attenua. Però, come Tibullo, dopo aver vagabondato nelle praterie e nelle brughiere dell'amore, Dumas concentrò il suo affetto - se mai n'ebbe - sopra una sola donna: la contessa... sua moglie - e Tibullo, dopo Plania, la Delia - che lo trafficava, trafficata da suo marito: "la tua porta non si apre se non ci si bussa con una mano piena d'oro!" - dopo Delia, Nemesi - egualmente rapace, e complicata da Frine - un'altra cortigiana che lo berteccia. E Tibullo: "Infame Frine, ti voto alle Eumenidi!" e si volge a Neera, un'ingenua a cui Tibullo offre persino di sposarla - la Margherita Gauthier di Dumas. Ma la casta Neera era giovinetta, e Tibullo precocemente invecchiato; ella piglia un amante; e Tibullo cerca l'oblio nei liquori, come De Musset. Rinunzia ai filtri di

altri tempi, e scocca una dichiarazione d'amore a Sulpicia: di cui "la grazia componeva i gesti e le movenze; snodava le trecce vagabonde; metteva l'incendio nei cuori, quando avanzavasi panneggiata nel suo mantello di porpora di Tiro, o in bianca tunica." Sulpicia consolò il moribondo - il quale consolavasi ancora con Glicera - come Dumas consolavasi con tante altre Margherite - mentre Orazio, dal suo canto, si sollazzava con la stessa Glicera. Fu il colpo finale: a ventiquattro anni si estinse. Dumas si ammogliò. Ma non prima di aver corso non poche altre peripezie.

Dissi che aveva pure rassomiglianza con Marziale - e con Plauto come drammaturgo. Nella *Diana de Lys*, nella *Vie à vingt ans*, nel *Roman d'une Femme* sono simulate altrettante avventure reali - Perocché pochi dei marescialli delle lettere in Francia ne ebbero tante. Sfiando la carriera amorosa di Marziale, e sostituendo i nomi cognitivi delle ganze del romano ai nomi misteriosi, ed a me ignoti, del parigino, si costituisce l'identità delle due esistenze.

Anche Marziale fiorisce ai tempi di Nerone e dei sette Cesari che gli succedero. Aveva diciassette anni. Era spagnolo. Non aveva tempera da forti e grandi amori, come Catullo, Tibullo e Propertio. Succedeva ad Orazio, in linea retta, per volubilità, eccentricità, volgarità in amori. Non velava con la forma,

come Dumas, come Houssaye, come Gautier, come Sandeau... il fondo contaminato. La licenza era la sua Musa, come quella di Zola: e se ne fece un tipo, come Dumas si è fatto un tipo delle donne del Demi-monde, cui varia, ma dal quale non cava- si fuori. Si rammenta e racconta con grazia infinita, con spirito, con paradossi deliziosi. Come a Marziale le lupe, certi austeri ed ipocriti rimproveravano a Dumas le sue Diane di Lys, le sue baronesse di Saint-Ange... e Dumas a rispondere, al pari del poeta della corte di Nerone. "I miei versi non possono piacere, come i mariti alle loro mogli, se non hanno mentula"! le poesie gaie non possono convenire se non solleticano i sensi. Non posso divagare da' miei scherzi leggeri, e tu che li censuri, rassomiglio a Priapo divenuto sacerdote di Cibeles."

Marziale piaceva alla corte di Nerone e piacque ai Cesari fino a Traiano - come Dumas al mondo leggero delle Tuileries ed alle Dames du Lac; che premevagli il resto? Era la cronaca scandalosa del giorno; i Rochefort dei tempi - che si chiamarono Petronio, Giovenale e Persio - non lo inducevano a cambiare di andazzo. Lo spirito poi condivideva e giustificava tutto. Attestava il mal esito degli epigrammi casti di Cosconius - inque suis nulla est mentula carnibus! Poteva esserne tentato? Non sa che farsene di esser letto da vergini e fanciulli, e nemmeno dalle matrone. Vuole crapuloni.

I suoi epigrammi sono una galleria di ritratti - come le donne di Dumas. Tutti conoscevano gli originali. Il suo libraio Se-

cundus, non vendeva che i poemi lubrici di Ovidio, Catullo, Pseudo, Marso, Getulico - non giunti sino a noi - e di Orazio. E che ritratti! e che poemi afrodisiaci! Ed ecco Lesbia - la quale pertanto non è quella del passerino di Catullo. Questa fa l'amore a finestre aperte - nec sunt tibi grata gaudia si qua latent. E si comprende con ciò che ella non fa amore gratuito - Lesbia se jurat gratis numquam esse fututam. Ecco Cloe - che non è neppure quella di Orazio. Marziale le assicura che può fare a meno di tutti i suoi vezzi appassiti, palesi e celati. Ed ella si paga gli amanti giovani, che volevano amare a ufo - come Luperco, una specie dell'Alphonse di Dumas - Cloe ne divorò ben sette! Ed ecco Taide, che lo trova troppo vecchio. E Marziale a scoccarle l'epigramma: "Taide puzza più di un barile di pesce avariato; più di un becco che è in foia d'amore; più di una pelle di cane scorticato, e di un feto putrefatto nell'uovo...! Per togliersi questo fetore, ella entra nel bagno; si unge psilothrum; si copre di stucco diluito in un acido; si strofina con la pomata delle fave grasse... e a malgrado di ciò Thaïde Thaïs olet!"

Né egli risparmia meglio Philenis. Era vecchia e lesbiana, da divorare in un giorno undici fanciulle e altrettanti ragazzi: - Non fellat; putat hoc parum virile; sed plane medias vorat puellas. Preferisce Galla - senza risparmiarla di più; perché non avendola ottenuta quando ella si metteva a prezzo 5000 franchi per una notte, ebbe la Rigolboche del tempo quando era discesa a 2000 sesterzi - mille franchi - perché non volle contentarsi

di mille sesterzi. Venne poi spontanea, più tardi, ad offrirsi. Marziale non la curò e l'ebbe infine a venticinque franchi - cento quadranti. Allora non la rimproverava del suo dipingersi: - nec facies tua tecum dormiat - come più tardi. Perché, a questo periodo - Marziale le dichiarava: mentula surda est! Ed ecco un'altra Filinide, che tutta una notte si prestò a tutte le fantasie di lui, ed egli la pagò la mattina con una semplice libbra di profumi - di cosmos e di niceros - ed altre simili inezie. E Filinide gli salta al collo e l'abbraccia! Poi altre.

Nei dodici libri di epigrammi di Marziale non si parla che di cortigiane - come nei romanzi e nei drammi di Dumas di péches à quinze sous, ossia donne sciupatelle, Marziale si mostra talvolta severo verso queste donne leggiere - come a Dumas si piace a moralizzarle al modo di Madame Aubray. Ma non bisogna crederli. Perché ecco Dumas correr dietro alle attrici che lo adescano, e imporle ai direttori di teatro, come Sardou imponeva Antonia - sine qua non! Ed ecco Marziale dar addosso alla povera Lidia. Ella non sa più ispirargli amore - Lydia tam laxa est, equitis quam culus aheni. Però rifiuta di attaccare Licisca - quella di cui Messalina pigliava il nome al lupanare. Marziale non è venale. E Sila - una Cora Pearl che possiede un milione di sesterzi ed è vecchia - ha quarant'anni! - non lo seduce. Egli ha orrore delle vecchie, prova il terribile epigramma contro Vetusilla. Non fa grazia alla bella Sanfea, che non consente a bagnarli con lui, e la sospetta - aliquid cunni prominet ore tuo.

Non si accomoda a Marula, che fa prezzo avanti; non si ferma a Telesilla, se non per significarle non essere egli sicuro se in quattro anni potrà provarle d'esser uomo! Morde poi Ponzia, alla quale puzza il fiato. Tratta male Lecania, che si bagna col suo schiavo cinto di una fascia; e peggio Ligella, che si dipela - "se ti resta un zinzin di pudore, cessa di strappare la barba a un lione morto!"

Liri è una briacona e una fellatrice abbominevole: si satura di pastiglie di cosmus, per neutralizzare i vapori pestiferi del suo alito (Lib. 1 epigr. 88). Senia raccontava: che passando una sera per una contrada deserta, i ladri l'avevano messa a male. "Tu lo dici, Senia - scrive Marziale - i ladri lo negano - perché tu non possedevi nulla che avesse potuto esser gualcito. Galla - la sua Galla di un dì - con gli anni era divenuta ricca e molto pratica nell'arte di amare. Marziale lo riconosce; ma la fugge, perché ... saepe solecismum mentula nostra fecit! Elle ratait, dicono i francesi. Infine - per accorciare - Egle che piace ai vecchi del pari che ai giovani, e dà ai primi il vigore di questi, istruendoli di tutto ciò che i vecchi già sanno - Egle vende i baci e dà gratis i favori più segreti. E Marziale esclama; "chi chiede che tu ti dia gratis, Egle del mio cuore, è il più sciocco degli uomini!... non dare nulla per nulla - eccetto i baci!

Non proseguo il parallelo. Diventerebbe offensivo per Dumas. Questi non ebbe nessuna delle bassezze e delle codardie di Marziale, di Petronio e degli altri poeti e romanzieri romani. Amò come tutti gli altri dell'epoca sua. I tempi degli amori eroici di Byron, dell'Alfieri, di Burns, del Foscolo... erano passati. Egli non era uomo da anacronismi. E passo ad altri.

Lamartine è il più casto, perché il più poeta. Bello, ricco, signore come Byron e l'Alfieri; attirato verso l'Oriente come quegli, verso l'Inghilterra come l'astigiano, lambì le usanze volgari della sua patria, cui osservò dall'alto di una nube d'oro. Ebbe amori puri come quello della Graziella d'Ischia.

Balzac - che ha del Petronio: romanziere libertino ed osservatore psicologico dell'elemento sociale nel quale spaziava - questo dipinge nella *Comédie Humaine*, come Petronio il suo, nel *Satyricon*. Costui era ricco, e generoso, bello e benfatto, impaziente di godimenti, e, da impaziente, moltiplica i suoi amori e cambia ogni giorno di ganze. Sarebbe morto di spossamenti e di stravizi, se la collera di Nerone non l'avesse spinto ad aprirsi le vene per sfuggire alla minaccia del supplizio. Avrebbe preferito una morte lenta e più voluttuosa; ma anche un tiranno è qualche volta strumento benefico del destino.

Balzac non ebbe queste tempeste nella sua vita. L'amore della contessa polacca lo salvò in ogni modo. Egli era legittimista, ma non cospirava come Petronio contro il governo di fatto. Ebbe non pochi amori, ma non chiamò tutta Parigi ad andare a

contemprarlo nel suo modesto chàlet, Les Jardies, ad Auteil; ereditato poi da Gambetta. Viveva nel mondo cui idealizzò epicamente. E quando volle essere realista - come si fu pur troppo sotto la Restaurazione e nei primi anni di Luigi Filippo - per mostrare che da questa scostavasi, scrisse *Les Contes Drolatiques* nella lingua e nello stile di Rabelais - cui imitò maravigliosamente.

Victor Hugo ebbe parecchie somiglianze con Orazio - tranne il vizio del batillo; e fu drammaturgo e romanziere per di più.

Lo ripeto, Dumas - torno a lui - non ebbe tutti i capricci erotici e volgari di Marziale e di Petronio. Era il giovane alla moda, l'enfant gâté delle dame che gli correivano dietro, perché lo credevano più romano che in realtà non era. Suo padre - il grande suo padre - lo era stato di più. Ma Alessandro, padre, era una *force de la nature*, in ogni cosa, come disse Michelet. Egli non seppe esser mai senza avere una fanciulla con lui - sia che viaggiasse per piacere - e metteva in sussulto e collera la polizia austriaca, avendo sempre un passaporto irregolare, se pure ne aveva uno proprio e non estorto sotto altro nome - sia che scendesse in Italia per seguire Garibaldi alla conquista del "vello d'oro" l'Italia; e celebrarne le geste romanzesche. Questo Ettore ebbe quell'Omero! Dumas figlio fu, è tuttavia, più calcolato e saggio nella sua condotta. La donna gli fa piedistallo. La donna lo salvò quando n'era ancor tempo. Marziale incontrò

Polla - Polla sola - che l'amò per tenero sentimento - in quelle cloache di cortigiane romane, greche o finte greche; e gli mandò corone di rose. Marziale gliele respinse: - rose gualcite! Poi, le chiese brutalmente quanti assalti notturni aveva sostenuto per raccogliarle. Dumas non avrebbe restituito un gioiello: avrebbe taciuto.

Perocché egli non vilipese le sue Camelie: le celebrò, anzi, ne' suoi romanzi e ne' suoi drammi. S'inebriò di loro, finché elleno furono fresche, finché egli fu scapolo, e non avvenne, come Balzac, nella donna che gli s'impose, lo mise sulla via onesta, e lo sposò. E, di poi, egli non mancò giammai di rispetto a sua moglie - almeno a cognizione del pubblico - come Marziale fece con la sua.

Costui fu atrocemente codardo e brutale con la sua moglie Clodia Marcella, spagnola come lui. Questa lo colmò - alla guisa che la contessa russa colmò Dumas - di benefiche cure, e lo indusse a smettere le sozzure - perdonandogli l'infame epigramma, che conchiude con quei versi abominevoli:

Masturbabantur Phrygii post ostia servi
Hectoreo quoties sederat uxor equo
Et quamvis ecc.

La povera Clodia Marcella gli perdonò e se lo condusse a Bilbao, dove aveva beni. Quivi egli raccolse i suoi lubrici epigrammi, seminati sotto sette Cesari e, conchiudendo, li coronò di un epigramma semplice e rustico deliziosissimo.

Dumas non ebbe i vizi turpi e contro natura di Marziale. Ciò non era nei costumi parigini del tempo né della società cui bazzicava, e tuttavia frequenta. Ebbe amiche - perché ne avevano tutti - anche io, povero esiliato! Le occasioni le producevano; la necessità di vita più posata e casalinga le consolidava - talvolta fino al matrimonio, quando un accidente non le frangeva. Questa società nuotava in un ambiente deleterio - quello descritto da Arsenio Houssaye, da Sardou, da Barrère, da Augier, da Gautier, da Saint-Beuve, incarnato nell'esempio del Palais Royal, o piuttosto del Palais Romain dell'Avenue d'Antin del principe Napoleone.

Sainte-Beuve frequentava quel ritrovo, serenato dalla principessa Clotilde. Trauband, suo segretario, lo rivela; e Lalage figura nell'intimità del sommo critico, repubblicano nel 1848-49, bonapartista nell'80. Nessuno ne fu immune. I tempi avevano lo stampo da De Morny; Girardin ne fu la Cassandra; Laguerrennière il pamphlétaire ufficiale: Augier, Dumas, Sardou ne furono i drammaturghi; Pailleron, Coppée i poeti; Paul Féval, la tradizione bretone e cattolica; l'Univers l'apostolo clericale, ed il Figaro il Moniteur officiel. Nessuno restò immune. Produsse i soli ideali cui doveva e poteva produrre. Quindi, alle Tuileries,

non parvero stupefacenti ed in rottura di bando con lo stato psicologico della Parigi Imperiale, le famose chasses-aux-flambeux di Fontainebleau. Erano la ripetizione delle orge di Quarta e di Circe descritte da Petronio.

Il dottor Pierre Dufour, nella sua *Historie de la Prostitution*, scrive: «Chez les Romains, pour tout raffinement, le vice s'était matérialisé, en rejetant toute espèce de voile et de pudeur. Les oreilles n'étaient plus respectées que les yeux; et le cœur semblait avoir perdu ses instincts de délicatesse, dans cet indurcissement moral qui lui donnait l'habitude des choses honteuses.» Queste erano pure le condizioni sociali e morali della Francia. Laonde, senza la stampa straniera, che la prima rivelò le cacce co' fanali viventi - donzelle nude - nessuno avrebbe posto mente ad esse. Lo stesso Napoleone le ignorava. E n'ebbe orrore, quando poté leggere i racconti che ne fecero Louis Noir, dopo la morte di suo fratello, e l'abate C.

Che cosa furono dunque queste famose cacce?

Sarò indiscreto perché odio l'imperatrice - la divota e crudele che fu implacabile nemica d'Italia; colonna del tabernacolo del potere temporale. Non seguirò il racconto di Louis Noir - il fratello di Victor, ucciso dal principe Pietro Bonaparte mio amico. Neppure quello dell'abate C. - perché anonimo, e meno preferibile al libro del Noir - scritto con stile da caserma. Era

stato zuavo. Preferisco il racconto di Claude nelle sue Mémoires, perché così nulla sembrerà inverosimile ed inventato a piacere: La Gazzetta di Torino - in cui scrivo - traduce in appendice queste Memorie. Preferisco, per più autenticità, il testo francese.

«Et à quels plaisirs se livraient ces bacchantes? A tout ce que la lubricité peut inventer de plus honteux, de plus dégradant pour l'espèce humaine quand elle descend la pente de la décadence... Et elle, (M.me X-Lalage) m'apprit ce que je n'ignorais qu'à demi par les journaux étrangers; par les allusions diaphanes de la petite presse; par tout ce qui se chuchottait à la préfecture...»

Nella Gazzetta di Colonia era il mio amico dottor Lawson che scriveva; nel Golos di Pietroburgo, era un altro mio amico, Elie Réclus, fratello del celebre geografo ed anarchista, l'amico Elysée Reclus: ed erano ammirabilmente ragguagliati in due ambasciate. Claude continua:

«Je savais qu'à Compiègne les chasses à la Louis XV se poussaient jusqu'à leurs dernières limites. Mais j'ignorais qu'elle pussent dépasser tout ce qui s'était produit au Parc-aux-Cerfs dans la chasse aux flambeaux de la forêt de Fontainebleau...

«M.me X m'apprait ce qui passait la nuit à la chasse aux flambeaux autrement piquante et bien autrement mouvementée que les chasses de Louis XV.

«Dans un endroit réservé de la forêt les nymphes se rendaient la nuit à un rendez-vous déterminé. Là les attendaient des chasseurs qui renouvelaient, à l'arrivée de leurs gibiers féminins, des scènes d'orgie, qui ne figurent que sur les peintures de Pompei et di Hércolanum, au Musée de Naples. Les nymphes, déguisées en bêtes, se faisaient poursuivre alors par leur Actéon, à la lumière des torches, tenues par des lampadaires vivants - des femmes nues. Ce qui se passait dans cette nuit-là est impossible à décrire. Cette chasse aux femmes changées en bêtes, se continuait jusqu'à l'épuisement des torches. Alors, l'orgie dégénérait en furia: c'était la lutte des fauves en rut: et elle terminait par des scènes qui rappelaient les scènes du sabbat...»

«Le matin, les nymphes se baignaient dans un étang voisin, en compagnie de leurs galants chasseurs. On prenait la précaution de se faire suivre par le musicien aveugle de Pont-Neuf, qui ne pouvait voir ce qui se passait,» I bagnanti non avevano costumi da bagno.

Non vado più oltre. E metto qui fine alle Grandi Etère. Claudite jam rivos, pueri, sat prato bibere.